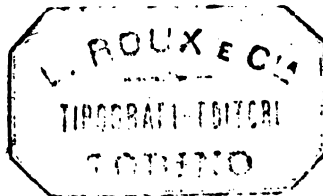
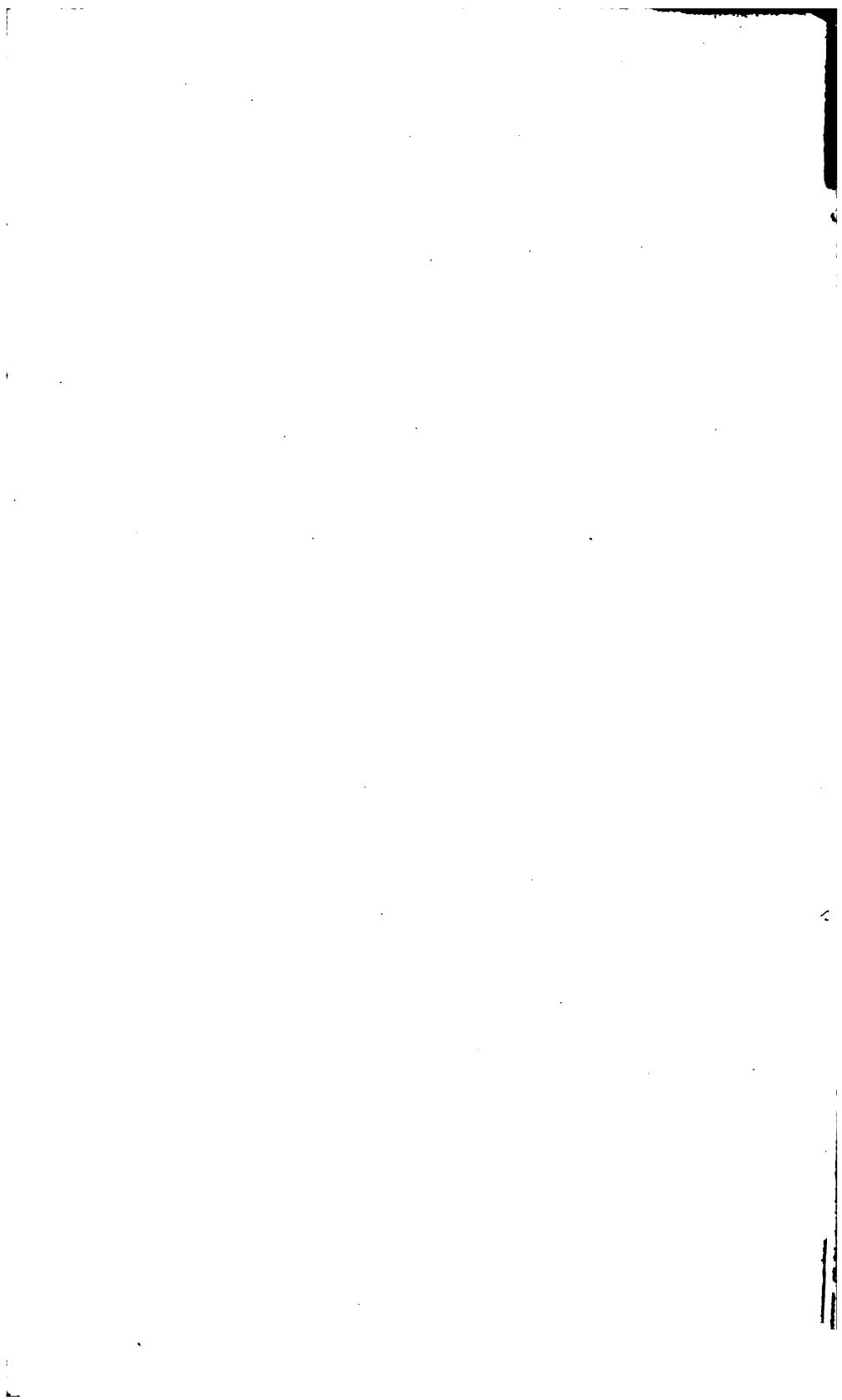
DOMENICO BERTI

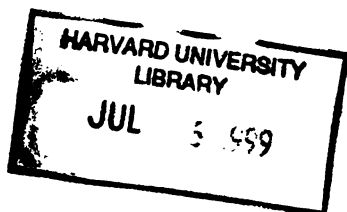
SCRITTI VARII

Volume I

EDITORI
L. ROUX E C.
TORINO - ROMA

DOMENICO BERTI

SCRITTI VARII

Volume I

1892
L. ROUX E C. - EDITORI
TORINO - ROMA

PREFAZIONE

Gli scritti che si trovano raccolti in questo volume appartengono ad un periodo rigogliosissimo della vita letteraria di Domenico Berti. Come quelli che portano in sè l'impronta di un'alta e nobilissima inspirazione e sorgono da un profondo concetto sociale e filosofico, essi conservano quella singolare novità di concepimento e di espressione che è pregio così vigoroso di tutta l'opera sua letteraria.

Fra gli scrittori italiani di questo secolo il Berti si distingue appunto per la sua originalità e per l'esattezza del suo giudizio. Sia che imprenda argomenti nuovi, sia che dei già istudiati egli scriva, porta sempre in essi una peregrina larghezza di idee, frutto di scrupolose ricerche o di profonde e pazienti meditazioni, che dànno mirabil risalto alla fisonomia dell'uomo che egli studia, o del concetto che isvolge. È un fatto notevole che dobbiamo riconoscere, che le opere sue hanno sempre svelato molto di nuovo, e che

da esse hanno sempre proceduto scrittori italiani e stranieri, i quali, innamorati, ne calcarono l'orme.

I suoi scritti sul Copernico, la seconda edizione che ci diede del processo di Galileo, le belle monografie su Pico della Mirandola, su Campanella e su la schiera gloriosa dei filosofi nazionali del Rinascimento si leggono sempre con vivo piacere, e con maggiore e più profondo sentimento poi il libro su Giordano Bruno, che svegliò tra i dotti d'Italia e di fuori tanta attenzione, i volumi su Camillo Cavour, su Cesare Alfieri, e intorno alle lettere di Vincenzo Gioberti che chiarirono così mirabilmente la storia politica e filosofica del nostro risorgimento. Bruno, Galileo, Gioberti, Alfieri, Cavour, valgono soli a restituire ad altezza la gloria del paese.

Ma di quanti oggi leggono quelle opere, non a tutti per certo sono noti molti altri scritti che il Berti fra le cure numerose dello Stato, nel profondo affetto che sempre lo lega all'arte, venne componendo; alcuni fin'ora inediti, come la Storia di *Carlo Alberto avanti il regno*, altri pubblicati in varie riviste che il tempo trascorso non può più così facilmente porre avanti agli occhi dei lettori.

Questi scritti hanno scosso vivamente il pubblico, perchè accoglievano in sè la forza di svecchiare e di rifare molta parte della vita politica e morale degli italiani. Tal beneficio deve protendersi oggi ancora, perchè ancor oggi quanto in essi si contiene non ha perduto nè vigoria, nè freschezza, nè mirabil profondità di concetto.

La verità: ecco la grande inspiratrice, la guida fedele dello scrittore. Ad essa il Berti si concede con

entusiasmo, sia che essa sorga dai documenti degli archivi, sia che dalla sua mente discenda a contrastare coraggiosamente giudizi ed opinioni false e dannose. Ogni suo studio quindi non è un'arida esposizione erudita, ma un caldo discorso ove lo spirito del filosofo e del moderno uomo di Stato acquista nuova e più rigogliosa vitalità, e dagli eventi passati trae considerazioni ed ammaestramenti per l'avvenire.

Lo studio su *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri* ci fa vedere quale fosse nel suo intimo il nostro grande tragico. Attorno a lui non sono ripetute le solite cose, ma è tutto il Piemonte che si agita in un quadro nuovo, il Piemonte che il Grande Astigiano rimetteva nel grado dovuto della storia politica e letteraria, che, primo, rivelava all'Italia, scuotendo colla fierezza dell'animo tutto un sistema di convenzioni e di pregiudizi sociali ed artistici. È dunque come un'elevazione del vecchio Piemonte e della sua gente tenace e laboriosa, i sentimenti della quale si impersonano nell'Alfieri e da cui vengono nelle prose e nelle poesie inalzati a mirabil grandezza e solennità.

Questa pittura è continuata nello scritto su Luigi Ornato; così l'autore ha intitolato i suoi ricordi di conversazioni giovanili. Conversazioni giovanili che pur troppo non sono ai tempi nostri così frequenti! L'Ornato, figura austera ed elevata di erudito e di pensatore, è tutto in quelle pagine, e, benchè il Berti non ce ne scriva di proposito la biografia, essa sorge tuttavolta dinanzi ai nostri occhi coi più vivi colori dell'evidenza e della verità.

Dalle conversazioni che avvenivano nei primordi

del nostro risorgimento patriottico nel cerchio di quei valorosi intelletti che si radunavano attorno all'Ornato nel suo piccolo studio di Parigi o di Torino, si viene formando nelle reminiscenze tramandate dal Berti un vasto sistema di idee morali ed artistiche alla cui serena profondità quanti dei nostri giovani oggidì potrebbero e dovrebbero inspirare l'anima loro! La perseveranza, la tenacia nel lavoro, l'eterna incontentabilità dell'artista davanti alle concezioni del proprio ingegno, l'amore intenso della verità in tutte le espressioni della vita e dell'arte dànno il soggetto a quelle elevate discussioni a cui giovinetto il Berti assisteva con l'entusiasmo e la venerazione della gioventù, e che ora con non minor giovanil fuoco nell'animo ci ricorda e tramanda.

La signora di Staël pur forma soggetto di uno di quegli arguti e mirabili saggi critici il cui spirito, l'autore ha così comune con quello che inspira le squisite *Causeries* del Sainte-Beuve. Anche della Staël molti, e recentemente ancora, hanno scritto, ma il Berti da alcune lettere inedite pubblicate dal nipote di Vincenzo Monti, riesce a dar lume nuovo alle relazioni della Staël in Italia col Monti, al suo soggiorno in Roma, e allo scoppio dell'entusiasmo di artista dell'autrice di *Corinna* davanti agli innumerevoli ricordi che la città eterna le vien suscitando.

La storia del nostro passato artistico si congiunge ivi alla cura amorosa del nostro avvenire morale. « Il carattere deve in Italia levarci all'altezza dell'arte » ed è alla formazione di esso che dobbiam tendere. Questa l'idea, questo il principio fondamentale che guida il Berti nel suo saggio sulla Staël. Il vero,

il grande, l'eterno vero deve essere il faro, la meta del nostro viaggio spirituale. Dall'amore di esso solo le arti e le scienze traggono incremento. Guai a lasciarsi afferrare dall'adorazione del presente; esso, come dice il Berti, sgagliardisce la volontà e spegne in noi il desiderio delle cose grandi.

Ma a questa severa nobiltà di precetti, da cui è d'uopo che la nostra vita ritragga nuovo e più grande vigore intellettuale e morale, il Berti congiunge ancora la sanità e la forza della lingua e dello stile, doti in lui ben notate da cultori chiarissimi delle nostre lettere, come il Fornaciari e il Del Lungo. Egli possiede singolarmente i tesori della nostra lingua e, lungi dal cadere nella esagerazione pedante o nella fiacca facilità onde pur troppo è affetto il criterio del nostro moderno scrivere, sa dare alle sue pagine quella limpidità e purezza che debbono formare lo studio più amoroso dei giovani, se nella conservazione della propria lingua vogliono mantenere una delle più pure glorie nazionali e una delle più salde basi del loro risorgimento.

Leggano adunque essi lo scritto che porta per titolo *I Piemontesi e la Crusca.* È come tutta una storia nuova, ignorata dai più, che il Berti ci fa passare avanti: la storia dei Piemontesi che appartennero all'accademia della Crusca e a cui in gran parte è dovuto se il Piemonte partecipò alla storia letteraria della penisola, e se per questo, direm così, italianizzamento, si dimostrò davanti a tutta la nazione, come terra di Alfieri, di Botta, di Gioberti, e come rappresentante tra le nazioni europee del sacro diritto italico. Una schiera di buoni ed illustri Piemontesi

noi vediamo risollevata nel grado dovuto al proprio valore, e all'amore intenso che portarono alla lingua nazionale. Sono pochi tocchi per ciascuno, ma ciascuno balza da essi vivo e forte. Quanti nomi e quanti valorosi intelletti, oggi, nella foga impaziente della nostra vita moderna, obliati o trascurati! Dal Paciaudi, l'erudito teatino, maestro dell'Alfieri, dal Botero, dal Baretti, benchè questi due ultimi non entrassero a far parte dell'alto consesso, giungiamo al Botta, al Denina, al Napione, al Carena, al Balbo, al Grassi: quanti cuori, nel vecchio Piemonte scalda l'affetto pel patrio idioma! Sul Botta e sul Grassi l'autore si sofferma maggiormente e della corrispondenza passata fra i due grandi piemontesi sono pubblicate in appendice parecchie stupende lettere, mirabile monumento di saggezza e di elevato sentire.

Ma eccoci avanti ad un altro gran nome, un nome venerato nel nostro risorgimento politico ed economico: Quintino Sella. Non è uno studio biografico quello che il Berti ci porge, ma un profilo a grandi tratti: il suo profilo morale. Sella è uno di quegli uomini destinati ad ingrandire nel lontanar del tempo, come tutti quelli che nascondono quasi allo sguardo del mondo le proprie virtù. Dalla raccolta del suo epistolario di quanta nuova luce non sarà illuminata la sua figura! Perchè è dalle lettere intime agli amici che il suo carattere si rivela mirabilmente forte e buono. E il profilo del Sella è fatto fedelmente e con straordinaria efficacia sui ricordi personali del Berti che gli fu amico e compagno per tanti anni, e su parecchie delle molte lettere che di lui conserva. Sono quindi tratti nuovi, ignorati, i quali meglio co-

loriscono il suo ritratto e ci appalesano aspetti singolari della sua persona.

Lo scritto intorno alla nobile e severa *Storia* di Carlo Farini, pubblicato nel tempo del maggior fervore della questione romana, ne è un esame largo e profondo, fatto con anima serena, e forte di intima persuasione. Da quei tempi ad oggi molto si mutò, tuttavia i principii che il Berti poneva allora nel suo scritto e le idee con cui discuteva le relazioni fra lo Stato e la Chiesa forman sempre l'essenza della questione trascendentale che da tanti anni agita le menti italiane.

Chiude questo primo volume uno studio interessantissimo sulla *Educazione e matrimonio di Vittorio Emanuele II.* Il Berti ha potuto avere documenti preziosissimi, coi quali l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza del Gran Re vengono mirabilmente descritte con tutti quei piccoli episodi, quei ricordi, quei lievi monumenti dei nostri primi anni che servono così efficacemente a dare lo sfondo da cui si inalza la figura dell'uomo. Nell'educazione giovanile si deve ricercare il segreto del carattere dell'uomo maturo; è in quegli anni che l'anima si esplica più liberamente, e in cui si devono rintracciare le cause di molti fatti che rimarrebbero inspiegabili se non se ne risalisse alle origini.

V'hanno nella storia letteraria d'ogni nazione, si può dire, due sorta di scrittori: agli uni il pubblico si accosta con facilità, l'impressione che ne ricava è immediata; dopo poche pagine, ha conosciuto il suo autore sotto ogni aspetto, forse perchè i lati che presenta sono men numerosi e di più facile comprensione;

gli altri invece esigono una conoscenza lunga, un'attenzione severa, imprimono a poco a poco le menti, ma ogni idea che pongono avanti è un'idea madre. Questi ci conquistano a poco a poco, ma la conquista rimane salda, duratura, come le mirabili costruzioni antiche, lentamente inalzate su massi poderosi, resistono e sfidano i tempi.

A quest'ultima sorta di scrittori appartiene Domenico Berti. Chi gli si accosta non l'abbandona più, ma l'accostarsi richiede attenzione ed amor pertinace per l'arte austera e serena. Ascriviamo quindi a nostra buona ventura il poter dare qui raccolti in un primo volume parecchi de' suoi scritti. Altri seguiranno; e siamo certi pel convincimento intimo che abbiamo della virtù dei nostri giovani, e dell'amore non attenuato della nuova generazione per ciò che loro venne insegnando la generazione che passa, di non far opera inutile.

Roma, 3 gennaio 1892.

DOMENICO LANZA.

LA VOLONTÀ ED IL SENTIMENTO RELIGIOSO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

(con documenti inediti)

LA VOLONTÀ ED IL SENTIMENTO RELIGIOSO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

(con documenti inediti)

I.

Quando ad Ugo Foscolo furono mostrati i manoscritti di Alfieri, disse: “ Ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello che avrei saputo sulla sua vita „. E ben si apponeva: chè le cancellature ed i pentimenti, di cui sono ripieni, fanno manifesto in quale altissimo concetto avesse Alfieri l'ufficio di scrittore e con quanta fatica, diligenza e probità si apparecchiasse ad esercitarlo. Difatti non prima dei ventisette anni si toglie l'arduo assunto di scrivere tragedie, che tosto si travaglia con istraordinaria energia nel rifare la sua educazione letteraria, non guardando a difficoltà ed a fatiche. Si rimette alla gramma-

tica e s'inabissa nello studio di essa come Curzio nella voragine [1]. Per rendersi famigliare l'uso della lingua patria, legge e rilegge non solo gli ameni, ma eziandio i fastidiosi libri del trecento, notandone con rara pazienza i vocaboli più propri ed i modi più schietti. Dà bando alle letture francesi per tema che non gli facciano più difficile e men proprio lo scrivere italiano. E per ben gustare la lingua latina traduce con sforzo indefesso Sallustio e Virgilio, e manda a memoria un dopo l'altro per ordine d'anzianità i più insigni poeti. Di ogni sua composizione fa una prima bozza, poi una seconda e terza, poi vi torna sopra e lima e rilima. A cinquanta e più anni si mette intorno al greco con tanto ardore e persistenza, che quasi perde per soverchio lavoro la salute. E non minore è la gagliardia ch'egli dispiega talvolta nell'espugnare sè stesso. Volendo, giovanetto, spezzare una catena amorosa che lo legava in Torino, parte bruscamente per Roma: ma non è ancora al Ticino che già retrocede, per rimettersi in via vergognoso, e giunge in Toscana, donde, vinto dalla passione, ritorna sui propri passi. Non che cadere d'animo per l'esperimento fallito, architetta nuove e più ingegnose prove per recare ad effetto, sotto altra forma, il suo divisamento. Teneva egli in Torino appigionato

(1) Alfieri, *Vita*.

uno splendido quartiere, ove radunava parecchi amici a letterario convegno, nell'ultima casa a destra per chi entra dalla via di Roma in piazza S. Carlo, e proprio di fronte a quella in cui abitava la sua amata nell'altra parte della piazza, per cui aprendo la finestra trovavasela in prospetto. Egli per non esporsi al pericolo di vederla si fece legare al suo seggiolone e si costituì prigioniero volontario in casa tagliandosi i lunghi e folti capelli che portava, secondo l'uso, avvolti a coda, laonde, privo di chioma, nè esso nè altro gentiluomo avrebbe osato uscire di casa.

Esempi di tal fatta sono sì scarsi che ben possiamo dire che tra i suoi coetanei pochissimi l'agguagliano nella virtù dell'ingegno, niuno nella virtù del volere. Nella prima è raro, nella seconda unico; in quella grande, in questa sublime. Nella sua opera *Il Principe e le lettere*, scritta quando la rivoluzione già rumoreggiava in Francia ed in Italia, egli ci si palesa quale è, quale con singolare rassomiglianza ed evidenza di tratti ci fu conservato dal Fabre nella stupenda sua tela. Il letterato, come lo concepisce nell'opera sovracitata e nella cui persona sembra dipinga se stesso, vuole sia fiero, nobile e tengasi maggiore di ogni altro uomo. Chè tra esso e un re volgare corre tanto divario, quanto tra un cittadino romano ed un servo asiatico. È obbligo, a suo avviso, che il letterato conformi

l'opera al pensiero, facendo altrettanta stima della illibatezza dell'anima quanto del proprio ingegno. Il letterato monarca di sè e degli altri deve intendere unicamente al trionfo della verità e della giustizia. Con l'opera della parola rinnoverà il letterato politicamente il paese, se saprà concepire il sublime disegno di volere da sè solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, convincerli e far forza ai più.

Vi sono pochi libri, nei quali s'indichi meglio e più nobilmente la grandezza così dell'ufficio come dell'animo del letterato[1]. Ai tempi d'Alfieri questo ideale, ch'egli colorisce con tanta efficacia ed evidenza di concetti e di parole, poteva dirsi quasi nuovo, e medesimamente nuovo il pensiero di formare coi letterati una magistratura indipendente, promotrice e tutrice della libertà dell'Italia, e nuovo il presagio e la fiducia che dalle lettere richiamate a virtù sarebbe nato a poco a poco un nuovo popolo ed un nuovo secolo, che si sarebbe appellato il secolo della indipendenza. Quindi con più verità e con più ingegno pratico, che altri non creda, esortava l'Italia a liberarsi dalla servitù per opera della volontà libera ed invincibile de' suoi eletti scrittori. Ed è da questa libera volontà e non

(1) Di questo libro esiste il prezioso manoscritto sul quale venne condotta dall'autore la rarissima edizione del 1788 fattasi in Kehl.

dall'intelletto di Giove, come si disse per ignoranza e malizia da taluno, che procedono le Muse.

> Sia malizia, ignoranza o sia virtude,
> Giove per padre ognun ci dà: ma tace
> Che vera madre nostra è libertate.
> Tu vanne, e dillo espertamente audace
> In suon sì forte, che in più maschia etate
> Vaglia a destar chi muto schiavo giace.

Perciò egli recisamente afferma che la libertà fa nascer lo scrittore, l'indipendenza lo educa, il non temere lo fa grande. In questo tipo di scrittore, chiamato a suscitare e mantenere vigoroso nei singoli cittadini l'amore per la patria, la facoltà del volere prevale sopra tutte le altre e tutte a sè le sottomette. Ma in grado eguale, se non maggiore, portano lo stampo di lui i suoi componimenti drammatici, i cui personaggi sono quasi tutte creature a volontà di acciaio.

Nella tragedia che s'intitola dal cupo e crudele dominatore della Spagna, Filippo ha volontà così imperiosa che Carlo, il suo figliuolo, rammentando il padre nelle tristi ore di sua vita esclama:

> . . . . Suddito e figlio
> D'assoluto signor, soffersi, tacqui,
> Piansi: ma in core al mio voler fu legge
> Il suo voler.

Tutto è talmente per Filippo materia e strumento di comando, che quasi non capisce come altri possa compiere un atto di volontà o di

vita senza il suo consenso. Gli uomini che l'attorniano, la nazione, la famiglia, sono cose sue e servono d'esercizio alla sua volontà strapotente.

Non ostante che dubiti che la sua moglie Isabella sia amata dal figliuolo, pure quasi per gustare tutta la voluttà del comando impone a Carlo di vederla, di udirla:

> Tu la vedrai senza sfuggirla...
> Io il voglio.

Domanda all'astuto Gomez cui lascia talvolta intravedere l'interno dell'animo, qual cosa abbia più cara: " La grazia tua ", risponde. " E quale è il mezzo, ripiglia Filippo, che tu stimi più acconcio a serbarla? "

> Quello ond'io la ottenni,
> Obbedirti e tacermi.

Sotto lo scalpello scultorio di Alfieri, Filippo non è padre, non principe, ma despota con volontà immane e feroce. Nè con minor volontà ci è descritto Appio nella *Virginia.* Esso vuole quello che vuole. Non ascolta, non discute, non guarda ai pericoli, non teme le leggi, non il popolo che freme, non il padre di Virginia, perchè Appio

> Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

La facoltà del volere, nella quale paiono concentrarsi tutte le altre facoltà, si appalesa con tanta inflessibilità e rigidezza, che al padre di

Virginia non resta che ammazzare la figliuola per salvarne l'onore.

Il *Bruto primo* (nel quale è rappresentato con più perfezione il tipo dei personaggi alfieriani) ci è descritto come uomo che va in cerca degli ostacoli per esercitare con più pienezza la volontà; ed al figliuolo, che desidererebbe venissero rimossi avanti di metter mano all'impresa, fieramente risponde:

> Se nullo ostacol più non rimanesse,
> Impresa lieve e di Bruto non degna,
> Ma se Bruto gli ostacoli temesse,
> Degno non fora ei di compirla. — Al fero
> Immutabil del padre alto proposito
> Tu il giovanile tuo bollore accoppia.
> Così di Bruto e in un di Roma figlio,
> Tito, sarai.

Bruto crede che Roma debba arrendersi alla sua volontà ed aderire ai suoi intendimenti, o, come si direbbe ora, al suo programma, col quale giura:

> Di far liberi, uguali e cittadini
> Quanti ora son gli abitator di Roma.
> Io cittadino e nulla più, le leggi
> Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Quanto sentimento di signoria si acchiude nella parola *obbedirolle!* Egli le obbedirà per volontà sua e non per dovere o necessità di cose: obbedirà perchè vuole.

Sebbene *Bruto secondo* ci sia dipinto nel principio del dramma come uomo che sente affetto per Cesare e che quasi spera che esso, deposta l'ambizione del tiranno, si faccia degno restitutore della libertà in Roma, tuttavia, appena il dramma progredisce, le concepite speranze si dileguano e Bruto, prendendo l'atteggiamento che alla sua indole si conviene, comincia dal dire che egli non invidia Cesare, non si stima minore di lui, non lo teme ed indi crescendo irrompe che non lo vuole:

. . . . A Bruto insomma
Cesare è tal che dittator tiranno
(Qual'è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciarlo a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo o esser svenato ei stesso.

Nella *Congiura de' Pazzi*, Raimondo, benchè per natura impetuoso, intollerante, audace, non fa tuttavia mai motto o cenno a caso. Doma con la volontà la sua indole appassionata, prepara in segreto le armi e conduce a compimento la congiura. E non che cedere al padre, che tenta in certo qual modo distoglierlo con la pittura dei pericoli cui va incontro, risponde con fierezza:

. . . . S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur che all'assoluta e cruda
Necessità.

Alle quali parole il padre, che giudica oramai vana ogni opposizione, si arrende ed esclama:

. . . . Tuo forte volere
Al mio fa forza.

E Saulle, quello stesso Saulle che pure sente vivo nell'animo l'affetto e si commove al dolce suono dell'arpa, si getta sopra la spada e con accento di signoria esclama:

. . . . Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da Re qui morto.

E quantunque questo dramma sia tra i pochi d'Alfieri, nei quali al voler del protagonista si soprapone un volere superiore, invisibile, cui è necessità piegare; pure il Poeta quasi inconsapevole, non potendo concedere a Saul volontà piena, assoluta, gli concede quella terribile di porre fine a' suoi giorni. Non fa quindi meraviglia se tutti questi personaggi, foggiati anzi al comando che all'obbedienza, procedono sicuri di sè, la mano sull'elsa, alta la testa; se essi non si arrestano o retrocedono per forza di ostacoli o per timore di pericoli; se il loro dire è nervoso, dittatorio, se sono sempre mossi all'operare da una risoluzione precisa; se per dare risalto alla loro volontà sovrana l'autore ristringe il numero degli attori, sorvola sui particolari, non si distrae in episodi, non prodiga ornamenti; se abbonda in virili monologhi, nei

quali l'impero della volontà si esplica con più efficacia che non nel dialogo; se l'azione corre celere e senza intoppi verso il suo fine; se tutto è ordinato alla manifestazione di quella singolare potenza che tiene così gran posto nei libri e nei drammi di Alfieri.

I tipi somiglianti a quelli de' fratelli Moor nei *Masnadieri* di Schiller i quali, più che alla loro volontà, si affidano alla balìa degli eventi, non si sarebbero convenuti all'indole del nostro Astigiano. E medesimamente non avrebbe saputo o potuto divisare un dramma volto semplicemente ad esplicare un concetto astratto e filosofico.

Ma a questa prevalenza psicologica del volere su tutte le altre facoltà è dovuto, a nostro avviso, se l'arte in Alfieri manca talvolta di amplitudine. Vi ha infatti nelle sue creazioni drammatiche penuria di affetti domestici e di vita interiore profonda. Non vi è quasi cenno dei dubbi o dei contrasti, che spesso travagliano la mente e l'animo degli uomini in questo mondo. Egli non s'interroga e non risponde circa le grandi questioni che hanno riferimento alla nostra origine, al nostro fine ed alla nostra condizione di esseri morali. Sono scarsissimi quei melanconici richiami alla vita innocente della infanzia, alle speranze della giovinezza, al paragone tra la nostra condizione presente e trascorsa, di cui abbonda segnatamente lo Schiller. I monti, le pianure, gli alberi, gli uccelli, i fiori,

le ombre, quasi non trovano colori nella sua tavolozza. Il sentimento per la bellezza e magnificenza dell'arte non fa eziandio mostra di sè nella *Congiura de' Pazzi*, la quale si svolge entro i monumentali palazzi della Signoria e de' Medici, ed ha fine nel più grande edificio dell'arte cristiana, il Duomo di Santa Maria del Fiore. Così nell'*Antigone*, ch'egli scrisse nella villa di Valgardia presso Siena, non vi è una sola parola che accenni impressioni ricevute in que' bellissimi luoghi. E benchè egli ami la solitaria natura, pure il suo intelletto è tanto raccolto e fisso nelle persone degli attori, che non si volge nè a destra nè a sinistra per osservare quello che sta loro d'attorno. Ma quanto è scolorata e senza varietà di accidenti la scena, altrettanto è viva e piena di energia la persona che in quella si aggira. I difetti sono compensati dai pregi. E massimo tra questi pregi è la comparsa nel dramma di un *civis* foggiato con lo stampo nazionale, ed al quale egli assegna per patria non l'Italia dei suoi tempi che non aveva essere politico, ma quella ritratta dagli illustri scrittori di Roma e che già fu grande, nobile, civile, con ordini liberi, con cittadini virtuosi. E come a quest'Italia antica è dovuto, secondo l'Alfieri, se l'amore di patria si mantenne vigoroso nel mondo, così ai tipi romani, che sono modelli di patriottismo per tutti, debbono far capo gl'Italiani che desiderano il rin-

novamento politico del loro paese. Non è per le dottrine o le sentenze del *Principe* ch'egli chiama Machiavelli suo maestro e filosofo; ma per l'amore e per l'ingegno, con cui questi si applicò allo studio degli ordini di Roma politica. Creare con l'esempio e con la virtù di Roma un nuovo cittadino ed una nuova patria, ecco il sistema che potrebbe intitolarsi dal nome di Alfieri, ed al cui trionfo con continuità di pensiero e con fermezza di volere consacrò tutta la sua vita, tutti i suoi studi.

Ed avendo Alfieri in maggior conto il rinnovamento politico che non il morale, così non tanto mira a guarire gl'Italiani dallo scetticismo, dall'indifferenza religiosa, dalla poca dottrina, e da certi vizi procedenti dal mal costume o dalle condizioni della vita domestica de' suoi tempi, quanto a ravvalorare in loro il sentimento dell'onore e l'affetto per la libertà ed a suscitare e crescere quello dell'odio per la tirannia. Nel che si differenzia dal Parini, la cui poesia è rivolta anzi al rinnovamento morale che non al politico. Roma (secondo il cantore del *Giorno*) cadde, perchè i vizi superavano di gran lunga le virtù [1]. Cadde, poichè le donne per loro sciagura si recarono a tedio l'ago, la spola e le dolci cure della famiglia e convennero con improvvida baldanza ad ammirare i saltatori

(1) Ode a Silvia.

ed i commedianti, cominciando prima ad assuefarsi ai delitti, agli orrori, alle atrocità delle favole greche, pervertendo così l'indole e facendo il cuore più feroce e saziandosi di un dolore finto. Esse divennero

> Baccanti cupide
> D'abbominando aspetto,
> Sol dall'uman pericolo
> Acuto ebber diletto.

Per Alfieri, all'incontro, Roma cadde, perchè Bruto non ebbe imitatori, perchè letterati e poeti adularono Augusto, perchè l'amore per la repubblica s'illanguidì e si estinse. Quindi la necessità di proporre all'imitazione e far rivivere i grandi e sfolgoranti personaggi della storia romana.

Alfieri è dunque continuatore e instauratore di quella poesia politica, che cotanto conferì a mantenere gagliarda in Italia la tradizione dell'unità della patria. I nostri poeti, precorrendo gli avvenimenti, promossero con più perseveranza che non gli uomini di Stato l'unione nazionale. Il *civis* del dramma alfieresco è quindi una creazione importante nella storia del nostro risorgimento. Adoperiamo appositamente il vocabolo creazione, perchè da molto tempo il tipo o concetto del cittadino italiano più non era stato individuato con tanta efficacia artistica. Onde l'Alfieri ci diè un dramma non solo nuovo nella sostanza e nella forma, ma moralmente salubre. In questo dramma il rispetto di sè e

del vero, il rispetto per la madre e per gli amici è grandissimo. Dalla nobiltà delle lettere e dalla volontà dei cittadini si ripromette la restituzione della patria nella primitiva grandezza. Ciascuno di noi deve posporre la sua vita al bene pubblico; ciascuno deve affrontare la morte per tutelare la dignità della patria e per trasmettere ai figliuoli inviolati i diritti e le leggi che stanno a fondamento dell'onore, della grandezza e della libertà del paese. Questa salubrità del dramma alfieresco fu riconosciuta ben tosto in Italia e, più che riconosciuta, esperimentata ne' suoi buoni effetti. I giudizi erronei e le esagerazioni di taluni concetti di Alfieri caddero disapprovati; ma restò di lui il *civis*, restò l'affetto per la vita pubblica, restò l'obbligo nello scrittore di professare personalmente le dottrine che bandisce colla penna. Da quest'obbligo che è proclamato in tutti i libri di Alfieri, procedette il grande mutamento che avvenne nella vita pubblica italiana. Con Metastasio le lettere rimangono fuori di quella, con Alfieri tutta la invadono. Perciò ben a ragione si possono ad esso applicare que' suoi versi:

> . . . . Creato hai questa
> Sublime età che profetando andavi.

Non intendiamo con ciò affermare che il *civis* di Alfieri non sia manchevole e assai lontano dal concetto del cittadino, che ora ci viene som-

ministrato dallo studio degli ordini liberi presso le varie nazioni, dalle dottrine filosofiche e giuridiche intorno ai diritti individuali, dall'esame delle attinenze dello individuo con lo Stato, con la Chiesa, con la scienza. Ma quando una nazione giace fiacca per lunga letargia, quando i suoi nervi sono recisi, quando la pusillanimità si è fatta signora di lei, quando più non sente la servitù ed il disonore, quando tutti i suoi ordini sono disciolti o stanno per disciogliersi, ben è d'uopo che sorga chi la scuota, la pigli per i capelli, la ecciti, la infiammi, la costringa a volere. A chi usa tutte le sue facoltà in opera di tanta importanza, più che il nome di poeta, si conviene quello di uomo di Stato. E così è dell'Alfieri. Onde non senza ragione il Paravia ebbe a dire: " che se nella fine del secolo passato vi aveva in Italia altezza di pensare e nobiltà di sentire, doveva darsene la gloria ad Alfieri ". Ma questo poeta, che ci pare staccarsi dai suoi coetanei, nacque in suolo preparato a produrlo meglio di quello che sia comunemente creduto. E se Azeglio disse che Alfieri rivelò l'Italia al Piemonte, con più ragione noi reputiamo si abbia a dire che esso fece conoscere alle altre provincie italiane il Piemonte, il quale era da quelle tanto ignorato, che non si pose neanco mente ai numerosi aiutatori e compagni che Alfieri sortì sulle rive del Po e tra le nevi delle Alpi.

Ed infatti rammentiamo tra i suoi primi maestri uno dei più valenti e rinomati fisici de' suoi tempi, il Beccaria; tra i suoi imparziali e benevoli censori il Paciaudi, a cui mandò il primo sonetto che fece ed al quale indi sottopose il suo giovanile lavoro *La Cleopatra;* tra i suoi confidenti il Tana, del cui giudizio faceva grandissima stima, ed il conte Bava di San Paolo, non comune scrittore ed erudito. Conobbe il conte Rivera ministro sardo in Roma che gli leggeva versi di Virgilio e gli dava ottimi consigli, il conte di Canale, intrinseco di Metastasio, il principe di Masserano ambasciatore in Londra ed il Bodoni. Su tutti sovrasta il Caluso, che diè occasione al primo dirompere dell'anima di lui piena di poesia, che lo confortò nei suoi propositi di studio, che lo incuorò allo scrivere, che gli fu largo di consigli, che operò con straordinaria efficacia sul suo animo e sul suo ingegno, che lo consolò nei travagli e gli serbò inalterata amicizia per tutta la vita. Il Piemonte andava inoltre superbo ai tempi di Alfieri del Lagrange, del Gerdil, dell'orientalista Derossi, del Denina, del Baretti e dei soldati che tennero alto l'onore delle armi presso il combattuto Varo, e di quei montanari tutti di un pezzo, disciplinati ed osservanti delle leggi, bellicosi e saldi come i massi del loro granito [1].

---

(1) Cesare Balbo.

La forza del volere che ammiriamo in Alfieri spicca nei principi e nel popolo subalpino; Amedeo VIII o vesta la corazza del Conte Verde o la tiara pontificia, se sottostà agli altri principi italiani contemporanei nell'amore delle lettere e delle arti, li sopravanza d'assai nella energia morale. Chi più forte di quell'uomo tutto nervo, per usare una frase del Lippomano ambasciatore veneto, che fu Emanuel Filiberto, il quale come prima si propone di ricuperare con la propria spada gli Stati perduti dal padre, tosto move, adolescente, alla volta della Germania e, schierato sotto la bandiera di Carlo V, combatte su tutti i campi di battaglia del suo tempo e dura saldo nella lotta insino al compimento del suo disegno? Quanto non è il divario fra esso e Lodovico il Moro! Questi alla prima difficoltà si rimette d'animo e cede: quegli persevera e resiste. L'uno abbandona lo scettro che tiene nelle mani; l'altro riacquista quello che non ha. Il Moro non osa ritentare la pugna e ripara in terra straniera, dove muore abbandonato da tutti: il Sabaudo dalla terra straniera rientra nello Stato vinto, lo riordina, lo rende fiorente e muore in mezzo ai suoi, e dai suoi amaramente compianto. Chi più gagliardo di Vittorio Amedeo II, che quante volte cadde, altrettante risorse e che sebbene avesse a fronte gli uomini più energici di Europa, pur non depose la spada e il proposito, salvò lo Stato, lo

ampliò, e cinse primo la regia corona che poi trasmise al figlio, dotato esso pure di non comune fermezza? Laonde alla costanza del volere più che non all'ingegno è da recare a merito se i principi sabaudi sfuggirono alla sorte degli Aragonesi di Napoli, dei Medici di Toscana, e, se trabalzati per le vicissitudini della fortuna dal trono, seppero non pure ricuperarlo, ma con iterate e ostinatissime guerre liberare dagli stranieri il proprio paese e comporlo in unità di nazione.

I popoli imparano a volere nel modo stesso che imparano a mantenersi liberi ed operosi. Sono virtù che si acquistano al pari delle scienze e delle altre attitudini dell'ingegno. La storia c'è testimone che popoli fiacchi diventarono gagliardi, e popoli gagliardi s'infiacchirono. Nel principio del regno di Emanuele Filiberto i Piemontesi, che non avevano altro pensiero (secondo il Lippomano) che di attendere ai piaceri ed a mangiare e bere, nel fine già erano mutati e venuti in tanto ardore di guerra che Alessandro Tassoni, chiamato in Torino da Carlo Emanuele I, scriveva: " .....Sto in un magazzino " dove sono cinque picche, otto lancie, dodici " corsaletti con le celate e braccioli e gambiere " e tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, " cinque tra casse e tamburi, un armario ed " una credenza vecchia, una picca rotta, tre " lancie rotte, tre paia di stivali, e tavole e

" banche e tutte le mie robe „. Quanto non è grande questa semplicità soldatesca! Individui e popoli si levano a potenza non per virtù di natura, ma per laboriosa educazione della loro volontà. Il medesimo mutamento si operò a un dipresso negli Inglesi durante il lungo dominio di Elisabetta. Alfieri è adunque figliuolo di terra poderosa: sulle sponde dell'Arno maturò ed esplicò il pensiero che portava rigoglioso dalle sponde del Po e dalle falde delle Alpi.

II.

Ma quanto abbonda nelle opere di Alfieri il sentimento del cittadino, altrettanto è scarso quello dell'uomo religioso. Per il che ci sembra importante ricercare e chiarire quali fossero le sue idee, quali i suoi sentimenti in ordine al Cristianesimo.

Nell'anno 1806, cioè tre anni dopo la sua morte, la celebre Diodata Saluzzo volendo con altri poeti onorare, come allora costumavasi, col canto delle muse le virtù della marchesa Carlotta Alfieri in quell'anno defunta [1], scrisse

(1) Carlotta Melania Alfieri, nata Duchi, madre del marchese Cesare Alfieri, del quale lamentiamo ancora la recente perdita, fu donna di singolarissima virtù e di molto ingegno. Ci restano di lei alcuni ricordi che dettò sotto forma di lettera ai propri figli dal letto di morte. Essa si sposò al marchese Alfieri addì 17 settembre 1791.

un poemetto in terza rima, che diede origine ad una discussione intorno alle idee religiose di Vittorio Alfieri, la quale noi facciamo per la prima volta conoscere, valendoci del carteggio famigliare che corse tra il marchese Carlo Alfieri, la Diodata Saluzzo e l'abate Valperga di Caluso.

La Diodata dà principio al suo carme col descrivere l'alzarsi a volo sopra un raggio di luce dalla spiaggia impura e bruna della terra lo spirito immortale della Carlotta Alfieri. Questo spirito, mentre s'avvia ove risiede

In reggia immota l'increato Dio,

scorge in lontananza una stella con scarsa luce che trascorreva vagando per gli spazi immensi e dal cui grembo usciva una perenne armonia di suono. Era questa stella abitata da uno stuolo d'anime alquanto scolorite, le quali avevano le chiome cinte di lauro.

Poeti eran costor, che il vero a tergo
Si avean lasciato, e deviato e tolto
Aveano l'estro dal suo vero albergo.

Tra questi che avevano deviato udì il sospiro di un novello spirito, ossia di Vittorio Alfieri, il quale salutando la Carlotta esclama:

Salve o salve, dicendo, amante e lieta
Speranza di mia gente e della mia
Patria che il riveder morte mi vieta.

Qui volgi il tuo chiarore o forte, o pia,
Pur di tua gente, e di tuo nome in terra,
Qui il colmo aspetto della gloria mia.

Fulmine io fui che abeti e quercie atterra.
Cuor m'ebbi, ingegno e senso alto e ferace
De' molti affetti per l'acerba guerra:

Ah! se m'han tolto entrare ora di pace
Nel regno i lunghi errori miei primieri,
Deh! tu parla di me col Dio verace.

Il nostro tragico non avendo cantato, secondò la Diodata, convenientemente di Dio, benchè fosse de' più atti a degnamente cantarlo, rimaneva fuori del paradiso, confinato a purgare il suo peccato in una pallida stella.

Come prima questa visione fantastica fu mandata dalla poetessa al marchese Carlo Alfieri, questi le scrisse ringraziandola e pregandola di consentire che venisse introdotta nella Raccolta [1].

La Diodata entrando in sospetto che alla contessa d'Albany ed all'abate Caluso potesse suonare male quel mettere a confine in purgatorio l'anima di Vittorio Alfieri, rispose addì 5 luglio 1807:

« Vorrei certamente poter rispondere nel modo « che ella sembrami desiderare, gentilissimo si-

(1) Questa Raccolta, che si pubblicò coi tipi del Bodoni in Parma nell'anno 1807, porta nel frontespizio: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Versi e prose.

" gnor marchese, e lo farei se acconsentendo a
" stampare la prima poesia da me scritta sul
" noto argomento io non fossi, posso dire, sicura
" di offendere l'animo dell'egregio amico mio,
" l'abate di Caluso, che amo, stimo ed ammiro
" da tanto tempo ed a cui professo grandissime
" obbligazioni, avendomi egli dato sin dalla mia
" fanciullezza pegni non dubbi di amicizia, ed
" essendo egli perciò una delle persone in cui
" ho sempre in cose letterarie e non letterarie
" maggiormente confidato: temerei inoltre di
" offendere la vedova di Alfieri [1], che, come
" credo di aver già a lei detto, mi ha sempre
" dimostrato stima ed affetto, offerendomi ella
" più volte, vivendo Alfieri e dopo la morte
" di lui, la sua casa in Firenze ed accoglien-
" domi in Torino qual persona cara ad essa
" ed al celebre amico suo. Mi perdoni adun-
" que, marchese stimatissimo, se non ardisco
" decidermi che venga pubblicato quel poe-
" metto. Ella sa che la brama sincera dell'au-
" trice sarebbe di farlo, poichè vossignoria lo
" chiede; ma ella stessa intenderà, ed anzi ar-
" disco dire applaudirà alle cagioni che me lo
" vietano... ".

Non ostante le arrecate ragioni il marchese Carlo rinnovò alla Diodata la già fatta preghiera, alla quale, non volendo essa opporre un

(1) La Diodata qualifica con questo titolo la contessa d'Albany.

reciso rifiuto, scrisse che avrebbe mandato il poemetto al Caluso e si sarebbe sottoposta al giudizio ch'esso fosse per pronunciare:

" Pregherò quest'egregio amico di palesarmi " con sincerità il parer suo ond'io sappia se a " lui medesimo od alla contessa di Albany di- " spiacer possa il modo, con cui ho parlato di " Vittorio Alfieri. L'abate di Caluso, che suole " tuttora rispondermi con la maggiore libertà, " mi toglierà ogni dubbio ".

Aggiungeva che se per caso poi avesse voluto ad ogni costo il marchese Carlo che quelle terzine si stampassero, allora desiderava che comparissero sotto altro nome.

Il Caluso, che stava in villa nel bel castello di Masino, appena ricevute le terzine rispose con la consueta franchezza alla Diodata che le terzine erano oscure e difettive, e che non potevano stamparsi senza correzioni e mutazioni. La Diodata si accomodò al parere del Caluso, correggendole ed emendandole e di poi le diè come in dono al marchese Carlo, dicendogli: " Ella che conosce per prova quanto sia cara " la memoria delle persone che abbiamo amate " e perdute, intenderà pur anco qual motivo " possa avere l'amico di Alfieri, e più ancora " qual effetto possano produrre i miei versi nel " cuore della contessa d'Albany ".

Stretto da queste ragioni il marchese Carlo tenne per sè e quasi per memoria le terzine

della Diodata rinunziando alla loro pubblicazione. Come ciò seppe il Caluso, pigliò la penna e scrisse alla Diodata la seguente lettera, che riferiamo testualmente:

" La sua risoluzione riguardo a non inserire
" nella Raccolta che si sta stampando, le sue
" terze rime che spiacer potrebbero per alcun
" verso alla contessa d'Albany, e ad altri par-
" ziali d'Alfieri, è degnissima di lei e dimostra-
" tiva del suo bell'animo, del suo buon cuore.
" Io non gliel'ho proposto, perchè non era ne-
" cessario in conseguenza del mio sentimento
" sulle due questioni che ella mi faceva, rima-
" nendovi il mezzo termine di fare ad alcun
" verso qualche cambiamento, mentre sul totale
" non è componimento da sopprimersi, nè troppo
" difficile è toglierne ogni riflesso di motivi,
" per cui possiamo temere dell'eterna salute di
" Alfieri, dubbio tanto terribile quanto delicato,
" perchè cade il dubbio, si può dire, unicamente
" sul punto della sua fede, s'ei credesse il Cri-
" stianesimo come le altre religioni una rispet-
" tabile impostura; che quanto alle opinioni
" repubblicane, si possono dire errori d'intel-
" letto soltanto, e ne' suoi principii egli era e
" mostrossi ognora zelantissimo della verità,
" della virtù, dell'onesto. Sull'amore del vero
" però v'è un facile riflesso, che se si tratta del
" desiderio di conoscerlo, è questo assai na-
" turale, nè possiamo facilmente supporre che

" per questa parte l'amor del vero manchi ad
" alcuno, che passa studiando pressochè tutta
" l'età sua. Onde quando alcuno si vanta del-
" l'amor del vero, per lo più vuol parlare dello
" zelo di propagarne la conoscenza e di stabi-
" lirne la credenza, renderla universale. Nel qual
" caso v'è un inganno, che necessariamente cia-
" scuno, identificando il vero colle proprie sue
" opinioni, chiama zelo della verità un fanatico
" impegno d'amor proprio per ciò che a lui par
" vero; e questo falso zelo della verità era in
" Alfieri purtroppo grande, infuocato dal sommo
" desiderio ch'egli aveva di gloria. Sicchè chi
" ama Alfieri e non pensa della religione come
" pare ch'ei pensasse, non può che compiangerlo
" e dolersi pure ad ogni rammentanza di questo
" punto, e non che parlarne egli, non volerne
" udir parlare; bramando che altri non iscorga
" ne' di lui scritti quello ch'ei bramerebbe che
" non ci fosse. E perciò anche non istimerei
" prudenza il volerlo su questo punto giustifi-
" care, perchè la questione impegna all'esame,
" e il più avvantaggioso o men nocivo si è che
" su molte cose si passi sbadatamente, e bevasi
" un po' grosso.

" Ma io non la finisco su un punto su cui
" probabilmente ella già vedeva più di me,
" perchè si è risoluta come ha fatto „.

Nelle parole del Caluso si vede l'uomo che
essendo persuaso che le dottrine che si conten-

gono nelle opere di Alfieri non sempre consuonano con le credenze cristiane, reputa improvvido che se ne faccia riscontro. Gli amici di Alfieri in Piemonte, o consentissero in questo desiderio manifestato dal Caluso o per altra ragione, troncarono la discussione e la Diodata stette contenta di dettare un nuovo carme, nel quale non vi fosse cenno di opinioni religiose. Nel discorso premesso a forma di prefazione a quella Raccolta, il celebre Galleani Napione, che ne fu l'autore, ricusò con dispiacere dei parenti della defunta d'introdurvi il nome di Vittorio Alfieri per iscrupoli religiosi e fors'anco politici. Ma il silenzio su cotesti ed altri consimili fatti non è sempre mantenuto dai posteri, ai quali importa avere compiuta e chiara notizia dei sommi pensatori della nazione. Ed è per questa ragione che il suggello si rompe.

L'infanzia di Alfieri non fu per vero consolata da sentimenti religiosi. Nella narrazione di sua vita, la chiesa che frequentava in Asti con la pia sua madre, non gli ricorda che una dolorosa punizione seguìta dal terribile tentativo, col quale cercò in età di nove anni di porre fine ai suoi giorni. I frati novizi salmodianti, non che elevarlo alle cose divine, suscitavano in lui mondani fantasmi. Tratteggiò giovanetto in alcune lettere uno sconcio schema di giudizio universale, sulle quali dipoi scrisse in più matura età: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo fran-*

cese da un asino scimiotto di Voltaire (1). Il suo animo non è compreso da profondo sentimento della religione anco quando visita la Certosa di Grenoble, o si consulta con un direttore spirituale in Parigi, o detta un sonetto intorno al culto cattolico, o scrive a sua madre. Benchè nel *Saulle* si oda come in lontananza l'eco della religione, tuttavia si sente che questa non è la musa sovrana. Nei giudizi che esso porta intorno ai suoi drammi e negli altri suoi scritti, non si addentra nelle questioni che si attengono al Cristianesimo e non ha sentore del loro legame con le libertà moderne, che pure ama ed apprezza, e con l'origine ed esplicamento della rivoluzione francese che compiesi sotto i suoi occhi. Le postille numerose ch'egli scrisse di suo pugno in greco sopra il prezioso esemplare degli *Evangeli*, che conservasi nella Laurenziana di Firenze, non hanno significazione religiosa, ma filologica. Insomma vi è un mondo di concetti e di sentimenti che, non palesandosi nelle sue opere, ne rendono il filosofare angusto e parziale, e ristretta la cerchia nella quale la sua arte si dispiega.

Ma quanto è vero ciò che il Caluso accenna sommessamente intorno alle credenze di Alfieri,

(1) TEZA, *Discorso sui manoscritti di Vittorio Alfieri* premesso alla *Vita* pubblicata coi tipi del Le Monnier in Firenze. Lo scritto era dell'anno 1773.

altrettanto ci pare poco fondato il giudizio intorno ai motivi ch'egli assegna all'amore vivissimo che esso portava alla verità ed al suo desiderio di divulgarla. Non pose infatti ben mente il Caluso che non c'è grande idea morale che Alfieri non professi e che non esprima nettamente nel suo epistolario, nella sua autobiografia e nelle sue opere così in prosa come in versi. Egli infatti confessa senza ambagi la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, e favella del premio e delle pene conseguenti alle buone ed alle prave azioni.

Dimostrasi tutto pieno del sentimento di Dio, della grandezza della creazione, della nobiltà dell'uomo, del suo illimitato perfezionamento, concedendo moltissimo alle forze morali, all'efficacia dell'esempio e della parola.

Encomia ed esalta il sacrificio di sè, l'amor della patria e dei simili. Non c'è egoismo, non servilità, non mollezza che non riprovi. Egli è sotto questo rispetto pensatore, se non credente, cristiano; e come non avversava i Governi fondati sugli ordini liberi, quantunque non si professasse monarchico, così nella sua età matura non avversava il Cristianesimo, quantunque non si professasse cristiano. Pare che negli ultimi anni di sua vita sentisse desiderio di entrare più addentro nell'esame e nella meditazione di quei concetti, ai quali era rimasto lungamente alieno:

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso ahi misero! dal fianco,
Ira e malinconia.

La malinconia si era insignorita talmente del suo animo ch'egli quasi sdegnava di parlare con gli uomini. Lavorava tutto il giorno senza che quasi gli uscisse dal labbro una parola. Essendosi preso un giovane per l'esercizio del greco, quando questi leggeva troppo in fretta, oppure la sua verbale traduzione non rendeva chiaro il senso, egli alzava la penna ed il giovane ripeteva con maggior pausa di prima o si taceva, fintanto che il conte non picchiava con la mano sulla tavola per accennargli che poteva continuare. In tredici mesi che durarono questi esercizi, Alfieri non iscambiò quasi mai parola. E questa sua mestizia andò talmente crescendo che non solo errava muto, come ben dice Foscolo nei *Sepolcri* " dove Arno è più deserto ", ma spesso fu veduto più volte sedere nella Chiesa, quasi immobile, da vespro sino a notte, e secondo le apparenze concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro [1]. Era tristezza, era quel fatto psicologico che a quando a quando si rivela nelle animе, nelle quali la forbice del dubbio, come dice il Giusti, avendo reciso il filo della fede e della speranza, e quella e questa tentano rinascere e una nuova tela si

(1) Ugo Foscolo, ediz. Le Monnier, vol. 2°, pag. 236.

ordisce della vita? Non sappiamo se così fosse in Alfieri.

Qualcosa di diverso da quello che era stato, certamente appariva. Ed il marchese Gino Capponi rammenta di aver udito dalle labbra della contessa d'Albany, " che se Alfieri fosse più lungamente vissuto sarebbe morto con la corona in mano recitando il rosario ". E forse a questo tempo si riferisce l'aneddoto narrato dall'Azeglio nei *Ricordi*, che la figlia del marchese di Prié, la Clementina, venne un giorno a casa e disse d'aver fatto la pasqua col conte Alfieri che le era accanto al balaustro. Nella tristezza si spense anzi tempo quest'uomo, al quale la patria ha obblighi infiniti per la dignità a cui seppe elevare le lettere, per l'eccellenza a cui condusse il dramma, per l'amore che professò alle cose grandi, per la sua bella creazione del *cittadino italiano*, per il linguaggio nobile e leale che tenne verso tutti, per l'operosità letteraria che promosse, ravvivando il culto del maggior dei nostri poeti. Nel dramma alfieriano, a differenza di quello di Eschilo, prevale il concetto politico sul religioso, il sentimento del cittadino su quello del cristiano.

LUIGI ORNATO

o

RICORDI DI CONVERSAZIONI GIOVANILI

LUIGI ORNATO

o

RICORDI DI CONVERSAZIONI GIOVANILI

I.

Venuto giovanetto a studio nell'Università di Torino, conobbi uno di quei rarissimi uomini, i quali una volta conosciuti non solo non si dimenticano, ma aprono e segnano nuove vie alla vostra vita. Egli era di tanta autorità che tutti ne favellavano con altissima reverenza. Della sua bontà, come d'ogni altra ottima parte dell'indole sua, aveva manifesta contezza chiunque appena lo vedeva. Dignità di volto, fronte ampia e serena, portamento maestoso, parlare grave, uguaglianza e semplicità di maniere. Nell'affabilità e nella cortesia non vi era chi gli andasse appresso nonchè innanzi. Da ogni sua

azione appariva l'eccellenza di tutte le sue facoltà e l'armonia che serbavano tra loro nell'operare.

Mostravasi Luigi Ornato, nome ben noto in Piemonte e non ignoto fuori, talmente modesto fin dal primo incontro, che ogni più umile scolaruccio poteva conversare con lui come i più dotti uomini.

Abitava verso il 1840 in un angusto quartiere di via della Rocca, al quarto piano, che dava sulla piazza Maria Teresa e sopra quella parte dei giardini pubblici che confina con la piazza. Quivi lo vidi di sera per la prima volta in una stanza povera di mobili e quasi oscura, perchè i suoi occhi travagliati da lunga e dolorosa malattia non reggevano alla luce. Appena fui in sua presenza, egli mi fe' sedere presso di sè e mi parlò con sì squisita amorevolezza ch'io me gli sentii ben tosto legato da reverente affetto, il quale non tardò a diventare profondissimo dopo breve tempo che usava con esso lui famigliarmente a conversazione ed a passeggio.

E più che per la dottrina e la vigoria dell'intelletto, era egli tenuto in pregio per la integrità e la illibatezza della vita. Nato da parenti di scarsissimo censo, nel piccolo paese di Caramagna presso Carmagnola, ed imparati i primi rudimenti del leggere e dello scrivere da un suo zio sacerdote, studiò adolescente da sè

la lingua latina, la matematica, le scienze, la lingua greca, e di poi in matura età la tedesca. Strettosi in intima amicizia insino dalla prima gioventù con Santorre Santarosa, volle farsi spontaneamente suo compagno d'esilio quando questi, per le dolorose vicende del ventuno, fu forzato di lasciare il Piemonte e cercare in Francia ospitalità e lavoro.

Pigliarono entrambi stanza in Parigi, dove vissero come fratelli infino a che l'infelice Santorre Santarosa fu duramente tolto ai solitarî suoi studi, messo in carcere e di poi mandato a confine dal governo francese. Quanto non era nobile e sincero l'affetto che correva tra questi due amici!

Santorre, detto addio alla Francia, approdò in Grecia, dove morì eroicamente combattendo da semplice soldato a Sfacteria, come ultima e solenne testimonianza del sentimento che chiudeva in cuore per l'Ornato, scrisse il nome di lui con quello di Luigi Provana, altro intimo amico di tutti e due, sopra la colonna del tempio di Minerva Suniade.

L'Ornato, poco o nulla ricavando dal suo tenue patrimonio lasciato in Piemonte, si diede in Parigi a lavorare senza posa presso il libraio Didot intorno alla correzione dei classici latini e degli autori greci. Con tutto che fosse dotato di robusta complessione, pure non andò molto che in questo faticosissimo ufficio contrasse una ma-

lattia d'occhi, che lo rendette cieco indi a non molti anni.

Gli italiani che, cacciati dal loro suolo natìo, menavano essi pure vita dolorosa in Parigi, lo visitavano di frequente e cercavano nella sua conversazione sollievo ai loro travagli e consiglio nei loro studi. All'uscio della sua povera e nuda stanzetta, spesso battevano con altri moltissimi il principe della Cisterna, il conte Moffa di Lisio, Vittorio Cousin, Giovita Scalvini e Girolamo Picchioni.

Il primo, uomo coltissimo e di alto sentire, aveva in sì grande stima l'Ornato che non osava, comechè intrinseco suo, profferirglisi aiutatore nelle strettezze, non ostante che gli fosse acuta punta al cuore vederlo continuare ostinato nel lavoro, con gli occhi infermi e col corpo affranto dalla fatica.

Il Lisio, amante delle lettere e delle armi, trovava nella dolce consuetudine con l'amico, quel conforto morale e quel vigoroso nutrimento intellettuale che convenivasi al suo animo pieno di amarezza per le tristi condizioni dei tempi e della patria. Il Lisio era esempio raro di generosità, nobiltà e fermezza. Animoso, austero, tenerissimo del Piemonte e dell'Italia; modesto, amico degli ordini liberi, devoto alla monarchia, ma senza adulazione, egli apparteneva a quella eletta schiera di patrizi piemontesi (che purtroppo va scemando di giorno in giorno) i

quali levarono di sè a' nostri tempi bellissimo nome nelle armi, nelle lettere, nelle arti e nella politica. Non posso non ricordare la commozione profonda che io, giovane oscuro, provavo quando mi accadeva d'incontrare il Lisio nel quartierino dell'Ornato, e di assistere silenzioso ai loro colloqui. Di quanta consolazione non si sarebbe riempito l'animo di quest'ultimo, se la sua vita si fosse di tanto protratta che egli avesse potuto salutare il suo amico, ministro al campo presso Carlo Alberto, e vedere la figlia dell'esule La Cisterna entrare nella Reggia de' Principi del Piemonte, divenuti re d'Italia.

Vittorio Cousin, al quale dobbiamo le più nobili, le più belle e le più commoventi pagine che si siano dettate intorno a Santorre Santarosa, portava pure affetto grandissimo all'Ornato ed amava intrattenersi con esso lui ora intorno agli studi filosofici, ora intorno al significato di alcuni luoghi delle opere platoniche, che stava voltando in francese; chè l'Ornato non solo era valentissimo (come ne fa prova la sua versione di Marco Aurelio) nella lingua ellenica, ma ancora dottissimo nella storia generale della Grecia, ed in quella particolare delle scienze fisiche e matematiche. Col sussidio di queste cognizioni potè ridurre a chiarezza certi passi di Platone che tornarono oscurissimi ai più insigni fra i suoi traduttori. Alcune di queste interpretazioni, delle quali serbava ancora copia e parlava con

compiacenza negli ultimi anni di sua vita, comunicò forse al dotto suo amico, l'eloquente professore della Sorbona. E sebbene l'Ornato non consentisse in tutte l'opinioni del Cousin, lo aveva tuttavia in concetto di grandissimo ingegno e ne ricordava con lode e con gratitudine gli affettuosi uffici verso Santorre Santarosa e gli esuli italiani. Duolci che le lettere corse tra l'uno e l'altro non siano state ancora dagli amici comuni fatte pubbliche, perchè esse, oltre all'accrescere la fama dell'Ornato, tornerebbero ad incremento delle buone lettere e degli studi filosofici in Italia.

L'amicizia di Giovita Scalvini con l'Ornato fu vivacissima e profonda, quantunque non si fossero conosciuti nella prima giovinezza. Avevano sortita tempera diversa d'ingegno, ma uguale elevatezza di mente e nobiltà di carattere. La vigorosa immaginazione dello Scalvini, intorno al quale scrisse con tanta verità e dottrina la penna elegante e severa di Tommaseo, trovava un contrapeso nell'austera mente dell'Ornato. E siccome l'amicizia tutto contempera ed uguaglia, così poterono entrambi, non ostante le accennate differenze, recarsi a vicenda giovamento nell'esilio. Essi erano spesso insieme, conferivano insieme sui propri studi.

Girolamo Picchioni non mancava quasi giorno che nol vedesse e non si adoperasse a sollevarlo nelle fatiche. Questo dotto ellenista innalzò al-

l'Ornato un degno monumento [1], mandando per le stampe, dopo la morte di lui, con correzioni ed aggiunte, la versione che ci lasciò manoscritta del Manuale di Marc'Aurelio, e narrandone sommariamente la vita [2].

In Parigi l'Ornato era tutto studio e lavoro: si alzava per tempissimo ed appena alzato o correggeva le bozze di stampa latine e greche della libreria Didot, od attendeva allo studio: leggeva, mentre desinava, Omero, Sofocle e Plutarco, in greco. La sola sua ricreazione erano il passeggio e la conversazione con gli amici. Passeggiava per lo più solo e, come tutti gli uomini d'intelletto operoso e meditativo, componeva passeggiando: onde scorgevasi nella sua fisonomia l'impronta che lascia l'abito del pensiero.

Nel 1832, quando già la malattia degli occhi

---

(1) *Ricordi dell'imperatore Marco Aurelio* volgarizzamento con note, tratto in gran parte dalle scritture di Luigi Ornato, terminato e pubblicato da Girolamo Picchioni. — Torino, 1853. — Se ne fece una seconda edizione in Firenze coi tipi del Barbèra.

(2) Il conte Terenzio Mamiani, con quella eleganza di stile e profondità di dottrina che noi tutti ammiriamo ne' suoi libri, dettò intorno all'Ornato due bellissimi dialoghi, di cui l'uno col titolo di *Luigi Ornato*, ovvero *Del progresso in filosofia*, l'altro *Luigi Ornato*, ovvero *Del metodo*. Noto ancora il libro dell'Ottolenghi intitolato: *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato;* Torino, Loescher, 1878. Dell'Ornato si conservano nella Biblioteca Reale di Torino e in altre Biblioteche numerose lettere che aspettano ancora un editore.

era divenuta assai grave, egli rimpatriò e si ridusse dapprima a vita solitaria nel piccolo suo paese natìo; indi trascorsi alquanti mesi, per consiglio degli amici, venne a dimora in Torino, dove visse per un decennio quasi cieco e malfermo in salute. Il suo angusto quartiere era altrettanto frequentato quanto la piccola stanza di Parigi. V'intervenivano non pochi dei numemerosi dotti, di cui vantavasi allora Torino, e fra questi con più assiduità l'erudito e modesto autore del *Re Arduino*, Luigi Provana; l'elegante storico dei genovesi in Galata, il Sauli; que' castigati scrittori che erano Felice Romani, il Paravia; il principe de' filologi piemontesi, Amedeo Peyron, e Cesare Balbo, che vuole essere noverato tra i più insigni storici moderni della Penisola. A questi uomini di grande fama e valore facevano corona parecchi giovani che impressero di poi orma gloriosa nelle lettere, tra i quali m'è dolce ricordare un intimo amico, il Bertini, carissimo all'Ornato ed a noi tutti che l'onoravamo come maestro, sebbene ci avanzasse di poco negli anni [1].

Grandissima era l'autorità dell'Ornato sopra i giovani studiosi. Egli trattava con noi, imberbi ed indòtti, come coi sapienti e provetti.

---

(1) Questo dotto professore fece affettuosa commemorazione dell'Ornato in un articolo necrologico che pubblicò nell'effemeride torinese *L'Eridano*.

Non usciva mai in parola che sentisse di dispregio o di offesa: parco nel lodare e più parco nel biasimare, metteva non poca cura nell'interpretare con umanità e con benevolenza i giudizi erronei, nei quali cadevamo per giovanile baldanza. Andava a rilento nell'affermare, e specialmente dove l'argomento non gli fosse ben chiaro, o non appieno considerata e digerita la materia. Diceva assai in poche parole, e mal sapeva acconciarsi a che taluno di noi in soverchio e copioso discorso si diffondesse. Non sì tosto avevamo scorsi pochi periodi di un libro, che quasi sempre le nostre disputazioni pigliavano argomento dalla lettura, che e' fermava la nostra attenzione sopra una delle proposizioni lette e ne faceva soggetto di minuto esame. Stavasene talvolta silenzioso, e lasciava che ci infervorassimo nella disputa. Ma non appena scemava il nostro ardore egli ripigliava pacatamente la disputa, e per via di domande socratiche ci costringeva quasi sempre a venire nel suo avviso e a cedere le armi. Benchè fosse valentissimo giudicatore delle opere antiche e moderne, tuttavia non i difetti, come sogliono i più, notava, quando prendeva a ragionare di esse, ma le parti buone: chè in ogni arte gli errori e le mende sono avvertite con più facilità che non le perfezioni, le quali richiedono giudizio squisitissimo. Era da natura fatto e da ostinati studi esercitato a trovare, riconoscere

ogni perfezione di bello ed a distinguere a prima giunta la sostanza di una cosa dagli accidenti. Amava moltiplicare i confronti, accumulare le osservazioni, ricomporre con la sintesi i concetti che con l'analisi aveva sminuzzati. Il soverchio dogmatismo era ciò che più gli dispiaceva e per cui qualche volta dava in subitanea collera. Ci esortava vivamente allo studio delle opere straniere, desideroso che pigliassimo larga notizia di un mondo letterario, storico, filologico, più vasto e più novo di quello che comunemente si suppone in Italia. E tuttochè avesse studiato con diligenza i filosofi germanici e ne sapesse apprezzare il merito, professavasi nondimeno avverso ai sistemi fondati non in altro che nell'ingegno de' loro autori. Lamentava che in Italia i sistemi arbitrari pigliassero il sopravvento sulla scienza con danno della logica e dell'educazione dei giovani, e che il Galileo non avesse nelle nostre scuole il posto che gli si conveniva. Ed al Gioberti, che conobbe poco tempo prima che fosse costretto di andarsene esso pure in esilio, scriveva a lungo intorno al valore del metodo analitico negli studi filosofici. I suoi giudizi e le sue osservazioni, per lo più pellegrine, ci eccitavano a pensare e crescevano vigore alle nostre facoltà. Non ogni difficoltà in cui inciampava, non ogni oscurità nelle questioni, lo faceva dubitare della verità. Aveva fede nelle idee, e teneva che senza studio e senza

amore nulla si potesse fare. La indifferenza di cui molti menano vanto, lo moveva a schifo. Ben di frequente ci diceva che più che l'opinioni esagerate sono da temere le volgari, e più che gli uomini esaltati tornano pericolosi e nocivi gli indifferenti e molli che tutto accettano e tutto abbandonano. " Ho conosciuto di tali che anche occupando eminenti cariche vissero anonimi senza nulla propugnare e nulla combattere. Non v'ha gente tanto triste quanto questa, segnatamente se il paese è libero. Essi i cortigiani della plebe, della piazza, del trono, del Parlamento; essi non che sentire la grandezza, la giudicano cosa pericolosa ".

Un giorno stavamo in tre o quattro conversando nella sua camera intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria con gli scritti e con l'insegnamento. Egli, che pareva non prestasse attenzione ai nostri discorsi, come udì che taluno conchiudeva che nulla vi era da fare, perchè i tempi correvano tristi, il governo contrastava, le moltitudini di nulla si curavano, i dotti tacevano, fece alcuni passi verso di noi, e poi con voce più vibrata del solito, uscì a un dipresso in queste parole:

— Possono giovare alle lettere ed alle arti in una nazione, ordini migliori di governo, di studi; possono le ricchezze, i favori de' principi o dei privati, possono infinite altre cose, delle quali come non ve ne ha alcuna che sia piena-

mente nelle vostre mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo che v'è in noi una forza perenne di vita e di resurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gli uomini individui possono più che non credono, purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo grande noi più che ad altro guardiamo all'ingegno, parendoci che dall'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica ed il sudore, che posti sulla bilancia, pesano quanto l'ingegno. Il quale è come la vanga, che non acquista la punta d'oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata. La civiltà è fatica: e senza fatica non si mantengono in fiore o non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi.

II.

In queste parole aforistiche, le ultime che io udii dalle labbra di Luigi Ornato, e che mi è gradito rammentare dopo tanti anni dalla sua morte, vi è buona parte della storia degli uomini grandi e delle loro opere. Nulla è più vero di quella bellissima sentenza, che la musa non prende ferma dimora in una casa se non vi è astretta dalla forza. Essa non si con-

cede agli amplessi di chi non sa rendersene degno con grave e diuturna fatica, e rifiuta, come dice il Tasso, di trapassare dal Liceo e dall'Accademia negli alloggiamenti di Epicuro dove non albergarono mai nè Virgilio, nè Orazio, nè Catullo, nè lo stesso Epicuro.

Le fatiche richieste a cominciare, continuare e condurre a compimento una grande opera letteraria od artistica, non sono per fermo minori di quelle che occorrono nei lavori giganteschi dell'industria moderna. Il Cellini mise assai più di sè nel Perseo che non nelle Piramidi i loro autori. E per rendersene capaci giova figurarselo nella sua officina col volto pallido, con lo sguardo infiammato, con la febbre nelle viscere, con le membra convulse, agitarsi affannoso in mezzo agli stupefatti operai che l'attorniano e che tremano ai cenni della sua volontà. Non v'ha dubbio che egli sarebbe caduto sfinito e vinto dalla fatica e dall'ambascia quando fallitagli la prima prova, avesse dovuto ritentar la seconda. E non che una statua pari a quella del Perseo, ma una semplice strofa, un'ode, un abbozzo per un quadro possono costare, e talvolta costano, ben più che non si pensa.

E delle cure infinite che pongono i sommi ingegni nell'ideare e recare a termine le loro opere fanno testimonianza le postille, i ricordi, i riscontri, i pentimenti, i rifacimenti e racconciamenti di ogni sorta. Quanti ostacoli non in-

contrano per via, quante inquietudini, quante amarezze, quante vigilie per ordinare, comporre, atteggiare, colorire i pensieri e le immagini che stanno chiuse nell'interno della mente! Quante volte non gittano da sè la penna, il pennello o lo scalpello perchè sentono di non poterle esprimere con adeguata perfezione di forme. Quindi l'incontentabilità che torna così dolorosa all'uomo grande e che lo costringe a toccare, ritoccare, pulire e ripulire, ornare e spesso rifare. Egli si tormenta perchè è agitato da un desiderio infinito di migliorare le cose sue. In questo tormento egli vive anche quando le sue opere fanno maravigliare gl'intelligenti.

L'uomo di Stato, del pari che lo scrittore e l'artista, è costretto di passare le notti nella meditazione e nel lavoro. I grandi fatti o non mai, o rarissime volte sono opera di subitanee risoluzioni. Franklin e Washington, i due Pitt, Canning, Peel, Cavour prepararono con anni ed anni di lavoro l'esecuzione de' loro disegni.

Nella melanconia del volto e dello sguardo, nella fisionomia meditabonda e raccolta, si scorgono le fatiche dell'uomo grande. E con profonda verità Dante diceva che il suo poema l'aveva fatto macro. Non deve quindi parere singolare se le opere belle sono rarissime, e se quando una ne appare, la nazione intera la fa sua e ne gode come di prezioso tesoro ritrovato, o di nuovo mondo scoperto.

Non i colli, non il cielo, non i fiumi, non le pingui nostre pianure, non gli aranci che fioriscono sulle lunghe nostre costiere e nei caldi clivi del mezzodì, non il numero degli abitanti conferiscono gloria all'Italia, ma i suoi monumenti e le meravigliose opere letterarie ed artistiche, alle quali diede vita, con perseverante e diligente lavoro, l'ingegno de' suoi figli prediletti. L'arte non solo ci fa onorati, ma ricchi, Il campanile di Giotto, Santa Maria del Fiore, la cupola del Brunellesco, le porte del Ghiberti, la loggia dell'Orgagna, i quadri, le statue versano più ricchezze nel seno di Firenze che non le colline beate e feraci ricordate negli splendidi ed affettuosi versi del Foscolo. Gli artisti ricevettero dalla patria massi di pietra che trasformarono in oro con l'ingegno ed il sudore.

Come nelle lettere, nelle arti, nella politica, così negli altri ordini operativi riesce nocevole e sterile la improvvisazione. Gli uomini veramente grandi sono lodati per il loro operare longanime e considerato, e pensano più a far bene che a far presto. Ed il titolo di *Luca fa' presto* non bastò perchè egli potesse cingersi le tempia della corona che brilla sul capo degli uomini grandi, comechè avesse sortito da natura ingegno gagliardo, ricca immaginativa, e mano pronta e veloce.

Il beato Angelico, che non ritoccava e racconciava alcuna sua dipintura credendo di ot-

temperare a Dio lasciandole quali venivano per la prima volta, si apparecchiava tuttavia al dipingere con lunga meditazione. L'affresco della passione di Cristo, che tuttodì ammiriamo nello storico convento di San Marco, gli costò grande fatica. I molti ritratti di naturale che in esso campeggiano, e che sono fatti senza che avesse presente il modello, richiedevano vigoroso ed intenso lavoro di riflessione. Il Vasari racconta che ei non metteva mano ai pennelli che dopo essersi preparato con lunga orazione, e che non fece mai crocefisso che non si bagnasse le gote di lacrime.

Fu detto di Leonardo da Vinci che curasse soverchiamente la perfezione, e che, come Protogene, non sapesse mai levare la mano dal quadro [1]. Il Cenacolo, che certamente è l'opera che gli acquistò maggior celebrità, fu da esso condotto a compimento con straordinaria diligenza. I biografi ricordano che per più d'un anno andò pensando come rendere col pennello il volto del traditore di Cristo, e che stette meditabondo non solo per ore ed ore, ma per giorni intieri davanti all'incominciato affresco: onde i frati si lamentavano, e lo accusavano di lentezza. Egli impiegò ben sedici anni nel modellare il monumento rappresentante Francesco Sforza su d'un immenso cavallo, che poi non gettò in

(1) « Quod manum ille de tabula nescit tollere ».

bronzo per la sua enorme grandezza. Ei faceva sino a tre cartoni per lo stesso quadro, e tutti con cura meravigliosissima. Il cartone che è chiamato dal Vasari di sant'Anna, fu disegnato con tanta finitezza che quando fu esposto vi concorse Firenze intiera a vederlo. Quello di Adamo ed Eva non è secondo in bellezza a nessuno. Indicibile era lo studio del Vinci: copiava dal vero le stravaganti fisionomie che incontrava: invitava presso di sè i contadini per farli ridere alla smascellata raccontando loro le più pazze cose del mondo, e poi li ritraeva: frequentava i luoghi più affollati e gli spettacoli, per conoscere nella varietà delle fisionomie la varietà delle passioni: seguiva qualche volta persino i condannati per leggere ne' lineamenti del volto la interna angoscia. Egli poeta e filosofo, pittore ed architetto, scultore ed ingegnere, egli perspicuo parlatore, egli egregio suonatore di lira e valoroso cantore, egli agile e robusto di corpo, bello di volto, prestante di persona. Comechè cumulasse in sè doti così eminenti, tuttavia sapeva infrenarsi e disegnare con uguale diligenza ed amore il volto di san Pietro o di Cristo, o le pieghe degli abiti e gli utensili da tavola.

Raffaello deve quanto Leonardo allo studio, sebbene alcuni credano che le belle e squisite forme delle sue divine fatture siano tutte di getto e di sgorgo. Dal confronto dei cartoni coi

suoi quadri, meglio che da qualsiasi ragionamento, appar manifesto con quanta cura correggesse e ritoccasse le opere sue e disegnasse con perfezione così le parti che non sarebbero state viste come quelle che doveano vedersi. Lo che è indizio di straordinario amore e rispetto per l'arte. E difatti, osservano i più recenti fra i suoi biografi, che le braccia e la gamba sinistra della madonna della Santa Famiglia, le quali sono con tanta maestria ricoperte nel quadro, appaiono nude nello schizzo fatto col lapis rosso, che trovasi ora nel Louvre. E nude nel cartone e ricoperte nel quadro sono altre squisitissime sue figure. Raffaello lavorava giorni intieri senza pigliare riposo. Esortava ed animava all'opera i giovani che stavano con lui a studio. Onde non senza ragione il Lévêque ed il Guyer credono che sia forse tutto romanzesco quello che corre intorno alla vita dissipata ed agli amorazzi di lui. Quindi pare che vi sia più verità nel Raffaello inciso da Marcantonio che non nel Raffaello della leggenda, in braccio alla Fornarina, tutto cascante di voluttà e di mollezza. Nell'incisione di Marcantonio esso siede triste ed abbandonato nella persona; la sua fronte porta con dolore il peso dei propri pensieri, i suoi occhi incavati errano nel vago, il suo corpo trema di freddo tuttochè sia ricoperto da un mantello a larghe pieghe, le sue gracili gambe calzate con lunghi stivali si stendono

inerti sul pavimento. Egli è già travagliato dalla febbre che lo condusse anzi tempo al sepolcro, macero non dai piaceri ma dalle fatiche.

Al Tasso, che impiegò ben dodici anni a divisare, comporre e scrivere il suo poema, non fu bastante la vita per correggerlo. Egli è martire del lavoro, della diligenza, dell'amore per l'arte. A tutti scrive, con tutti si consiglia. Discute con Scipione Gonzaga, col Bargeo, con Flaminio de' Nobili, con Silvio Antoniano, con Sperone Speroni e con altri moltissimi. Poco mancò che per soverchia arrendevolezza ai suoi giudici, ei non levasse dall'immortale poema uno de' più belli e de' più poetici episodi.

Ove ben si guardi, i dolori, dai quali fu atrocemente travagliata la vita dell'infelice cantore di Goffredo, procedettero in massima parte da ben altra cagione che non è quella di un mal celato amore, supposto da molti, non provato con documenti da alcuno. Nelle sue lettere appena si trova qualche parola dalla quale uno possa, non senza sottigliezza e probabilità di errore, arguire che ei si sentisse signoreggiato da passione per l'Eleonora e per la Lucrezia, od afflitto dal sapersi posposto dalla Bendidio a più fortunato e forse più potente rivale. Tutti questi amori sanno non poco del fantastico, laddove è certissimo, e le sue lettere ce ne fanno intiera sicurtà, che le più acute punture al suo cuore gli venivano dal vedersi trafugate e tolte

le sue composizioni “ prima che fossero state da lui lette, rilette ed ammendate e ridotte all'ultima perfezione „.

Nella celebre lettera al Duca d'Urbino egli lamenta amaramente che il Duca di Ferrara permettesse ad altri di usurpare quelle stesse composizioni che egli aveva già dedicato ad esso Duca “ acciocchè non perfette, e non intere, e non viste uscissero in luce „. Niuna ferita gli va così al cuore quanto questa. Il Tasso venera ed adora l'arte, e non vorrebbe al suo cospetto aver macchia. Di ogni neo di cui gli si muove censura o rimprovero, sente inquietudine e rimorso, e cerca di lavarsene come di peccato o di colpa. Onde egli, che già è melanconico per propria natura, per la perdita delle sue facoltà, lo diviene maggiormente per il dolore grandissimo che prova per le opere sue che non gli paiono *ricorrette bastantemente.*

E sebbene fosse ancora in verde età e non avesse argomento di disperare del mondo, tuttavia è già in preda ad una melanconia (come ei la chiama) infinita, e scrive al suo amico Cattaneo “ che non ricerca occupazioni, ma quiete, non obbligo, ma trattenimento, non padroni, ma amici, e che vuol lasciar tutto per non attendere che *alla correzione dei suoi libri* „.

La correzione dei suoi libri: ecco la mira ed il segno di tutti i desideri e di tutti gli affetti suoi. E siccome la fredda Corte Estense poco

curavasi se al Tasso fossero tolte le scritture appena fatte, così egli sentiva di ciò tanto dolore, che spesso il suo stesso cervello ne restava offeso. L'Eleonora che lo martella fieramente sono i suoi scritti, ed è sopra tutto la *Gerusalemme*, alla quale non v'è giorno che egli non pensi. “ Dopo sette anni di prigionia, nove di infermità, trentadue di esilio, se così debbo chiamarlo, dopo mille inquietudini e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate le opere mie, ricuserei, se io potessi, tutte l'altre fatiche, le QUALI POSSONO IMPEDIRMI DI CORREGGERLE, DI ACCRESCERLE, DI ABBELLIRLE „.

Povero Tasso! sullo stesso letto di morte, in Sant'Onofrio, non d'altro si duole che di vedersi impedito dall'infermità il correggere i suoi libri. Tutto dimentica; le umiliazioni, la miseria, le amarezze di cui fu abbeverato, gli strazi da cui fu dilaniato; tutto, ma non i libri, non l'arte, che è parte di religione per lui, e per la quale esclama: “ Il mio secolo mi ha condotto mendico al sepolcro; il mio secolo avrà nome e fama da me „. Gli pareva di avere scoperto il nuovo mondo col suo poema. L'operosità straordinaria del Tasso è superata soltanto dalla sua intelligenza. Le sue lettere, i suoi dialoghi, le sue poesie minori basterebbero ad immortalare chiunque non portasse il suo nome.

Quante fatiche, quanto sudore! ma ogni stilla del sudore del Tasso si diffonde come pioggia

vivificatrice su tutta la Nazione. Quanti gaudi, quanti affetti non derivarono e non deriveranno in tutto il genere umano dalla *Gerusalemme!* L'arte crea nuovi mondi, e questo della *Gerusalemme* è certamente un mondo acquistato dalla civiltà, e per ritrovare il quale l'autore ebbe a soggiacere a tormenti non minori di quelli che provò lo scopritore dell'America.

Era il giovedì grasso (19 febbraio 1512), quando i Francesi capitanati da Gastone di Foix entrarono a falangi serrate nelle porte di Brescia senza incontrare resistenza. Spaventati i cittadini fuggivano a corsa per le piazze e per le vie, e chi nelle chiese e chi ne' monasteri cercava scampo. Una povera vedova, lacera e scalza, riparava nel Duomo, traendosi per mano una ragazzina ed un fanciullo in sui dodici anni. Non era sì tosto entrata che sopragiunta dalla soldatesca vide cadere al suo fianco il fanciullo. Poveretto! aveva toccato tre ferite; una sul volto, l'altra che gli tagliò per metà le labbra, ed una terza gravissima sulla testa per cui vedevasi il cervello. La madre infelice, dimentica dei pericoli, si toglie nelle braccia il fanciullo, e facendosi strada tra i soldati corre a casa, lo depone sopra un misero letticciuolo, e non avendo con che pagare medici e medicine, lo cura come meglio possa da sè. In pochi mesi per buona ventura le ferite si saldano e il fanciullo guarisce. In quel fanciullo sorgeva uno dei mag-

giori matematici del secolo: Niccolò Tartaglia, il ritrovatore della soluzione generale delle equazioni di terzo grado.

Quel povero fanciullo giunto all'età di quattordici anni, andò spontaneamente a trovare un maestro, il quale insegnava a leggere e scrivere, e lo pregò di accettarlo nella sua scuola. Questi non si ricusò, ma volle che il giovanetto si obbligasse a pagare una retribuzione in tre volte. Non senza molti stenti e molte cure l'ottima sua madre mise insieme di che pagare il primo terzo, per cui Niccolò fu ammesso alla scuola, nella quale imparò con speditezza le prime lettere dell'alfabeto. Come venne il tempo del secondo pagamento dovette il povero Tartaglia lasciare la scuola per mancanza di danaro. Che fare? Si procacciò alcuni alfabeti e poi messosi da *una figlia di povertà, chiamata industria*, imparò tutto da sè. Quanto non dovettero costare al Tartaglia le formole algebriche da lui trovate?

Questi uomini che, considerati a parte, paiono quasi abbandonati a sè dalla Provvidenza, movono nondimeno il mondo creando, invigorendo e dilatando la civiltà, preservandola dallo scadimento e dalla corruzione. Chi può misurare la immensa opera civile di Omero, di Platone, di Aristotile, di Virgilio, di sant'Agostino, di san Tommaso, di Galileo, di Newton, di Milton, di Leibniz, di Laplace, di Lagrange, di Volta?

Il vero Mecenate di Orazio e di Virgilio, non è già questo celebre amico d'Augusto, ma la lima ed il lavoro. Il poeta mantovano, dopo avere speso dodici anni intorno all'*Eneïde*, e dopo essersi ritirato in Grecia con l'unico intendimento di limarla e correggerla, faceva obbligo agli amici di darla alle fiamme appena fosse morto. I versi meravigliosi e monumentali delle *Georgiche* furono frutto di sei anni di perseveranti fatiche.

In ogni tempo nasce l'ingegno: ogni terra ne è più o meno ricca; ma non in ogni tempo l'ingegno si spiega potente ed energico col lavoro e con la diligenza. I più bei periodi della storia delle lettere e delle arti, ed in genere della civiltà, sono quelli nei quali il lavorare e ben lavorare è fatto abito. I precetti oraziani del *diu sudavit et alsit*, e del *limæ labor* risguardano tanto l'arte quanto la morale [1]. Nulla meglio

---

(1) Il Leopardi, che come il Parini *limava e rilimava* le cose sue, finge in una sua bellissima poesia di essere venuto a bottega dalle muse. Come si presentò al loro cospetto una di quelle lo pigliò per mano e lo condusse intorno intorno mostrandogli a parte a parte tutti gli strumenti che si adoperavano nei lavori letterari. Quando il Leopardi ebbe bene considerato ogni cosa, si volse alla musa e le chiese dov'era la lima.

> Musa, la lima ov'è? — Disse la Dea:
> — La lima è consumata: or facciam senza. —
> Ed io: — ma di rifarla
> Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
> Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca.

dimostra la grandezza de' popoli, e l'ufficio civile da essi esercitato, quanto la loro operosità. Come questa scema, vien meno il vigore intellettuale e morale nella nazione. Il pensiero è pianta che non cresce e fiorisce se il terreno in cui germoglia non è bene apparecchiato dal lavoro.

Il secolo d'Augusto è grande perchè sono ancora calde le ceneri degli operosissimi tra gli ultimi romani. Cesare e Cicerone primeggiano su tutti. Il primo è infaticabile come guerriero, come capitano, come uomo di Stato, come scrittore. E quale scrittore! Il secondo corre giovane la Grecia e l'Asia per imparare. Reduce in patria, non v'è causa o pubblico negozio, nel quale non abbia parte; non carica dello Stato, che non gli venga commessa. Attende con calma in tempi torbidi e procellosi allo studio di tutte le discipline. Scrive di filosofia, di storia, di eloquenza, di tutto. Ora nel fôro, ora nel Senato, ed è per il suo lavoro incessante e continuo, stupendo esempio di quello che possa un uomo. Cesare, Cicerone e lo stesso Catilina appalesano quanta fosse la virilità di Roma. Le lettere e le arti sotto Augusto sono frutto dell'operosità che ancora ferveva nell'ampie membra della declinante Repubblica.

Più volte mi occorse di leggere che Lorenzo il Magnifico in Toscana e Leon X in Roma favorirono le lettere e le arti per meglio ammollire

e dominare gli animi. Nulla è tanto lontano dal vero quanto questa volgarissima sentenza, che pur talvolta è insegnata come assioma nelle scuole.

Non v'ha principe per quanto grande e dovizioso il quale possa far sorgere al tocco di bacchetta lettere ed arti. Esse richiedono per nascere e prosperare ingegno, nobiltà di sentire, fatica e diligenza, cioè le virtù che più sono contrarie alla mollezza degli animi. Quindi il principe che cercasse di infemminire i cittadini col ministero delle lettere, non farebbe prova di più sano accorgimento di chi, per mantenerli schiavi, mettesse loro le armi in mano e li addestrasse negli esercizi militari.

L'autorità e la potenza di Lorenzo il Magnifico più che da altro procedette dall'operosità del suo ingegno. Chè sebbene ei morisse in giovane età, lasciò nondimeno luminose tracce della sua virtù operativa: scrisse sopra infinite cose in poesia ed in prosa: si occupò assiduamente degli affari, come ne dà sicurezza il voluminoso carteggio che di lui ci resta negli archivi di Firenze. E dimostrandosi sapiente estimatore degli artisti, conferì vigoroso impulso ed incremento alle arti.

Gli amici che l'attorniano sono quanto lui operosi, ed operosissimo fra tutti gli è quel gracile e modesto giovanetto, il Ficino, che l'avo suo gigliò con sè ed educò all'amore della filosofia platonica. Singolar modo di corrompere, e singolare divisamento d'un banchiere italiano!

Il Ficino compie da sè le colossali traduzioni di Platone, di Plotino, di Proclo: legge nello Studio di Firenze; carteggia coi dotti; manda discepoli in Ungheria per istituire l'accademia platonica; scrive opere voluminose; disputa nelle ville di Fiesole con gli altri suoi amici medicei, i quali si travagliano pur essi alacremente al rinascimento degli studi filologici e storici.

Il figlio di Lorenzo il Magnifico, Leon X, con tanta parzialità giudicato, fu pure papa operoso e di quelli che lasciarono grande nome di sè nel breve periodo che sedette sul trono. La lotta tra Francia e Spagna non gli impedì di concorrere poderosamente ad accrescere la civiltà moderna col raccogliere le sacre reliquie dell'antica.

L'Italia è tuttavia operosissima durante buona parte del secolo decimosesto e la prima metà del decimosettimo. E motore principale di questa operosità è un uomo solo, Galileo.

L'operosità di Galileo è prodigiosa. Le fatiche da lui durate per determinare i moti delle stelle medicee furono veramente atlantiche, com'ei le chiama. Niuno lavorò con più convinzione, con più diligenza, con più perseveranza, con più senno e con più felice risultamento.

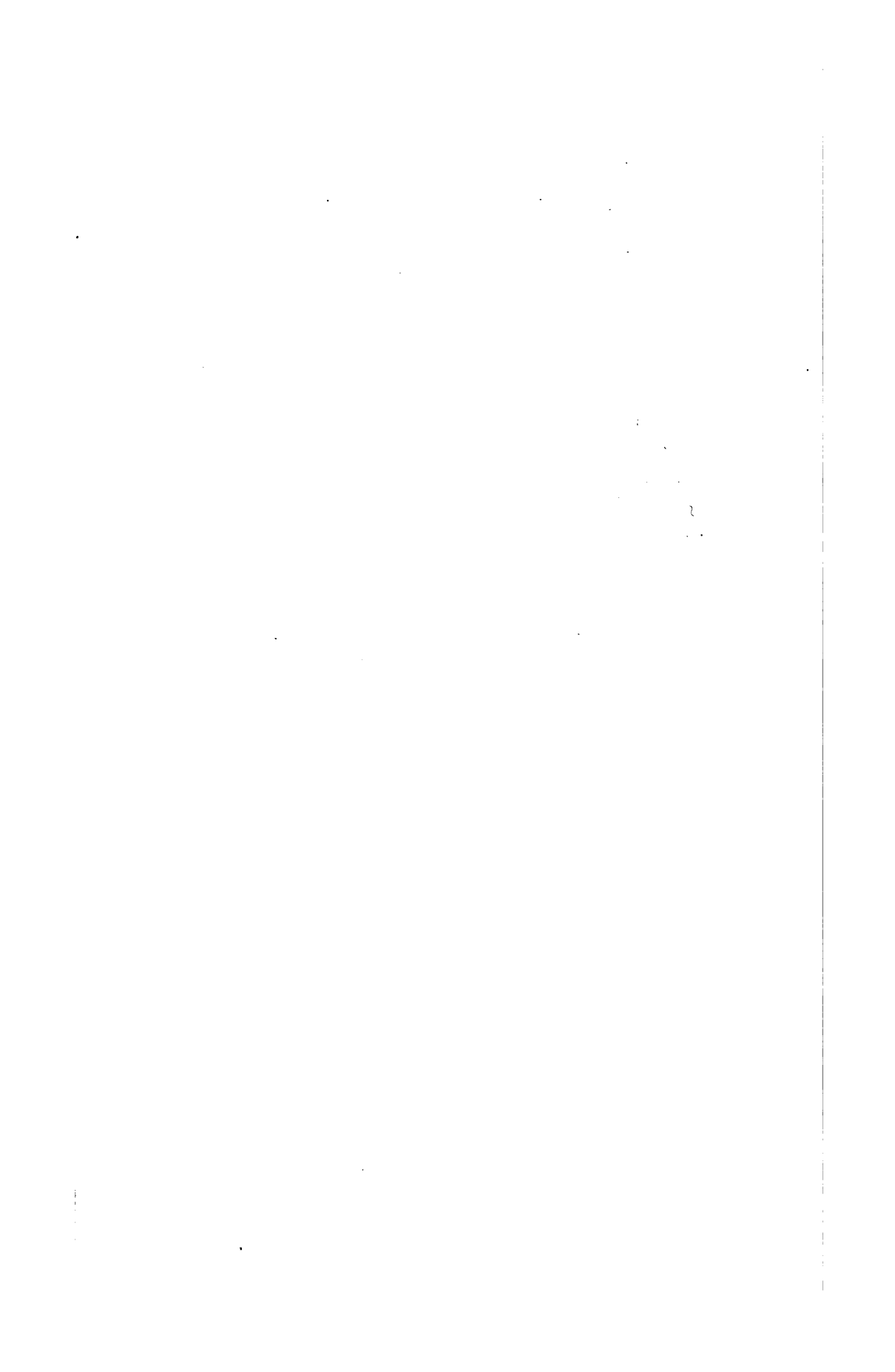
Egli poeta, egli astronomo, egli professore eloquente; egli scrittore elegantissimo, egli creatore della scienza del moto, egli osservatore finissimo, egli instauratore del metodo, egli in-

ventore e fabbricatore di meravigliosi strumenti scientifici, egli abile suonatore di liuto, egli versatissimo nella musica. Tutto si agita intorno a lui, tutto si muove. Numerosi amici sorgono propugnatori delle sue dottrine in Padova, in Venezia, in Firenze, in Roma, in tutte le provincie italiane. La sua corona è istoriata dagli splendidi nomi del Sarpi, del Sagredo, del Cavalieri, del Castelli, del Cesi, del Balliani, del Torricelli, del Viviani. Egli è in relazione con tutti i dotti nazionali e con quanti insigni cultori delle scienze onorano l'Europa civile. Alla prodigiosa operosità galileiana si converrebbe, più che un libro, un tempio.

Lo scadimento letterario ed artistico è quasi sempre conseguenza della fiacchezza degli animi e della inerzia.

Quando il lavoro pesa, e la diligenza torna ad uggia; quando vien meno l'amore od il rispetto sincero per l'arte; quando l'improvvisare è recato a lode, e le cose piccole e meschine vanno a pari colle grandi; quando prevalgono le volgari opinioni; quando ogni difficoltà ci fa dar indietro; quando si vorrebbe la vita piana, levigata, facile; la scienza senza lo studio, la ricchezza senza il lavoro, la corona senza la lotta, lo scadimento è inevitabile.

I bei tempi della floridezza letteraria e politica di uno o più Stati italiani, sono i tempi della maggiore energia nel lavoro. Tutte le pietre

della monumentale Venezia sono cementate dal sudore. E bella storia di operosità e di sudore ci porgono pure altre splendidissime città del nostro paese. Non v'ha che la fatica che possa riavvivare e rinvigorire le scienze, le lettere, le arti, gli ordini politici, la industria, l'agricoltura. Ripetiamo con Ornato che le nazioni si rifanno col lavoro e con la lima, e che il rifacimento nazionale è nelle mani di ciascuno di noi, perchè ciascuno ha in sè *una forza perenne di risurrezione.*

LA STAËL E ROMA

LA STAËL E ROMA

I.

Nell'anno 1803 la Staël percorse la Germania dove conobbe Goethe, Schiller, Vieland, i due Humboldt, i due Schlegel, e nel 1804 venne in Italia attiratavi dal sentimento dell'arte. — La prima città ch'essa vide fu Milano dove allora affluivano i più insigni italiani. E siccome non conosceva ancora di persona il Monti, così come prima fu quivi mandò per lui, che si affrettò a renderle visita. La semplicità e la bontà del Monti le andavano così a grado che all'indomani già gli significava per lettera ch'essa intendeva esercitare sopra di lui tutti i diritti che agli amici di vecchia data concede il tempo [1].

La proposta era gentile e il Monti era troppo amabile per non accettarla.

(1) Le lettere della Staël a Vincenzo Monti, delle quali riproduciamo più sotto alcuni brani, vennero pubblicate per la prima volta nel 1876 da ACHILLE MONTI, nipote del grande poeta, nella

amo profondamente, e che non ho giammai pronunziato invano queste sacre parole che legano il cuore e la vita. Ricordatevi almeno, o Monti, che ora che la vita è ancora piena per me io vorrei passarla con voi. Venite a vedermi mentre l'immaginazione della gioventù può ancora abbellire l'amicizia che vi porto „; e più volte ripete le amorose espressioni: “ O caro Monti, l'amore è cosa celeste, non vuole essere contaminato „; e ancor meglio: “ Vi amo e vi amo con tutte le forze della mia anima. Se voi non fate contro alla mia affezione, questa avrà grande potenza sulla mia vita „.

Talora è più propriamente all'uomo d'ingegno il quale colla sua arte scende a commuovere i cuori che rivolge il discorso:

“ E se mai donna da voi amata fu capace di bene apprezzare quanto è il vostro ingegno, io mi credo questa „. E in altro luogo: “ Voi non profferite parola di cui non senta il fascino, non scrivete un rigo che non mi resti subito impresso nella memoria „. Una volta finalmente si rivolge a lui con risoluto parlare. “ Imparate a conoscermi nelle impressioni che in me fate, specchiatevi nella mia anima „.

Codeste frasi infiammate che le uscivano di bocca quando già avea trentott'anni e si indirizzavano ad un uomo di quarantatrè, non esprimevano nè uno di quegli affetti ai quali si convenga il nome di amore, nè erano dettate da

volgare infingimento. Ecco la risposta anticipata.

La Staël univa a ingegno filosofico immaginazione mobile e viva. Coteste due facoltà, essendo quasi in egual grado, spiegano quella singolare potenza che ella avea di rappresentarsi sotto forma ideale ed estetica ad un tempo fatti e persone. Essendo essa venuta in Italia col preconcetto intento di cercar ispirazione e materia per un suo libro, niuno meglio del Monti, acclamato primo poeta d'Italia, poteva con più forza trarre a sè e fermare la mente immaginosa dell'illustre viaggiatrice.

Monti non era per la Staël il marito della Teresa Pickler, il segretario della principessa Braschi, l'istoriografo del regno italico, ma il cantore della bellezza dell'universo, di Ugo Basville, il poeta dalle fantastiche visioni, l'autore dell'*Aristodemo*. Essa tanto onorava, amava, adorava nel Monti l'ideale della poesia e dell'arte italiana che esclamava con Manzoni: " Salve, o divino, a cui largì natura il cuor di Dante e del suo tema il canto ".

Le espressioni sopra ricordate pigliano senso da cotesto concetto. Essa non le misura ma le prodiga; le alterna con cento altre. " Humboldt mi disse che in Italia voi siete solo. La mia figlia rispose ieri l'altro ad un insigne personaggio che la interrogò, che io non ho trovato in Italia che san Pietro, il Vesuvio e Monti ".

Da un altro sentimento oltre questo dell'arte era ancora signoreggiata. Nella *Corinna* essa dice che “ una donna anche grandissima sente pur sempre il bisogno di un amico che la protegga, di un amico che la ammiri „. Nulla poteva quindi gradirle di più quanto di far entrare Monti nello splendido corteo che si era formato e nel quale non v'era ancora un'italiano. Era adunque un diamante di più che desiderava incastonare nel ricco diadema che portava. Davanti alla sua mente ed al suo cuore è quasi eguale così il Monti idealizzato dall'arte come il Monti soggetto di dominio intellettuale. Vi sono momenti in cui pare che essa non intenda ad altro che a conseguire questo secondo fine. Essa infatti gli scrive non una ma più volte per esortarlo a venire a Coppet. Gli ricorda che passando per la Savoia s'assise e pianse sotto i castagni ove sapeva che Monti si era seduto quando andò esule in Francia alla venuta dei Russi e ritornò indi a breve tempo cantando per via

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder.

Essa lo vuole in Coppet dove sa di avere più potenza che non altrove [1]. In questo castello

---

(1) Si vegga su Coppet quanto ha scritto il D'HAUSSONVILLE nella *Revue des deux mondes*. V. *Letture* di Mad. D'ABRANTÈS sulla *Società* di Coppet.

che si specchia nel lago di Ginevra ella sedeva regina ed aveva talvolta anche trenta ospiti intorno, tra i quali con più frequenza e consuetudine Guglielmo Schlegel, Sismondi, Beniamino Constant, De Bonstetten, Prospero Barante, Mathieu de Montmorency, il principe Augusto di Prussia, Mad. Récamier; e vi capitavano a quando a quando gli uomini più illustri delle varie nazioni, come Humboldt, Byron. Le conversazioni di Coppet, fatta astrazione dalla diversità dei tempi, hanno qualche rassomiglianza con quelle che si tenevano in Urbino e delle quali ne tessè la storia il Castiglione. La signora de Genlis consacrò un volume a quelle di Coppet ritraendole però poco fedelmente. Con uomini cotanto dotti le conversazioni procedevano sempre animatissime. La Staël parlava con semplicità, ma come prima il suo cuore si infiammava le uscivano in copia concetti nuovi, profondi e filosofici, ed essa pareva quasi trasfigurarsi lanciando fuoco e fiamme da' suoi occhi superbi, nei quali, come dice il Werner, risiedeva la sua anima divina. Nel dialogo tra essa e Benjamin Constant le risposte correvano veloci dall'una all'altro piene di osservazioni e di considerazioni squisite ed elevate.

Parlava così bene che la signora Tessè diceva — vorrei esser regina per comandare alla Staël di parlare sempre. — In lei come in Corinna si riunivano l'immagine e la semplicità, la giu-

stezza e l'esaltazione, la forza e la dolcezza per variare a ciascun istante tutti i piaceri dello spirito. E pareva che ponesse opera perchè in Coppet niuno dei piaceri dello spirito fosse escluso. Le conversazioni si alternavano con le rappresentazioni, con la musica, con recitazioni di poesie, letture di manoscritti e delle opere migliori che uscivano in luce.

Essa possedeva l'arte difficile di tenere insieme e di attirare a sè gli uomini più illustri d'Europa. Arte che richiede ingegno e bontà straordinaria, e certo senso di divinazione che è prerogativa speciale di poche anime elette. Le crescevano prestigio le vicende per cui era passata, le facoltà di cui era fornita, gli scritti originali che pubblicò fin dalla prima gioventù, la difesa coraggiosa che fece di Maria Antonietta, le sue relazioni con gli uomini che più spiccarono nella rivoluzione, l'opposizione che le moveva Napoleone, l'ingegno vasto ed audace, cosa rara in una donna inclinata alle meditazioni filosofiche sulle scienze storiche e sociali.

Il dominio intellettuale è la più legittima delle signorie. Esso non ha nulla di violento. Non perde chi domina e non scapita chi è dominato. Questo dominio quando è esercitato da una donna ritrae della natura dell'amore. È un affetto ideale che una nobile mente cerca d'ispirare ad altra mente reputata uguale e talvolta

maggiore di sè stessa. Nulla quindi di più legittimo dell'ambizione della Staël di avere nel Monti un segno visibile che le facesse testimonianza di ammirazione; e vi è molta semplicità nelle parole e nei modi con cui cerca di ottenerlo. Mentre essa era in Parma, il celebre libraio Bodoni le mette sotto gli occhi i versi con cui il Monti dedicando alla marchesa Malaspina l'*Aminta* del Tasso, le ricorda che la famiglia Malaspina ospitò Dante nel suo castello, gli rallegrò l'esilio e lo confortò nei suoi travagli. Cotesti versi che sono tra i più belli che vantino le lettere italiane, commovono profondamente, ed in ispecie quando il Monti volgendosi alla Malaspina le dice ispirato:

> Del gran padre Alighier ti risovvenga,
> Quando ramingo dalla patria e caldo
> D'ira e di bile ghibellina il petto,
> Per l'itale vagò guaste contrade,
> Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
> Simile ad uom che va di porta in porta
> Accattando la vita. Il fato avverso
> Stette contra il gran Vate, e contra il fato
> Morello Malaspina. Egli all'illustre
> Esul fu scudo; liberal l'accolse
> L'amistà sulle soglie, e il venerando
> Ghibellino parea Giove nascosto
> Nella casa di Pelope.....

Al Giove nascosto nella casa di Pelope l'anima della Staël tutta si esalta. Nulla le pare così grande quanto l'ufficio di accogliere e ospitare

il Giove italico della poesia in Coppet. Oh quanto si reputerebbe felice e fortunata se il suo nome apparisse in fronte ad una dedica quale questa del Monti!

“ Oh come avete illustrato la marchesa Malaspina! Non avreste, caro Monti, una parola per me? Non potreste a me con una parola dare testimonianza uguale a quella che deste alla Malaspina? „ E come amava altamente la tragedia e sentiva nell'anima poetica quanto Monti fosse in quella valente, perciò va più in là e vorrebbe che l'autore dell'Aristodemo scrivesse una tragedia a lei dedicata e gliene suggerisce persino l'argomento. Gliene fa proposta colle forme svariate e tutte gentili. E Monti che dedicò sì grande copia di componimenti a donne, se ne sta in silenzio. La Staël non gliene tiene tuttavia il broncio, ma pellegrina errante gira e viene in Firenze.

Incontratasi con la contessa D'Albany, altra celebrità, altra dominatrice di intelletti nel suo tempo, legge presso di lei quei versi nei quali l'Alfieri confessa che durante ventisei anni non ha amato altra donna che la contessa. “ Adoro Alfieri, ella scrive subito a Monti, e l'adoro per il suo epitaffio — per questo epitaffio che mi ha fatto versare tante lacrime. — Volete che ve lo mandi? „

Un'altra volta gli scrive che ha letto manoscritto presso la contessa d'Albany la vita che

Alfieri scrisse di sè medesimo. Ne è tutta commossa. Si sentì quasi al disotto dell'Albany per non avere un poeta che potesse innalzare a lei un monumento sì grande. Non erano le relazioni dell'Albany con l'Alfieri a cui ella mirasse ma bensì al monumento. L'amore per la gloria campeggiava solo ed occupava, mentre ciò diceva, tutto il suo cuore. Quando lesse la bella poesia che Byron indirizzò alla moglie lamentando quasi la sua separazione da essa, la Staël uscì in quel paradosso che mostra quanto fosse in lei vivace il sentimento della gloria, cioè che avrebbe amato di essere lady Byron purchè avesse potuto ispirare versi sì belli.

Non ostante le replicate parole di dolcezza verso il Monti, e diciamo pure non ostante le cortesi ed innocenti adulazioni, pure essa ne scopre ben tosto i difetti e vorrebbe porvi riparo. Qui fa prova di tutta la grazia e di tutta la finezza di una donna veramente eletta. Non lo affronta, non gli viene neanco a tiro di pistola come quando gli chiede la dedica, ma gli dice come da lontano con tuono di sincera amicizia: " Mio caro Monti voi dovete essere grande altrettanto con l'animo quanto con l'ingegno. Voi dovete sorpassare Alfieri nella lingua ed uguagliarlo nei sentimenti ".

Il consiglio quantunque un po' duro è tuttavia espresso con frase delicatissima. Sentiva dire da tutti ed era essa conscia che il Monti era volubile

e cedevole. Vorrebbe ritrarlo dalla via sdrucciola in cui egli era caduto, vorrebbe ridurlo all'arte e non più che all'arte. “ Ho saputo dalla Albany che Alfieri stimava molto il vostro ingegno; ma la vostra vita non ha potuto essere indipendente quanto la sua. Quando farete uno scritto estraneo alla politica mi assumerò io stessa di tradurvelo. Siate ben certo che è solo nel vostro ingegno e nei capi d'opera del vostro ingegno che troverete e la vostra forza e la vostra indipendenza. Le relazioni coi governanti si spezzano da un momento all'altro „.

Essa sente che l'Alfieri è sublime patriota e grande poeta. Lo pone quindi sempre come modello a Monti. Nell'Alfieri essa intravede l'Italia futura, il precursore di un ordine nuovo di cose. Nel che la Staël è divinatrice ed anticipa nei suoi giudizi quanto dappoi altri disse senza ricordarla. E come così bene comprende l'Alfieri, così comprende del pari il Monti. Ella vede che questi potrà giovare tanto più all'Italia quanto più resterà nei confini dell'arte. Intuisce subito che fuori dell'arte il Monti darà passo in fallo.

II.

Il 2 febbraio 1805 ella arriva alle soglie di Roma dove è costretta dallo straripamento del Tevere a fermarsi due giorni fuori porta del

Popolo. Entra, studia, esamina uomini e donne, cose e monumenti, e quindi l'intiero teatro su cui intende prodursi trasmutata in Corinna. Le donne romane ed italiane hanno un fondo di bonomia, sono capaci di grandissimi sacrifizi. Una donna diventa presto degna di un uomo superiore se è amata da uno che sia tale.

Monti in una lettera al Cesarotti (22 febbraio 1805), credo a Milano, scrive " oltre madama di Staël, sarà presente al giudizio anche Megilla..... voi avrete la visita di Minerva e di Venere ".

Non trovava però che la donna romana ed italiana in genere entrasse bastantemente addentro nelle cose che toccano l'animo. " Io piaccio loro più per le qualità esterne e superficiali che per quelle interne ". In tutta l'Italia la coltura era scarsa e così in Roma. Noi facciamo un po' qualche volta come le grandi famiglie che credonsi tuttora colte, solo perchè un giorno la coltura fu splendido ornamento della loro casa. Quando vi aggirate tra monumenti è impossibile non usare parlando almeno i nomi che li significano. Il nome si conserva anche quando non c'è più il sentimento. Perciò l'ignoranza può talvolta quasi coprirsi agli occhi di chi ci osserva superficialmente. Comunque, nel fine del secolo siamo, più che lodati, censurati e segnalati all'Europa. Bisognava che ci fosse qualche cosa che desse fondamento a tale giudizio.

Interviene dopo pochi giorni dal suo arrivo alla rappresentazione del *Saul* di Alfieri che era la tragedia che più amava. Mentre la recita dello stupendo dramma le empie il cuore di commozione, la marchesa Lepri le dice: " Peccato che cotesta tragedia sia triste! È vero, risponde la Staël, ci vorrebbe una tragedia tutta da ridere ". Questa interrogazione le diè motivo a pensare che senza istituzioni civili e politiche non vi ha nazione e senza nazione non vi ha teatro. Nota però, e nell'intento di rendere giustizia, che si trovano talune donne in Roma che sanno il latino ed il greco. E credo fosse tra queste la principessa Braschi, donna Costanza Falconieri cui Monti dedicò parecchi suoi componimenti, ne cantò splendidamente le nozze e la raccomandò in occasione del primo parto a San Nicola Tolentino con un sonetto singolarissimo che fu argomento di straordinaria polemica in Roma. Ma la cognizione del latino ed i bei versi del Monti non bastavano a metterla al disopra dei costumi del secolo. Le donne più che gli uomini piegano ad essi e forse c'è in loro un senso di convenienza che le inclina a piegare. Viene il momento in cui si rialzano, in cui tutti ci rialziamo; pare quasi impossibile che fossimo caduti cotanto. Torniamo alla Braschi.

Cotesta principessa doveva trovarsi ad un convegno con la Staël in casa di comuni amici.

Venuta l'ora, la Staël, che desiderava vivamente di conoscerla, intervenne al convegno dove invece della principessa le fu comunicata una sua lettera nella quale donna Costanza raccontava coi più minuti particolari che *il suo cavaliere servente* o *l'amica scorta* (come ella diceva) *non potendo calzarsi il piede* per un male sorvenutogli, essa non poteva uscire di casa. Da questo fatterello della Braschi la Staël trasse materia a fare nella Corinna il quadro dei costumi delle donne italiane che in questa parte si distinguevano dai costumi di tutte le altre nazioni di Europa. È ancora un problema il comprendere come in quasi tutti gli Stati della Penisola si fosse introdotto nei lari domestici un essere, il cavaliere servente, che, come dice Foscolo, non era nè amico, nè nemico, nè marito, nè amante, nè servo, nè cliente. La niuna libertà ci aveva imbecilliti. L'ozio e l'ignavia ci avevano ridotti allo sfinimento e alla decrepitezza. Si era ingenerata una vita fittizia, una morale fittizia, un parlare e sentire fittizio. Uno storico moderno ci dà tutto il cerimoniale dell'andata in Chiesa del cavaliere servente con la dama. Giunti alla porta della Chiesa il cavaliere precedeva la dama di alcuni passi per sollevare la portiera, poi intingeva con premura il dito nell'acqua santa e lo porgeva alla dama, che ringraziatolo con un piccolo inchino si faceva il segno della croce. I bidelli della Chiesa portavano due sedie, di

cui una era offerta alla dama dal cavalier servente che le si metteva a costa. Terminata la messa egli prendeva dalla signora il libro, le porgeva il ventaglio, l'accompagnava all'altare maggiore per l'usata riverenza, le ripresentava l'acqua benedetta, le teneva sollevata la cortina della porta e la riaccompagnava a casa. I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Monti provano che ci siamo rinnovati più con l'opera dell'arte che con quella dei convincimenti religiosi. Gli artisti bandirono spiritualmente la guerra e vinsero. Stupenda trasformazione che meriterebbe di essere ben più meditata e studiata di quello che non lo sia nel presente.

A festeggiare la venuta della Staël in Roma la si invitò, come allora si costumava, ad una tornata dell'Arcadia. Accettò l'invito e si presentò accompagnata dall'abate Godard. Come prima fu nella sala dove una folla immensa stava aspettandola volse lo sguardo cercando un protettore in quella moltitudine. L'abate Godard le fa un inchino e premette alcune parole di complimento e la proclama arcade. Il principe Ghigi recita un'elegia chiusa con versi in lode della Staël. Essa allora s'alza, e come la Corinna, meno la lira, declama tradotto in francese un sonetto di Manzoni ch'essa imparò dal Monti. Scoppiano da tutte le parti gli applausi e dieci giovanetti si fanno avanti e con furore crescente lanciano sonetti come se fossero

fulmini. La loro energia si perde nell'aria. Il conte Alborghetti legge tradotto in versi italiani un brano dell'opera della Staël intorno ai rapporti tra la letteratura e lo studio sociale.

Dopo l'Alborghetti una giovane romana, di forme bellissime, ricca d'ingegno, diletta discepola del Perticari, fa echeggiare la sala di improvvise poesie che destano vivissimo entusiasmo. Forse l'atteggiamento dell'Isabella Pellegrini fu quello che la Staël diede alla Corinna, e forse taluno dei concetti della Pellegrini ci venne conservato nel sublime canto che pose in bocca alla Corinna. Date il nome di Castel Franco al principe Ghigi, idealizzate la Pellegrini che morì poco dopo, a vent'anni, mettete un Osvaldo qualunque in fondo della valle, e voi avrete la più bella scena del romanzo della Staël che è l'incoronamento di Corinna in Campidoglio.

III.

La colonna spezzata che s'incontra presso la più lurida casa trasporta la Staël a mille miglia dalla marchesa Lepri, dalla Braschi, e dai poeti di Arcadia.

Vede un'altra Roma diversa dalla prima. Udiamola: " In Roma si misura l'altezza dalla quale l'uomo è caduto. Ciò che è e ciò che fu ispira una melanconia più umiliante che dolce.

Non mi sentirei capace di passare mia vita in Roma. Si è totalmente presi dall'idea della morte. Ella si presenta sotto tante forme, alle Catacombe, alla via Appia, alla piramide di Cestio, nei sotterranei di San Pietro, alla Chiesa dei morti, che appena si crede di essere ancora in vita ed ogni esistenza attuale cede davanti allo spettacolo di mille esistenze sepolte „. La campagna di Roma non è compresa dall'inglese il quale non la trova fruttifera e coltivata, non piace al francese perchè non animata da abitanti, è cara immensamente alle persone la cui immaginazione è piena di ricordi e che destano sentimenti svariatissimi e non facili a definirsi.

Questa campagna deserta è come il pronao che mette al tempio dell'infinito. Roma e Italia non si comprendono che col pensiero dell'arte e delle lettere; gli italiani hanno stima per tutti i lavori di immaginazione. Non c'è popolo che più onori il genio dell'arte. Basta il genio. Il genio è onore, è religione. Corinna passa sul carro trionfale condotta in Campidoglio. Si grida viva Corinna, viva il genio, viva la bellezza! Nessuno domanda l'origine. Essa ha genio, bellezza, e basta.

E Corinna incoronata in Campidoglio canta l'Italia sede del sole, culla della letteratura, conquistatrice del mondo antico con le armi, incivilitrice del moderno con l'immaginazione.

L'Italia è tutta in Dante, e le ombre da esso create nel suo poema hanno più gagliardia che non i viventi di oggi. Dante ha così grande potenza da far entrare l'universo tutto nella cerchia del suo pensiero. Egli illumina le regioni più oscure, infonde vita e splendore nei mistici mondi che percorre e converte in poesia gli oggetti, le leggi, i pensieri, i fenomeni. Il Petrarca, altro valoroso poeta dell'indipendenza, sa rianimare con le sue veglie l'antichità, crescendo e non scemando forza alla sua immaginazione e alla sua facoltà inventiva. L'Ariosto, il Tasso, Raffaello, Pergolese, Michelangelo, Galileo, levano con l'immaginazione, l'ingegno e il cuore ad inarrivabile altezza l'Italia. Corinna canta la bellezza delle regioni italiche e gli spirituali effetti di essa sugli animi. Qui le sensazioni si confondono con le idee e l'anima è fra la terra ed il cielo.

Pare (ed è questa una nostra induzione) che le conversazioni col Monti avessero abilitata la Staël a sentire e ad intendere i nostri poeti, in ispecie Dante. Nel Pantheon ammira la tomba degli artisti e vorrebbe essa stessa posarvi. In San Pietro trova l'unione del più meraviglioso splendore e della più gran maestà con cui si possa onorare Iddio. Sotto le volte armoniche l'immaginazione non incontrando limiti rappresenta a sè stessa l'infinito nel quale si riposa. Il Campidoglio la fa pensare alla potenza eterna

che è in Roma. E questa potenza che riaccende in noi la scintilla che dobbiamo continuamente ravvivare, si manifesta nei monumenti stessi dell'impero già volgente a ruina così per la loro copia, come per la loro grandezza. " Un popolo che custodisce con intelligenza e con affetto i segni tutti della sua potenza, se è servo, esclama Corinna, non è ancora avvilito, e quindi ripete coll'Alfieri:

Servi siam, sì, ma servi ognor frementi.

E qui non più con l'accento di Corinna, ma col tono del filosofo esclama: Tanta è l'anima che venne trasfusa nelle belle arti in Italia, che forse sarà giorno in cui il nostro carattere eguaglierà il nostro genio.

Codeste belle parole spiegano in parte la nostra risurrezione presente. I quadri, le statue, i monumenti, le lettere ci svecchiarono, ci tornarono giovani. Laonde il nostro rivolgimento non trae la sua origine dalle dispute religiose come in Germania ed in Inghilterra, non dalla lotta dei vari ordini sociali come in Francia, ma dal sentimento nazionale letterario e politico mantenuto vivo in special modo dai poeti, dagli storici, dai filosofi e dai letterati. È singolare come in questa terra altrice della religione il nostro risorgimento mova (passatemi la parola) da principii laici e sia opera tutta laica. Ciò è presagito nelle parole della Staël.

La Corinna non conduce Osvaldo a visitare le catacombe e non favella con lui di altro sentimento religioso che di quello che è significato dalle arti.

Giunta a questo punto la Staël crede di possedere il segreto per ben conoscere l'Italia. Nell'arte ci è immaginazione, bellezza, pensiero; la idealità artistica è il contrassegno della civiltà italiana. Le nostre qualità sono quelle che a questa idealità si convengono; ma come l'arte in fondo è sempre sensibile, e va più all'esterno che all'interno, più all'osservazione che al ragionamento, più all'immaginazione che al cuore, così in una parola la nostra attività spirituale va più al mondo esteriore che non all'interno, va più verso i piaceri intellettuali che verso il dovere. L'Italia sino ad un certo segno è la terra dei piaceri dell'intelletto, ma non la terra dei piaceri morali, ossia di quei grandi che derivano dall'esercizio delle facoltà più energiche dell'anima.

Queste idee seminate nella Corinna si diffusero. Le ripeterono uomini d'immaginazione e di dottrina: quasi noi stessi le credemmo in Italia e fummo giudicati così.

La Staël si è fermata a mezza via. La Corinna è rimasta nel peristilio. L'attività spirituale, artistica ha in sè dell'infinito. Non ci è nazione che abbia coltivata più l'arte che la Grecia e non ci è nazione che abbia speculato di più e

con più profondità. L'arte è il fiore che spunta sull'albero della speculazione. I cinquanta anni di vita artificiale della seconda metà del secolo decimottavo, la mancanza assoluta di libertà e di operosità, il silenzio a cui ci condannarono i governi antichi, affievolirono (e in questo ha ragione la Sand) il senso del vero e della ricerca in noi. Gli effetti di questa condizione di cose sono scemati ma non tolti e rimossi. L'abito di discendere in noi, d'interrogarci, ascoltarci e dire quello che pensiamo e sentiamo non è ancora gagliardo. La verità segna il grado supremo della vera potenza degli individui e delle nazioni. L'idealità del nostro risorgimento bisogna che si trasfonda per intiero nella verità del nostro costume, del nostro vivere, del nostro pensare. Il carattere, ben dice la Sand, deve in Italia levarci all'altezza dell'arte.

Quello che distrae un individuo od un popolo dal culto del vero è la inclinazione che lo porta a stimare le cose non in ragione del loro merito intrinseco ma del piacere che arrecano. Il quale quanto è più prossimo e presente tanto è più avidamente bramato. Il fanciullo che pare sì ingenuo e schietto sa dissimulare assai bene. Vi ha in esso mescolanza di scaltrezza e di abbandono e sa con artificio adoperare la parola per procacciarsi un piacere e procacciarselo senza indugio. Il fanciullo non vede che il presente, non ama che il presente, non vuole che il pre-

sente e ad esso ordina i suoi detti, le sue azioni. Non guarda al valore della cosa ma al piacere ed al suo immediato possesso. L'uomo esso pure non di rado pospone al valore della cosa il piacere presente che essa può dare. Il presente esercita eziandio sopra di lui straordinario impero. Se il presente piglia persona di re noi ci volgiamo ad esso con parole di adulazioni, se piglia persona di plebe noi lasciamo quello e ci inginocchiamo a questa. Il presente, ecco il nume al quale sacrificano molti. Vi ha quindi il romanzo del presente, la politica del presente, l'arte del presente. Il presente ci attrae, ci fascina. Esso ci sta davanti col corteo di tutte le voluttà. Esso promette applausi, facilità di trionfo, popolarità di nome, godimenti repentini. Per contro quanti travagli non si debbono durare per non cedere ad esso! La differenza tra l'uomo grande ed il piccolo in ogni ordine di uffici sta nella parola presente. Il grande non disprezza il presente, ma non gli sacrifica sè stesso, i suoi convincimenti, l'ideale che custodisce nel fondo della sua anima. Chi ben considera gli uomini resta facilmente persuaso che non vi è grande impresa la quale possa condursi a termine da chi mira solo al presente. I libri e le opere d'arte e di scienza che più onorano l'umanità non sono stati ispirati o dettati dal godimento del presente ma da un profondo amore del bello, del buono e

del vero, il quale fa che l'uomo compone ed opera come se il presente non vi fosse. I popoli che fecero le cose più grandi son quelli che vi posero intorno tempo e pazienza straordinaria. I popoli maggiori dell'antichità e dei tempi moderni furono e sono tali appunto perchè l'ideale che hanno in mente della loro patria e di sè non si circoscrive al presente, ma abbraccia e comprende la lunga serie de' secoli in cui si concepisce vivere la patria. L'individuo od il popolo che non avvisa che al presente non può sentire altamente di sè, mantenersi integro, consacrare la sua vita alla ricerca umile ed oscura del vero, impiegare il tempo a ben significarla, e non può concepire l'arte, le lettere, la patria come cose immortali e divine, non può in una parola elevarsi a quell'ideale di vera grandezza che nasce dall'amore del vero e solo si conserva e svolge giudicando le cose secondo quello che valgono e non secondo il piacere che dànno. L'adorazione del presente turba ed àltera l'intelletto, sgagliardisce la volontà e spegne in noi il desiderio delle cose grandi. Perciò l'arte, le lettere, le scienze traggono incremento e vita non dall'amore del presente, ma da quello del vero. Senza abbandonare Corinna o l'arte, moviamo verso la Sofia ed il vero.

I PIEMONTESI E LA CRUSCA

I PIEMONTESI E LA CRUSCA

I.

Il numero degli aggregati che i singoli popoli dànno alle Accademie di Parigi, di Londra e di Berlino, porse, tempo addietro, occasione ad un dotto scrittore d'istituire ingegnosi confronti intorno alle attitudini scientifiche di questi stessi popoli, ed intorno alle cause che promuovono o impediscono il loro svolgimento intellettuale [1]. E benchè nelle mentovate Accademie non appariscano certi splendidi nomi onde pure si onorano le scienze, tuttavia il merito della maggior parte degli uomini in quelle compresi è talmente fuori di dubbio, che ben si può dire che il nu-

(1) A. Decandolle, *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*. Genève, 1877.

mero degli aggregati esprime, se non con sicurezza, certo con probabilità, la cultura ed il valore scientifico dei popoli dai quali quelli si traggono. Nondimeno se qualcuno ci domandasse, se il medesimo si avveri per rispetto alla Crusca, ossia se gli uomini che essa dichiarò suoi, aggregandoli, rappresentino la cultura letteraria di un determinato periodo di tempo in una determinata regione della penisola, la risposta non tornerebbe eguale a quella che darebbe lo storico delle Accademie di Londra, di Berlino e di Parigi.

Consultando l'Archivio della Crusca, e passando in rassegna gli uomini che essa nominò soci corrispondenti nelle varie provincie italiane, ci siamo persuasi che per lungo tratto di tempo, essa bene spesso non tanto pensò a riconoscere con le sue elezioni il valore letterario, quanto a soddisfare a certi ambiziosi desiderî che le venivano ingenuamente manifestati (1). Nei primi quattro lustri dalla sua fondazione, e in quasi tutto il secolo decimosettimo, le nomine dei soci corrispondenti sono fatte, per lo più, sopra semplice raccomandazione dell'Arciconsolo. Nulla vi è che indichi che i componenti il collegio accademico discutessero i meriti dei candidati e pro-

(1) Archivio della R. Accademia della Crusca. Il conte Ignazio della Torre, con lettera de' 15 marzo 1719, pregava di essere fatto accademico. Rinnovava l'istanza con altra lettera del dì 16 agosto dello stesso anno.

cedessero come i Lincei, i quali usavano quanta più diligenza potevano per avere informazioni esatte sulle qualità morali e intellettuali delle persone che dovevano aggregare alla loro compagnia, e sugli scritti pubblicati, e su quelli che avevano in pensiero di pubblicare. La Crusca era allora ben lontana dall'immaginare che la storia avrebbe un giorno, col suo occhio scrutatore, penetrato nei suoi archivi, e le avrebbe recato a merito o a demerito le scelte da essa fatte.

II.

Le scelte dei soci corrispondenti fra gli uomini del Piemonte, al quale noi intendiamo limitare il nostro discorso, si possono ripartire in due periodi. Vi è il primo, che si estende dalla fondazione della Crusca insino alla sua soppressione, cioè dal 1582 sino al 1783 (1). Vi è l'altro,

(1) Riferiamo qui gli Accademici che la Crusca nominò in Piemonte dalla sua fondazione alla soppressione (1582-1783). Dal novero dei Piemontesi si sono esclusi i Liguri.

Data dell'elezione:

1588 12 luglio — Bisolio da Lu dottore Cristoforo.
1589 12 luglio — Vialardi cav. Francesco Maria.
1603 17 maggio — Langosco conte Gio. Riccardo.
1626 22 settembre — Del Pozzo cav. Cassiano.
1719 7 settembre — Della Torre conte Pier Ignazio.
1757 3 settembre — Gerdil Giacinto Sigismondo, Barnabita.

che incomincia con la reintegrazione dell'Accademia avvenuta nel 1811, e termina con noi o nella prima metà del secolo. Gli eletti nel primo periodo non hanno posto nella storia delle nostre lettere: gli appartenenti al secondo periodo rispondono per numero e per qualità allo studio della lingua non solo nel Piemonte, ma in tutte le regioni italiane. La Crusca, in una parola, opera quasi inconsapevolmente avanti la sua soppressione; con criterio e con consapevolezza dopo la sua restaurazione.

III.

Se gli scrittori in lingua volgare compaiono in Piemonte più tardi che nelle altre provincie italiane, lo studio di quella è tuttavia già coltivato nella seconda metà del secolo decimosesto. Benchè il governo conservi ancora costumanze francesi, ed abbia una parte dei suoi popoli che favellano in francese, nondimeno esso già tanto è compreso dalla civiltà italiana, la quale in lui opera, che si porta da sè verso l'idioma in cui quella civiltà si contiene e da cui si comunica.

1758 2 settembre — Ferrero di Lavriano conte Giuseppe Maria.
1765 29 agosto — Rosasco Girolamo, Barnabita.
1767 17 settembre — Guasco conte canonico Ottaviano.
1768 3 settembre — Paciaudi Paolo, Teatino.
1772 5 settembre — Boccardi avv. Giuseppe.

Emanuele Filiberto, oltrechè sentiva che il Piemonte non avrebbe conseguito forma di popolo senza una lingua e senza una grande cultura, era pienamente persuaso che i suoi popoli di qua dalle Alpi costituivano il nerbo principale del suo Stato, ed avevano destini italiani: proibì, col decreto dei 20 di febbraio 1560, l'uso della lingua latina alle curie ed ai notari, e quindi adottò come lingua del governo l'idioma italiano. Questi decreti segnano uno dei primi, e indubitatamente uno degli atti più importanti dell'*italianizzamento* del Piemonte.

Ed in conformità ai mentovati decreti, si distesero con proprietà di lingua, e con stile che ha periodo italiano, le prammatiche suntuarie, e in appresso la Costituzione del 1577 promulgata sopra relazione del Senato. E per meglio rinvigorire ed ampliare la cultura italiana in Piemonte, esso si diè con ardore a promuovere lo studio e l'uso della lingua, chiamando a sè valenti professori e uomini versatissimi nelle lettere e nelle scienze, tra i quali basta ricordare i nomi del De Benedetti, che in talune dottrine precorse Galileo, e quelli del Giraldi (Cinzio) e del Vimercato (1). Se Emanuele Filiberto non avesse dato sì energico ed italiano avviamento

(1) Emanuele Filiberto carteggiava con Bernardo Tasso, ed offriva la carica di suo segretario ad Annibal Caro. Vedi *Storia della Monarchia Piemontese* di Ercole Ricotti. Firenze, 1861, vol. II, pag. 139.

al Piemonte, con l'andare del tempo la cultura francese avrebbe a piè delle Alpi impedito con la sua prevalenza, che la nazionalità italiana si vantaggiasse, sin dalla prima metà del secolo decimosesto, dell'attività scientifica, militare, letteraria e politica dei popoli che si stendono sulle falde alpestri delle estreme parti nordiche della penisola. Il vincitore di San Quintino operò così salutarmente ed efficacemente, che in pochi anni rialzò lo Stato dalle sue ruine, trasformando sudditi spensierati, ingordi, scialacquatori e restii alla milizia, in cittadini industri, laboriosi, assegnati e guerrieri.

L'effetto conseguito da Emanuele Filiberto deve tornare di conforto ai popoli che sono travagliati da gravi mali, e dimostrare come le energiche innovazioni, condotte sapientemente, possano mutare con celerità non solo i pensieri, ma persino l'indole e le abitudini di un popolo intiero.

Il proposito di rendere il Piemonte partecipe alla civiltà delle provincie più colte dell'Italia, fu mantenuto dal suo figliuolo Carlo Emanuele; il quale sortì animo ardimentoso da natura, e fu dal padre educato con larghezza e con italianità di sentimenti. Carlo Emanuele mostrò sin dalla prima sua gioventù amore per la lingua e per le lettere italiane, e desiderio particolare e vivo di segnalarsi in qualche impresa che tornasse ad utilità dell'Italia. Egli non solo cantò

poeticamente in lingua italiana, ma si studiò di ravvalorare le prescrizioni del padre, ordinando che tutte *le dimande, cedule ed altre scritture*, per le quali si deduce alcuna cosa in giudizio, debbano essere dettate *in buona lingua volgare, cioè italiana, nei nostri Stati d'Italia* (1). Intorno a lui accorrono, per tacere d'altri, il Tasso, il Murtola, il Marini. Egli è il primo che nel linguaggio ufficiale adoperi la voce *Italia* in significato politico, e se ne faccia paladino e difensore.

Durante la sua signoria non solo si propaga una vita inusata dalle Alpi, ma si favella d'interessi italiani, di politica italiana, di milizie italiane. Al Piemonte guardano i letterati patriotti delle provincie del centro. Esso è tenuto in maggior conto, che non gli altri Stati d'Italia. Perocchè Genova già è fiacca e senza operosità militare e letteraria; Venezia procede incerta e lenta, e va perdendo la fiducia che prima ispirava; Milano è in mano straniera ed in continuo mutamento. Perciò possiamo dire, che se con Emanuele Filiberto il Piemonte si volge verso l'Italia, con Carlo Emanuele l'Italia si volge verso il Piemonte.

Ecco adunque i due principi che spiemontizzarono le provincie subalpine assai tempo avanti

(1) *Editti antichi e nuovi de' Sovrani principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista dal senatore* GIO. BATTISTA BORELLI. Torino, 1681.

che l'Alfieri *spiemontizzasse* sè stesso, giusta la frase espressiva, che crediamo sia stata da lui proprio inventata.

IV.

Cristoforo Bisolio di Lu è il primo piemontese, per ordine di tempo, che la Crusca aggrega a sè. Quali cagioni la inducessero a tale scelta lo ignoriamo, perchè nulla ci fu dato trovare intorno ad esso. Il secondo è Francesco Maria Vialardi di Vercelli, autore di versi latini ed italiani, e di taluni scritti di storia e di filosofia aristotelica [(1)], come pure di un discorso italiano letto nell'Accademia di Savona, e pubblicato per le stampe. Se la Crusca elesse due che non hanno verun nome nella storia italiana, non fu perchè non si potesse scegliere meglio, ma per difetto o fallacità di criterio nella scelta. Ed invero, tra i Piemontesi del fine del secolo XVI ve ne avea uno che sovrastava di gran lunga ai nominati. Esso è scrittore proprio e chiaro: ha larghezza ed originalità di concetti: non ignaro della storia antica, è versato nella moderna, e principalmente in quella del Piemonte. Nei dieci

(1) Veggasi intorno al Vialardi, *Syllabus scriptorum Pedemontii opera et studio* D. ANDREAE ROSSOTTI *a Monteregali*, ecc., 1667.

libri della *Ragione di Stato,* che di lui ci rimangono, e nelle altre sue opere politiche e storiche [1], non erige a dottrina i fatti secondo il filosofare del segretario fiorentino, ma cava dalla coscienza universale i principii eterni della giustizia. Egli non sceglie il tipo del principe, di cui vorrebbe dare il ritratto, nei Borgia o negli infiniti signorotti di nessuna importanza dei secoli XV e XVI, ma nei più cavallereschi e nei più prudenti che racchiuda la storia della propria terra natìa. E mentre gli scrittori delle altre parti della penisola, non eccettuati quelli del centro, si palesano tanto ignari dei fatti

(1) Tra queste opere politiche e storiche del Botero rammentiamo specialmente le *Relazioni Universali*, divise in quattro parti e dedicate a Carlo Emanuele — *I principi Cristiani* — *I detti memorabili di personaggi illustri* — *Dell'uffizio del cardinale*, che si pubblicò nel 1599 in Roma. In questo libro assai curioso, a carte 63, così si esprime rispetto al segretario fiorentino. « Nicolao Machiavelli ha formato un prencipe, che non è « altro che il tiranno, che ha descritto Aristotile nella sua poli- « tica, con uno o due esempi moderni: nella qual descritione, « perchè egli ha abbracciato tutto ciò che aggrada alla cupi- « dità, all'interesse, all'appetito dei prencipi, senza riguardo nis- « suno alla giustitia, e dell'honestà, difficil impresa sarà sempre « il volerlo togliere dalle mani dei politici con rifiutarlo e con- « tradirlo; ma bene si otterrà l'intento ogni volta, che si metterà « innanzi una forma di governo perfetta e compita, e che con « la sua eccellenza e bellezza innamori di sè i prencipi; perchè « siccome l'imperfection della bellezza lisciata e impiastrata non « si può meglio, che in paragone della natia e viva dimostrare; « così la bruttezza del tiranno non si può meglio scuoprire, che « in comparatione di un prencipe saggio e valoroso ».

militari e politici del Piemonte, che a stento ne ricordano il nome; egli si studia di metterne in rilievo il valore per rispetto alla patria comune. Dotato d'ingegno osservativo, è tra i primi a notare l'operosità politica che ferve a piè delle Alpi e a rilevarne l'importanza. Egli comprese quello che sfuggì al Machiavelli: non potersi dar mano ad un ordinamento politico dell'Italia principiando dal centro, se avanti tutto non si costituisse uno Stato forte e saldo al settentrione di essa. E parimente ben vide, che i principi subalpini dando la preferenza alle milizie nazionali sulle avveniticcie, assai tempo prima che il segretario fiorentino ne facesse argomento delle sue profonde meditazioni, rettamente operavano. Giovanni Botero, adunque, chè di lui appunto discorriamo, oltre al rappresentare nel secolo XVI l'ingresso dei subalpini nella storia letteraria d'Italia, si fa, per così dire, scopritore alle altre provincie italiche dell'importanza del principato delle Alpi e della città che ne era la sede [1]. Nella storia delle elezioni della Crusca, esso ben meritava il posto che questa accordò al Bisolio ed al Vialardi.

(1) In una sua relazione sul Piemonte, che pubblicò in Torino nell'anno 1607, e che va unita al libro intorno ai capitani, dice nettamente: « Torino giace vicino al Po, in un sito molto importante alle cose d'Italia ».

V.

Il secolo XVII è tempo di guerra e d'incerte inclinazioni politiche per parte del Piemonte. La lingua è trascurata. I principi, se non dimenticano l'indipendenza dello Stato, poco pensano alle relazioni di esso con l'intiera nazione. Due soli piemontesi aggiunge a sè la Crusca nel corso di cento anni: Giovanni Riccardo Langosco e Cassiano dal Pozzo. Il primo ci è ignoto; il secondo conosciutissimo come diligente raccoglitore di antichità, come mecenate e padre della repubblica delle lettere (1), ma non come scrittore o scienziato, sebbene il suo nome comparisca eziandio nell'Accademia dei Lincei. Dobbiamo però qui confessare che la Crusca non poteva fare tra' Piemontesi scelta più numerosa o migliore, perchè veramente in questo tempo mancavano le persone.

VI.

Nel secolo XVIII lo studio della lingua si fa vivo in Piemonte, ma non più per opera del principato, come nel secolo decimosesto, sì per

(1) Vedi intorno a Cassiano dal Pozzo la dotta monografia del LOMBROSO, che vide la luce nelle *Miscellanee di storia patria,* che si pubblicano in Torino, e quanto disse di lui DOMENICO CARUTTI negli *Atti dell'Accademia dei Lincei.*

quella dei suoi cittadini. In questo tempo le scelte della Crusca raggiungono il numero di sette. Due cadono sopra uomini oscuri: come il conte Ignazio della Torre, fondatore dell'Accademia degl'Innominati di Bra [1], e possessore di trenta e più titoli di altre Accademie; e il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano, di cui non ci è noto che il nome [2]. Altro eletto è il conte Ottaviano Guasco, canonico in Pinerolo, appartenente alle Accademie di Londra, di

(1) L'Accademia di Bra, alla quale si accenna, fu istituita sotto la protezione di Madama Reale di Nemours. Tra le lettere del conte Ignazio della Torre, che si serbano nell'Archivio della Crusca, ve n'ha una del 12 settembre 1707, colla quale, da parte degl'*Innominati* di Bra, offre *all'Accademia che il più bel fior ne coglie* « la buccia dello stile e della favella italiana ». Non avrebbero gl'*Innominati voluto far comparire* davanti all'Accademia della Crusca *le muse sì sconciamente abbigliate;* ma sperano negli *implorati effetti della benignità dei sapientissimi assieme ed umanissimi ristauratori della toscana letteratura.* L'Accademia degli Innominati *riputerà a sua somma fortuna ricevere gl'infallibili insegnamenti: come si farà somma gloria lo stabilirsi per legge inviolabile d'ubbidirli; sicura di potere allora solamente meritare l'approvazione dei professori delle buone arti.* Questa e le altre lettere del Della Torre non ci dànno una grande idea nè del suo scrivere nè del suo modo di pensare, non ostante i numerosi titoli ond'egli va fregiato.

(2) Questo Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano che la Crusca nominò accademico nel 1758, e che a noi è ignoto, non ha che fare col Ferrero di Lavriano Francesco Maria, che scrisse gli *Elementi della lingua toscana* ed altre opere, tra le quali, la *Storia di Torino.* Gli *Elementi della lingua toscana* avevano già veduto la luce sin dal 1722, cioè quasi quarant'anni prima che la Crusca eleggesse Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano.

Berlino, di Parigi, scrittore al tutto francese, come si scorge dalle opere da esso pubblicate [1], e dalla lettera di ringraziamento pure in francese che indirizzò all'Accademia dalla quale fu eletto. Un quarto è Giuseppe Boccardi [2], poeta facile non senza eleganza, cultore delle belle lettere e delle arti, traduttore del poema di Thomson. Gli altri tre, che restano a nominare, indicano elezioni fatte con retto giudizio: essi sono Girolamo Rosasco da Trino, Sigismondo Gerdil e Paolo Paciaudi, tutti uomini di vaglia per meriti diversi.

Il Rosasco studiò la lingua assai, e ci diè vari scritti con sapore toscano, tra i quali rammentiamo il *Rimario*, che è quello che più comunemente è lodato, ed una dissertazione sulla lingua toscana, nella quale egli diceva di aver messo alcune cose nuove, prodotte dal suo paziente e *speculativo pensare.* Il Gerdil, che il Piemonte fece suo perchè appartenente agli Stati

(1) *Dissertations historiques, politiques et littéraires par l'abbé comte* De Guasco *de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres de Paris, de la Société royale de Londre et de celle de Berlin.* A. Tournat, 1756.

(2) Nacque in Torino l'8 dicembre 1730, e morì il 16 d'aprile 1793. Fu direttore generale delle Poste. Abbiamo sotto gli occhi una poesia che scrisse per la partenza della reale principessa Giuseppina Maria Luisa di Savoia, sposa del real principe Luigi Stanislao Zaverio conte di Provenza. Sono in questa poesia talune belle strofe; e in una canta il Po, fecondatore de' lieti campi d'Italia.

di Casa Savoia, quantunque nascesse in terra di lingua francese [1], vuole essere annoverato tra i più insigni filosofi che ci abbia dato il secolo XVIII, e considerato come il vero maestro e precursore dei due grandissimi che fiorirono nella prima metà di questo nostro secolo. Quanto è versato nelle dottrine della filosofia greca, della scolastica e della filosofia moderna, altrettanto è esperto nella lingua italiana; alla quale, come egli stesso afferma in una lettera tuttora inedita indirizzata alla Crusca il 21 settembre 1757, egli attese per ottemperare al pontefice Benedetto XIV, che ben conosceva quanto i suoi libri potessero tornare di lustro all'Italia. " Abbenchè
" io abbia portato in vero un singolare amore
" alla lingua toscana, dacchè ho cominciato di
" poterne vagheggiare in qualche parte le ma-
" ravigliose bellezze, ed abbia desiderato assai
" di fare nello studio di quella tutti que' pro-
" gressi, che mi potessero essere conceduti dalla
" debolezza del mio ingegno e dalle varie occu-
" pazioni degli altri miei studi, conosco però
" quanto sia difficile, e crederei anche impossi-
" bile, ad uno straniero, per molta diligenza
" che usi, lo appressarsi scrivendo a quella pu-
" rità di stile, a quella vaghezza ed urbanità,
" per così dire, ch'è propria del suol natìo. Nè
" io mi sarei giammai accinto ad una sì mala-

(1) Nacque a Samoëns in Savoia.

“ gevole e pericolosa impresa, se a ciò fare non
“ fossi stato spinto da' veneratissimi comanda-
“ menti di Sua Beatitudine, la quale, per la sua
“ incomparabile clemenza, con sue onoratissime
“ lettere mi diede a conoscere che le sarebbe
“ stato grato, che io usassi nello scrivere la
“ lingua italiana „. E frutto di questo studio e di questo comandamento fu il bel libro che pubblicò, nel 1751, col titolo di *Introduzione allo studio della religione*. La esposizione che egli fa in questo libro delle dottrine di Platone, di Aristotile e di Cartesio è così chiara, elegante, precisa, che noi non sappiamo esservi altro scrittore di cose filosofiche che gli possa stare a paro. Le vaste cognizioni che egli possedeva delle matematiche, della fisica e della storia, conferiscono alle trattazioni che ci diede, di parecchie altre quistioni filosofiche, un non so che di ampio, di vero e di profondo, che piace e persuade.

Paolo Paciaudi, di cui un dotto straniero narrò testè la vita [1], fu uomo di vasta erudizione e studioso assai della lingua, come ne fanno testimonianza le lettere che di lui ci restano, e parecchie altre sue scritture. Egli conobbe Vittorio Alfieri quando ancora non si era levato a grande fama, ed ebbe subito sentore dell'ingegno di lui

(1) *Correspondance inédite du comte de Caylus avec le père Paciaudi théatin en* 1757-1765, *publiée par* Charles Nisard *de l'Institut.* Paris, 1877, vol. 2. Paolo Paciaudi nacque a' dì 13 novembre 1717, e morì nel settembre 1765.

da un sonetto che quegli gli mandò, e nel quale manifestava la risoluzione presa di rompere tutti i legami non degni che lo tenevano avvinto, e di appartarsi da tutti per dedicarsi interamente allo studio [1]. Il Paciaudi non solo lo esortò sin da principio a curare la lingua e ad impadronirsene, ma gli portò a leggere il trattato del *Galateo* di Monsignor della Casa. Vittorio Alfieri, che da fanciullo lo aveva letto male e poco o niente gustato, si tenne quasi per offeso del consiglio e del dono; onde pieno di mal talento, come prima lo aperse e si abbattè nel celebre *conciossiacosachè* con cui incomincia, lo scagliò per la finestra, gridando: " ella è pur dura e " stucchevole necessità, che per scrivere tragedie " in età di venzettanni mi convenga ingoiar di " nuovo coteste baie fanciullesche, e prosciu- " garmi il cervello con sì fatte pedanterie „ [2]. Il Paciaudi non si lasciò scandolezzare dal giovanile furore del nostro astigiano, ma predissegli ben tosto che leggerebbe poscia per sè stesso quel libro, come realmente avvenne.

Col Paciaudi e col Gerdil si chiudono le elezioni della Crusca nel secolo XVIII, ma si chiudono lasciando fuori del novero dei suoi soci Vittorio Alfieri, che abbiamo ora rammentato, e Giuseppe Baretti.

(1) Il sonetto inviato al padre Paciaudi si trova a carte 206 della *Vita*, ediz. dei Classici, Milano, 1818.

(2) Vedi *Vita*, pag. 246.

Diremo subito che ci rincresce di dover tessere la storia dei Piemontesi aggregati alla Crusca, senza che compaiano i due nomi che risplendono di più gran luce nella storia delle lettere del secolo passato. È questo un mancamento di cui vuolsi dare grave carico al nostro collegio. E se per l'Alfieri si può sino ad un certo segno onestare l'omissione, essendo egli venuto in fiore ed in fama quando già la Crusca stava per cadere, non vi è considerazione che attenui quel carico per rispetto all'autore della *Frusta letteraria.* Il Baretti nasce nel 1716, il suo nome è noto sin dal 1760, ed è celebrato segnatamente subito dopo il 1763 e 64 per la pubblicazione delle Lettere ai suoi fratelli. La Crusca non dovette certamente ignorare questa pubblicazione e non apprezzarne prontamente il merito. Perocchè in pochi libri di non toscani è più evidenza di stile, più proprietà di lingua, più calore di narrazione e più italianità di periodo. Egli possedeva per eccellenza l'arte di rendersi piacevole nello scrivere, e benchè come il più dei Piemontesi inclinasse verso il volgare illustre, affermava nondimeno che la lingua nazionale aveva sua sede e centro nella Toscana. " La lingua di uno scrittore ita-
" liano debbe essere toscanamente, anzi pure
" fiorentinamente, fraseggiata; e si concede e
" s'è concesso e si concederà, in eterno, che que'
" parlari usati qua e là per la Toscana, e più

" degli altri il fiorentino, si avvantaggiano cia-
" scuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra
" parte d'Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì
" per proprietà di idioma „. Ed aggiungeva:
" In Firenze con molto garbo si dovette favel-
" lare a' tempi che si governavano in repub-
" blica, perchè la necessità di ragionare dinanzi
" alla Signoria e di arringare pure dinanzi al
" popolo, aguzzava i cervelli a marcia forza, e
" gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di mol-
" tissimi individui un linguaggio netto, vivido,
" veloce, robusto e pieno colmo di altre buone
" qualità, che diffuse quindi gradatamente per
" ogni ordine di persone alte e basse, venivano
" a rendere piacevole ogni parlatore nel suo
" parlar quotidiano „.

Il Baretti non solo diede vivissimo impulso agli studi di lingua in Piemonte, ma facendosi riprenditore dei vizi d'ogni genere, e mostrandosi franco e originale, scosse l'Italia dalle sonnolenze accademiche, la liberò dai libri molli, dalla critica floscia e disorganica, e chiamò tra i primi l'attenzione degl'Italiani sulle letterature straniere, e segnatamente sull'inglese, che noi quasi non conoscevamo [1].

Il Botero ed il Baretti, l'uno al principio,

(1) I meriti del Baretti sono assai bene descritti in un discorso di Eusebio Garizio, che si pubblicò in Torino nell'anno 1872, col titolo: *Giuseppe Baretti e i suoi tempi.*

l'altro in fine del primo periodo della vita della Crusca, sono due nomi che alla Crusca debbe dolere di non avere compreso fra' suoi aggregati.

VII.

Sul cadere del secolo XVIII incomincia a prevalere l'opinione che la lingua è, come ben disse il Capponi, un primo grado d'indipendenza pratica, e che un popolo non può, senza un intimo studio della medesima, perfezionare le sue facoltà intellettuali e morali, acquistare squisitezza di gusto, e senso profondo dell'arte, e mantenere ed ampliare la civiltà natìa opponendo un argine agl'influssi soverchianti della cultura straniera. I popoli che più durano e più prosperano sono quelli che hanno tempera propria, e che sono facitori di sè e dei loro destini. Il *Misogallo* dell'Alfieri è un libro esagerato, ingiusto, che contiene però un'affermazione, la quale in fondo è vera; cioè, che coloro che sottomettono passivamente il loro intelletto alla direzione di dottrine e di opinioni prettamente straniere, sono i più grandi guastatori della civiltà nazionale. Quindi, in questo tempo, si va così avanti nell'amore della lingua, che pare non vi sia altro che lingua. Gli stranieri, ed anche coloro fra i nostri che non penetrano nel fondo della questione, ci giudicano gente da

poco, e non capaci quasi di elevarci a grandi concetti. Pure, qual modo vi era di estendere la civiltà e di farcela propria in tutte le parti della penisola, e qual modo oggi ancora vi è, fuori della lingua? È incredibile quanto quella possa avvantaggiarsi da questa. Tali idee intorno alla corrispondenza tra la civiltà e la lingua e tra la lingua e il risorgimento politico dell'Italia nei vari Stati di cui si compone, se già appaiono, come dicemmo, nelle menti verso il fine del passato secolo, scoppiano, per così dire, nel nostro. Tanto che lingua, civiltà, indipendenza, nazionalità, sono tutte parole che significano uno stesso pensiero, e risvegliano uno stesso affetto.

Incomincia quindi un secondo periodo, nel quale la Crusca rinasce vigorosa, e nella sua scelta procede con criterio sicuro.

VIII.

Dal 1811, tempo in cui avviene la reintegrazione della Crusca, questa si aggregò, de' Piemontesi, per non ricordare che i principali, il Galeani Napione, Carlo Denina [1], Carlo Botta, Giuseppe Grassi, Alberto Nota, Giuseppe Manno,

(1) Il Napione e il Denina furono nominati per decreto imperiale, come tutti gli altri primi residenti e corrispondenti.

Amedeo Peyron, Giacinto Carena, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Carlo Baudi di Vesme (1).

Il Galeani-Napione, primo in ordine di tempo, abbenchè avverso alle novità politiche, fu tuttavia tra i più caldi propugnatori della lingua nazionale. I popoli che non posseggono perfettamente una lingua, egli dice, non possono raggiungere i gradi supremi della cultura; e quelli che dimenticano la loro lingua, alterano i propri costumi e scordano la loro storia. Quantunque non si professasse stretto seguace delle opinioni toscane, gli spiaceva non pertanto che vi fossero letterati che ardissero trattare liberamente

---

(1) Riferiamo per ordine cronologico gli Accademici corrispondenti piemontesi eletti dalla Crusca dopo la sua reintegrazione.

1812 23 gennaio — Galeani-Napione Gio. Francesco.
1812 23 gennaio — Ricca Massimiliano.
1812 23 gennaio — Denina Carlo.
1824 11 maggio — Botta Carlo.
1828 25 novembre — Grassi Giuseppe.
1828 25 novembre — Nota Alberto.
1834 26 marzo — Manno Giuseppe, sardo.
1837 14 febbraio — Peyron Amedeo.
1847 8 giugno — Carena Giacinto.
1847 1 dicembre — Gioberti Vincenzo.
1853 12 aprile — Balbo Cesare.
1867 12 febbraio — Cibrario Luigi.
1867 12 febbraio — Gorresio Gaspare.
1869 31 marzo — Berti Domenico.
1869 5 aprile — Vallauri Tommaso.
1871 13 giugno — Giuliani Giovambattista.
1874 13 gennaio — Baudi di Vesme Carlo.
1874 13 gennaio — Bertoldi Giuseppe.

la lingua con scapito della sua purità e della cultura nazionale. Tra questi letterati riponeva il Cesarotti. " Sento che in Pisa si stampano " le opere tutte di Cesarotti, e che fra queste " vi deve essere una risposta a qualche mia " critica fatta delle *idee non italiane* che questo " letterato ha sparso a larga mano nel suo " *Saggio sulla lingua italiana* „[1]. E di fatto, alla poca italianità nella forma è da attribuire se il Cesarotti non abbia avuto sulle lettere italiane autorità pari al suo straordinario ingegno. Al Napione pareva che il Cesarotti si fosse lasciato trarre fuori del retto cammino dalla gallomania, e quasi esultava " che in Italia gene- " ralmente, e tra noi Piemontesi in ispecie, " pochi siano i letterati che si lasciarono per- " vertire del tutto. Qui in Torino gli uomini " più dotti non furono nè sono per nulla favo- " revoli alle perniciose novità oltramontane „. Ed aggiunge, pochi furono quelli che per paura hanno usato *frasi democratiche* [2].

Abbattuto, ma non sconfortato in vedere trasportarsi in Francia, verso i primi anni del se-

---

(1) Lettera al canonico De Giovanni, 9 d'ottobre 1799. Questa e le altre citazioni, ove non sia detto diversamente, sono tolte dalle lettere del Napione che si conservano inedite nell'Accademia delle Scienze di Torino. Rendiamo pubblici ringraziamenti al vice-segretario cav. prof. Molinari per il cortese aiuto che ci prestò nelle ricerche.

(2) Lettera al canonico De Giovanni, 11 aprile 1801.

colo, i capolavori dei nostri artisti, scrive al solito amico: " Poco importa che vadano fuori " d'Italia i monumenti delle pitture a dirozzare " (se sarà fattibile) una seconda volta l'Europa, " purchè rimanga la matrice tra noi. Saranno " sufficienti a ridestare il nobil fuoco, quando " che sia, i gessi delle statue, le stampe in rame, " ben disegnate, e soprattutto appunto le buone " copie dei buoni quadri. La difficoltà stessa " servirà di sprone. Nei saccheggi del palazzo " de' Medici in principio del 1500, nel sacco di " Roma nel 1527, quante cose in genere di belle " arti non furono disperse, rovinate e rapite? " quante non ne comprò Francesco I? Ciò non " ostante l'Italia continuò ad essere maestra in " fatto di belle arti ". Bella cotesta fiducia del Napione nella feracità dell'ingegno italiano!

Il suo libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* conferì a promuoverne lo studio in Piemonte, ed a renderne più vivo l'amore, intanto che le classi patrizie e le agiate incominciarono a preferirla, nell'educazione, alla lingua francese.

Nel Napione si scorge il buon piemontese, che avrebbe voluto ad un tempo e mantenere lo Stato subalpino ne' suoi antichi ordini politici, e renderlo partecipe alla civiltà di tutta Italia, porgendogliene con la lingua lo strumento il più efficace. Sono sue di fatto le belle parole a stampa, con cui egli stesso esprime

questo giudizio: " Le naturali propensioni, ed i propri nostri interessi „ (cioè gl'interessi piemontesi) " ricercano, che in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri italiani ci dimostriamo, e zelanti dell'onore della comune patria: in somma, NON POSSIAMO ESSER BUONI PIEMONTESI SE NON SIAM PURE AD UN TEMPO BUONI ITALIANI „ [1]. Merita quindi di essere noverato tra i più degnamente aggregati alla Crusca in questo secolo.

Col Napione entrò nella Crusca il Denina, uomo dotato di estese cognizioni, amante di cose nuove. Il Denina, balestrato dagli eventi in terra straniera, non ebbe familiari le bellezze della lingua quanto il Napione, e non si pose attorno ad essa con la perseveranza e con la diligenza di lui. Ma il Denina nel suo libro maggiore, *Le rivoluzioni di Italia*, andò assai più in là nei concetti nazionali. Egli è tra i primi che si fecero a considerare le varie regioni italiche unitamente, senza dimenticarne alcuna. In questa Italia, tutta quanta unita davanti alla sua mente, prende per la prima volta posto notevole il Piemonte; il quale, come già avvertimmo, dagli scrittori del centro è o scordato o guardato quasi come uno Stato fuori della nazione. Le battaglie di Staffarda e dell'Assietta

(1) Vedi l'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, prima edizione, 1791.

hanno importanza uguale, se non maggiore, nei destini d'Italia, delle battaglie di Melegnano e di Pavia. Perocchè in questa essa servì di semplice campo agli stranieri, mentre nelle prime fu essa che operò coi propri soldati.

Il Denina, ci si permetta la frase, integrò storicamente l'Italia, mozzata sino allora dagli storici; e segnò in modo più preciso l'apparire dell'operosità intellettuale e politica nel settentrione della penisola [1].

IX.

Ad eccellenza maggiore del Napione e del Denina si innalzò il Botta, il qual è da porre tra i Piemontesi che studiarono con più amore la lingua italiana. E vuolsi di ciò dargli tanto più

(1) In uno dei tanti lavori che ho incominciato, e che forse non finirò mai, intendo dimostrare che tutti i tentativi di ricostituzione dell'Italia, nel centro e nel sud, non ebbero e non potevano avere risultamento efficace; che medesimamente fallirono nell'anno 1848 gli sforzi che si fecero collo stesso intendimento; e che gli storici delle provincie del centro, ed in ispecie il Machiavelli, guardano l'Italia da un punto che loro non consente di ben vederla e misurarla. Il libro del *Principe* del Machiavelli, è uno dei libri che meglio indica lo scadimento delle dottrine politiche in Italia, e le strane, e diciamo pure, le utopistiche fantasie di ristaurarne le sorti con proposte di principati o di repubbliche centrali impossibili. Il Machiavelli si mostrò giudice politico meno sicuro, di quello che si mostrassero a poca distanza da lui il Tassoni ed i suoi amici.

lode, inquantochè ei condusse quasi tutta la sua vita in Francia, e dovette giovane servire il governo francese, scrivere in francese, e compilare per fino una legge intesa ad introdurre nelle scuole elementari del Piemonte la lingua francese. Abbiamo pochi esempi di uomini che in congiunture simili abbiano conservato tanto amore per la lingua italiana. Il Botta ritrae in sè il popolano del Canavese, nel quale l'energia prevale sulla grazia, ed il robusto buon senso sulla speculazione filosofica. Le facoltà che in lui più spiccano sono l'effetto, l'immaginazione, ed il senso o giudizio morale. Nelle sue lettere, nelle sue storie e negli altri suoi scritti, tutte e tre queste facoltà si mostrano con pienezza. Di tutti gli storici italiani, il Botta è quello che più ama e più disama, che approva e detesta con più passione. L'immaginazione raggiunge in lui (e certamente non è poco) l'alto grado a cui sale l'affetto. Abbiamo lettere della sua prima gioventù, che ritraggono della tavolozza di Salvator Rosa. Giova udirlo quando favella delle sue passeggiate nei dintorni di Rivoli, e delle sue ascensioni sul dirupato monte del Musinato, o quando scrive da una osteria della Svizzera, dove beve allegramente alla salute della terra di Guglielmo Tell ed in onore delle bellezze naturali di essa.

Il Botta aveva studiato da giovanetto il Rousseau, e tanto si era invaghito delle figure di

Giulia e di Saint-Preux, che aveva divisato di fare qualche cosa di simile in italiano. Nel suo soggiorno in Savoia non finiva di visitare i luoghi pieni delle memorie di Gian Giacomo. “ Noi andremo alle *Charmettes* „, egli scriveva alla buona Antonia Wiervill, con la quale già era fidanzato. E dalle Charmettes piacevasi rassicurarla, che egli l'amava [1]. E della sua straordinaria immaginazione sono documento la sua indole tutta inclinata alla musica ed alla poesia, alle quali portava vivissimo affetto.

Egli meditava, ruminava; ma non poteva e non sapeva scrivere niente, neppure la Storia, se non quando il *Dio* lo rapiva a sè, il moveva ed infiammava tutto. “ Sto allestendo l'ottavo “ volume „ (intende della Storia in continuazione del Guicciardini). “ Tosto che l'oriuolo sarà ca- “ ricato, il che presto fia, gli darò il moto, e “ andrà alla fine rapidamente senza fermarsi. “ Così son uso di fare; stropiccio lunga pezza “ e fronte e polpastrelli, ma quando viene il “ *Deus, ecce Deus*, la cosa va, come se Dio la “ portasse sulle ali „ [2].

---

(1) Si pubblicarono testè da uno dei più dotti e giudiziosi biografi del Botta, il cav. DIONISOTTI, parecchie pagine di un romanzo non finito, che il Botta scrisse ad imitazione di Gian Giacomo Rousseau.

(2) Nella Biblioteca del Re a Torino, Codice N. 265: *Lettere di Carlo Botta a Giuseppe Grassi.* Questo codice fu messo a nostra disposizione, e fatto gentilmente in parte copiare per noi

Il predominio dell'affetto e dell'immaginazione lo traeva alla forma descrittiva, di cui è dote precipua lo stile chiaro, evidente, pittoresco. E per vero non v'ha storico italiano che sia di lui più abbondante in immagini ed in affettuose pitture. Chi non rammenta le inarrivabili pagine dove descrive il sacco di Pavia, la presa di Siena, quella di Cipro, la eruzione dell'Etna, la battaglia di Cassano, l'assedio di Torino, la cacciata degli Austriaci da Genova, la battaglia dell'Assietta, e, per venire a tempi più vicini a noi, la battaglia di Arcole, le Pasque Veronesi, ed il passaggio del Gran San Bernardo?

Nella *Storia di America* è mirabile la varietà e ricchezza di colori, con cui ci ritrae l'eccidio di Viomino e l'orribile tempesta delle Antille. E non meno evidenti delle descrizioni dei fenomeni della natura o dei fatti militari, sono i ritratti che fa dei diversi uomini. Il giudizio intorno a questi è sempre retto e sicuro. Non v'ha caso che egli cerchi di assolvere o scusare la colpa. Negli svariati ritratti che ci dà degli uomini più insigni, la moralità delle azioni è sempre fondamento e norma al suo giudizio. Il suo retto sentire in questa parte non è bastan-

dal comm. Vincenzo Promis, che, continuando le tradizioni paterne, soprintese a quella Biblioteca con affetto pari alla dottrina, lasciando testè colla sua morte tanto compianto. Le lettere sono cinquantaquattro e vengono dal 1802 al 1830. I brani che citiamo, e le lettere che riferiremo in *Appendice*, appartengono a questo codice.

temente lodato. I ritratti di Dante, del Petrarca, di Francesco Morosini, di Emanuele Filiberto, di Damiano Priocca, e la narrazione degl'inganni con cui Venezia fu tratta in ruina, sono cose perfette, e degne dei più grandi maestri. Per recare in atto le molte virtù del suo animo, a lui occorreva quella notizia compiuta della lingua, che non si acquista senza laboriosissimo studio. Ed a questo invero si diede con tutta la forza del suo ingegno. Credeva che senza di esso non si potesse essere italiano, uomo indipendente ed originale. Amava quelli che scrivevano con grazia e proprietà l'idioma italiano, detestava quelli che lo contaminavano.

Abbiamo sotto gli occhi cinquantaquattro lettere di lui, che crediamo tutte inedite ancora, indirizzate a Giuseppe Grassi; al quale mise amore grandissimo [1], perchè lo sapeva valente e studioso della lingua. In parecchie di queste lettere egli nota con rara finezza tutti i modi di dire da lui reputati poco italiani negli scritti che il Grassi sottoponeva al suo giudizio. Ed interro-

(1) Si allude alle lettere contenute nel codice sovra citato. Quanto fosse grande la sua amicizia per il Grassi ce lo dimostrano le seguenti parole, che si trovano in una lettera del 24 ottobre 1807: « Se qualche buona occasione si offerisse di farti pro, io « la piglierò con quel cuore che sai. Eziandio la cercherò, ab- « benchè con poca speranza di trovarla. Oh caro il mio Grassi, « perchè non t'ha dato il cielo col felice ingegno anche miglior « fortuna! ».

gato dal Grassi circa al modo tenuto nelle sue Storie quanto al linguaggio militare, rispondeva con singolare sincerità: “ Io notai dapprima “ tutti cotali termini che si trovano nella Crusca, “ e ne feci scartafaccio; e con quei termini, ch'io “ serbava nella mia memoria dalla lettura dei “ nostri storici classici, scrissi la Storia. Final- “ mente, scritta la Storia, mi feci di nuovo a “ leggere tutti i suddetti classici; ed ogni qual “ volta che io mi incontrava in un termine, o “ frase da me non usata o per ignoranza, o per “ dimenticanza, tosto io cercava nel manoscritto “ il luogo dove quadrava, e ve l'innestava. Ma “ di tutti questi non feci scartafaccio. Così nacque “ ch'io mutai, e rimutai più volte il medesimo “ periodo, ed uscì fuori quel mostro di Storia, “ e di stile, ch'ebbe sì bella accoglienza dai si- “ gnori Toscani. Così anco non ho nulla, ch'io “ ti possa mandare, perciocchè nemmeno lo scar- “ tafaccio della Crusca non me lo serbai; o per “ meglio dire, lo smarrii in questi miei andare “ e venire; e non è poco che non abbia per- “ duto anche il cervello. Sicchè abbi pazienza, “ se non posso altro. Sostieni tu che puoi, e che “ favorevoli stelle risguardano, l'onore d'Italia. “ Quanto a me, giacchè l'Italia non mi vuole, “ io me ne scingo; chè arrabbiarmi contro la “ mia patria, come fece Dante, nè voglio nè “ posso; ma me ne scingo, dico, e le faccio il “ pianto ”. Esorta il Grassi a tenersi sempre

alla lingua toscana. Essa è ricca, bella, esatta, piena di fiori e di leggiadria: " Sono quarant'anni " che io grido: Studiatela, signori miei, studia- " tela questa lingua, e poi vedrete che tesoro " ella è ".

I dialoghi della *Proposta* di Vincenzo Monti non gli vanno a genio: perocchè egli teme che col togliere autorità al Vocabolario della Crusca si dia il tracollo alla lingua. E col Grassi stesso s'infuoca, come prima scorge che nello istituire il paragone fra i tre dizionari francese, inglese ed italiano, non tiene quest'ultimo nella stima che ad esso pare dovuta.

" Lessi coi *Sinonimi* il parallelo dei tre voca- " bolari. Dissi fra me: *Tu quoque, Brute fili mi!* " Adunque anche nel fiore degl'Italiani s'alligna " l'adulazione verso i forestieri, il disprezzo " delle cose nostre? Ne presi funesto augurio; " imperciocchè nissuna cosa è più dannosa, nes- " suna è più mortale alle opere d'ingegno di " una nazione, che rinunciare al proprio giu- " dizio e pensare dal pensare degli esteri. La " servilità italiana d'oggidì mi spaventa. Col " tentare novità, se ne vanno alla barbarie; la " sterilità degl'ingegni produce i mostri. Ma " veniamo ai vocabolari. Nissuno non si è mai " sognato di dire, che il vocabolario della Crusca " sia un'opera perfetta; per me nemmeno ardirei " ciò dire di quel di Johnson, o dello spagnolo, " o di quale altro vocabolario del mondo. Che

" nella Crusca vi siano alcune cose da emen-
" dare, alcune da aggiungere, alcune da levare,
" chi lo potrà negare, anzi chi lo nega? certa-
" mente nissuno. Per questo s'ha da dire che
" sia una mala roba, per questo s'ha da scher-
" nire, per questo s'ha da lacerare con immensa
" rabbia? So che tu non imprechi, che tu non
" schernisci, che tu non laceri: ma perchè vai
" coi furibondi che queste cose fanno perchè fai
" loro tenore? Badate che l'amor di Torino, o
" di Milano, o di Napoli, non vi faccia dire e
" fare cose antitaliche. Queste faccende non si
" misurano colla superbia, ma coll'eleganza.
" Avete forse ragione di gridare contro la Crusca
" e contro i Toscani? Signori no, signori no.
" La lingua generale italiana, come la chia-
" mano, o nobile o cortigianesca che si voglia
" nominare, c'è tutta, o poco manca, nel vo-
" cabolario; ma c'è di più il dialetto toscano.
" So che qui alzano le grida i digiuni d'atti-
" cismo. Povero Redi, povero Magalotti! si
" grida contro di voi: *Crucifigamus eos de bono*
" *opere*. La evidenza è la madre più certa del
" vero, e l'evidenza è qui, e tutte le sofisterie
" e le astruserie moderne nulla potranno con-
" tro di lei ".

Questa lettera [1], di più pagine, in quella sua scrittura molto fitta, dimostra quanto era grande

(1) La diamo per intiero nell'*Appendice*.

in lui l'affetto per la lingua e come in questa immedesimasse la patria.

> Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto,
> Sì chiaro un dì, ch'andâr per te men letti
> D'Atene e Roma i nobili dialetti,
> Onde muove Arno ancor sì altero fasto?
> . . . .
> Ah vegg'io ben che la straniera verga
> Che ti percuote, fa che estranio accento
> De' servi figli sulle labbra alberga.

Quindi ben si comprende come egli sconfessasse i gallicismi che s'incontrano nei suoi libri; e scrivesse al Grassi, desiderar di correggerli, e che essi erano troppi. Insomma, è bello vedere il nostro Canavesano battersi ogni giorno per la lingua, ed accogliere con lodevolissima modestia le osservazioni che gli vengono fatte su tal proposito.

Conobbi nella mia gioventù il professore Robiola, che viveva in Torino dando lezioni di lingua ed aiutando gli scolari a prepararsi agli esami. Questi, appena uscì la *Storia di America*, ne fece minuto studio, e comunicò al Botta un lungo elenco di parole e di frasi che a suo avviso meritavano censura. Il Botta non solamente non si risentì col Robiola nè si diede a sofisticare per giustificarsi; ma rispose con quell'accento di verità che gli era proprio: " Signor sì, " io ho errato, ed appunto ho errato dove ella " dice, se non in tutto, almeno in gran parte;

" e se i barbassori che mi appuntavano con
" tanto veleno, avessero toccato questi tasti,
" avrei detto: Avete ragione „. Il Botta spese
intorno allo studio della lingua non minore fatica
di quella che ne impiegasse l'Alfieri. " Tu
" mi fai maravigliare „, scriveva al Grassi " con
" que' tuoi atlantici lavori „. Queste stesse parole
si possono applicare a lui, perocchè i suoi studi
per insignorirsi della lingua furono non solo gravissimi,
ma straordinari, avuto riguardo non solo
alle congiunture nelle quali si trovò, ma ancora
alla tempra sdegnosa del suo animo. Perciò non
è a dire quanta tristezza ne ispiri, quando lo
udiamo esclamare con voce che palesa l'interno
patimento: " I miei innocenti figliuoli mi do-
" mandano pane ogni dì, e bisogna che meni le
" mani come un berrettaio per procurargliene „.
Muove poi al pianto quando, a' 18 dicembre del
1816, significa allo stesso amico, che egli sta
preparando " un'opera assai più grande e più
" grave della prima e volta tutta a onore del-
" l'Italia nostra; ma i miei figliuoli gridano
" pane, ed io pane non posso dar loro con le
" opere italiane „.

Il Botta ebbe grande autorità sulla gioventù
in questo nostro secolo, ed i suoi libri storici
furono e sono ancora tra i più letti. Egli indicò
con più larghezza di concetto, che non il Denina,
l'italianità delle guerre combattute a piè delle
Alpi, e l'importanza del Piemonte nella storia

generale d'Italia. Amò la patria come pochi, e come pochi celebronne le glorie senza nasconderne le vergogne.

X.

Giuseppe Grassi concorse col Botta a rendere più generale lo studio della lingua, e come il Botta sentì ed intese che nella lingua si accoglieva la dignità, la indipendenza, la civiltà della nazione.

La gentilezza della sua indole, il grande suo ingegno e la vasta cultura lo rendettero carissimo ai contemporanei, ed in ispecie a quei giovani piemontesi che si segnalarono di poi quasi tutti nella loro età virile, come Emanuele della Cisterna, Lodovico Sauli, Cesare Balbo, Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa. Il suo *Dizionario militare* parve a tutti quei Piemontesi, ed erano molti, che anelavano d'affrancarsi dai vocaboli francesi che si erano introdotti in tutti gli esercizi militari, un libro che a loro più particolarmente spettasse. Il conte Della Torre se ne rallegrò per lettera con l'autore [1]. Ludovico di Breme, con la consueta foga, scrivevagli: " Il tuo Dizionario [2] è libro ben fatto, libro " utile, libro esemplare, di cui ogni arte e me-

(1) 10 giugno 1817.
(2) 6 giugno 1817.

“ stiere dovrebbe procurarsi l'equivalente; libro
“ che non ammette questioni, ed è del pari gio-
“ vevole e filosofico che ortodosso „. E così continua a lodarlo in tutti i tuoni. Nè minori sono le lodi che gli vengono tributate dalle altre provincie italiane. Il Leopardi ne ricerca l'amicizia, e si fa premura di rendere (per usare la sua frase), quantunque lontano e sconosciuto di persona, alle virtù del Grassi quell'ossequio che può [1]. E benchè la prima edizione del Dizionario già piacesse, e fosse giudicata buona, sonarono più vive le parole di approvazione quando uscirono i primi saggi di una seconda stampa corretta ed ampliata.

“ Ho letto colla maggior attenzione che per
“ me si poteva (così il Niccolini) quella parte
“ del vostro *Dizionario militare* ch'è per pubbli-
“ carsi nell'*Antologia.* A me sembra un di quei
“ pochi lavori che veramente onorano l'Italia.
“ Lo stile è franco, puro e senza affettazione:
“ non vi è nè di più nè di meno; e voi avete
“ così sollevata e fatta amena la materia, che
“ questo non solo sarà libro a cui ricorrerà
“ chiunque voglia scrivere istorie, ma verrà letto
“ con piacere da capo a fondo; lo che dei dizio-
“ narj non è mai avvenuto. Tutta l'Italia, par-

(1) 3 novembre 1820. Riferiamo nell'*Appendice* la lettera del Leopardi, togliendola, come già indicammo, dal ricco archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino.

" ticolarmente l'Accademia della Crusca, ve ne
" deve essere obbligata „ [1].

E pochi giorni dopo questa lettera, il Grassi era eletto accademico della Crusca. E le lodi crebbero, e non ebbero più confine, quando il Grassi pubblicò il suo *Dizionario dei Sinonimi*. La novità con cui questo libro è composto, la finezza e rettitudine del giudizio, la buona dottrina filosofica e la copia delle notizie di lingua, riscossero l'approvazione generale. Il Niccolini [2] gli scriveva: " Quelli che non iscompagnano la
" lingua dalla filosofia, tengono che con quel
" lavoro vi siate fatto singolare da quanti finora
" trattarono in Italia materie pertinenti alla
" lingua, tanta è la chiarezza delle idee e la
" proprietà dello scrivere „. E Gino Capponi aggiungeva: " Io sono innamorato del suo scrivere,
" che palesa un'anima tanto bella, un ingegno
" tanto sennato, e un intender vero del come
" hanno da trattarsi le cose della lingua „ [3].

Il Grassi eccita poi così vivo amore per la lingua in Piemonte, che Cesare d'Azeglio, il

---

(1) Diamo nell'*Appendice* per intiero tre lettere del Niccolini che si riferiscono al nostro argomento. Delle lettere del Niccolini al Grassi avevamo fatto ricerca presso l'Accademia delle Scienze, parecchi anni sono, in nome del nostro collega Atto Vannucci. Ci fu risposto, che non ve n'erano. Ora per buona ventura si rinvennero le mentovate, più un'altra di poco momento che non ha attinenza con cose di lingua.

(2) Lettera 19 febbraio 1828. Ved. nell'*Appendice*.

(3) 22 novembre 1828.

padre di Massimo, stampa un opuscoletto di Antonio Cesari, e glielo manda per dimostrargli in quale pregio esso tenga la lingua [1]. “ L'ho “ fatto stampare fidatamente, perchè l'autorità “ del Cesari nella lingua alletti a leggerlo coloro “ cui non è allettamento la verità cruda o mal “ in arnese ”.

Il Bidone, quel maestro reso celebre nei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, raccoglie vocaboli e glieli manda; il Manno ed il Peyron lo aiutano. Il nome del Grassi rendesi oltre ogni dire popolare; ed il parlare di lingua in Piemonte, non solo non è più tenuto per pedanteria, ma per segno di vero affetto alla patria.

Al Botta e al Grassi si appartiene l'alta gloria di avere trasformato l'argomento della lingua, come ben si meritava, nel vasto argomento dell'italianità del sentire, del pensare e dell'operare. La novità, la originalità nelle lettere, e la civiltà con indole e tempra propria, dovevano essere il frutto degli studi della lingua nel Piemonte.

XI.

Nelle stesse idee pur consentiva Cesare Balbo, il quale faceva altissima stima del Grassi, e divisava introdurlo interlocutore in taluni dialoghi

(1) Lettera 7 giugno 1829.

su cose di lingua [1]. Il Balbo ha amore immenso per la lingua. Non la conosce e non l'usa come il Botta ed il Grassi, ma la vorrebbe conoscere ed usare quanto meglio per lui si potesse. Il Balbo nella dottrina della lingua è assolutamente toscano. Ei comprende (come giustamente osserva il Capponi) che passando la operosità dal centro alla circonferenza, è ben naturale che di questa operosità si rinvenga qualche traccia nell'idioma, il quale ha peraltro sua origine e sua sede nel centro. Egli avrebbe voluto trattare la questione della lingua, ma ne fu distratto da parecchie ragioni e, tra le altre, da ciò, che non parevagli di poterla ben trattare senza risalire alla storia di essa. Mi ricordo che egli mentre esortava noi giovani a studiare la lingua, ci raccomandava di evitare nello scrivere ogni artificioso periodare, dicendoci che il dialetto piemontese si avvicina, più che non si creda, nella sua stessa costruzione, alla costruzione della favella toscana.

Egli era sopratutto tenero della chiarezza e della precisione. E queste sono infatti le doti precipue che adornano i suoi scritti. Lo stile del *Sommario della storia d'Italia* è chiaro, efficace e straordinariamente preciso. L'Italia ha pochi scrittori dai quali non si possa togliere, come

(1) *Pensieri ed Esempi*, Opera postuma di CESARE BALBO; Firenze, 1856; pag. 228.

accade nel Balbo, una parola qualsiasi senza guastare il periodo. Il Balbo vuole quindi essere posto nel novero dei più nitidi nostri pensatori e scrittori, e nel tempo stesso dei più originali. A queste virtù è dovuta l'autorità che ebbe ed ha nelle lettere italiane. Ed il Balbo, quantunque fosse per natura altrettanto sdegnoso quanto il Botta, seppe nondimeno esso pure piegarsi ed attendere alla lingua con lungo e perseverante studio.

I suoi primi scritti sentono la fatica che gli costava certo lo scrivere. Più tardi la sua penna scorre con facilità, ed il suo stile diviene quasi fluido nella *Vita di Dante* ed in molte pagine delle *Meditazioni storiche*. Egli, se non descrive con larghezza di contorni e vivacità di colorito, scolpisce però spesso con frasi potenti, e va addentro all'analisi degli atti e delle dottrine. Le dispute intorno alla lingua gli spiacciono; e lascia sentire che tornerebbe utile a tutti, quando si potessero terminare. La lingua è uno strumento che gioverebbe averlo bello e scelto alle mani di tutti, come l'hanno Francesi, Inglesi e Spagnuoli, i quali non perdono il tempo come noi a scegliere lo strumento da usare, ma ognuno anzi si affatica a saperlo usar bene. Ma poi si accorge che tale quistione sventuratamente sorge dalle viscere di tutta la storia nostra, diversa da quella delle altre nazioni; e perciò crede che per risolverla occorra accettare l'Accademia

della Crusca come legislatrice, e quindi disapprova che si cospiri contro essa, e s'impugni la sua sovrana autorità. Certo egli non l'impugnò mai. Il Balbo è tenero di tutte le glorie d'Italia, così di quelle della lingua, come delle civili e militari.

Ed in ciò il Balbo ha molti che seco consentono. Il Balbo poi cercò, con più studio di qualsiasi altro suo predecessore, di evitare la verbosità, ed intese ad addensare e non isciogliere le idee. Nel *Sommario*, libro di cui non si ha l'uguale nella nostra e forse nemmeno nelle altre letterature, il Balbo è stringatissimo nei giudizj, nelle narrazioni, nelle recensioni dei particolari, in tutto. La sua indole lo disponeva al fare di Tacito, così nel modo di esprimersi, come in quello di pensare. Il *Sommario di Italia* resterà non solo come significazione di una grande dottrina storica, ma come opera di arte e di lingua.

XII.

Dopo il Botta ed il Grassi, il piemontese che più ci sorprende per la passione da cui è tratto allo studio della lingua, è Vincenzo Gioberti. Egli la usa come strumento lavorato da sè medesimo. Accenna, discorre, disserta, dialogizza, con copia, con precisione, con proprietà. Tra i suoi modi di dire nuovi, ma consoni all'indole

della lingua, conia verbi, e ferma il suo pensiero con formole italianissime, che giungono però pellegrine ed inusate. Il suo stile ritrae del suo animo signorile e dittatorio. Cammina a testa alta, e senza guardare nè a destra nè a sinistra. Come scrittore, è uno dei più singolari, e si separa dagli scrittori italiani in genere, ed in ispecie dai piemontesi. Non vi è nel suo modo di scrivere nulla che rassomigli a quello tenuto dal Gerdil, dal Botta, dal Grassi, dal Balbo. Il Gioberti è solo, e non ha riscontro. Però consente con quelli nel giudicare intorno all'importanza della favella e nel desiderare che non si alteri, perchè tosto o tardi la corruttela trapassa nella nazione [1]. Quest'uomo di mente originale e indipendente studia la lingua con pazienza rarissima e somma diligenza. Ogni libro letto da lui è ricchissimo di annotazioni sue, scritte ora nel margine, ora nell'interlinea. Fin da giovane si assuefece a porre attenzione grandissima all'idioma.

Dapprima egli tenne in poco conto il Botta; poi temperò i suoi giudizj, perocchè ben comprese che il Botta doveva appunto per il suo straordinario affetto alla lingua essere posto tra i più benemeriti delle lettere italiane. E lo scrivere italiano del Gioberti fece grandissima im-

(1) *Lettera di ringraziamento*, scritta all'Accademia della Crusca.

pressione sulla nostra gioventù: tanto più che in questo scrivere nuovo entravano idee nuove. Niuno aveva avanti di lui trattato della filosofia, delle lettere, della storia, della teologia e delle scienze, sotto lo speciale aspetto della civiltà italiana e del primato dell'Italia. Riducendo egli a sintesi, ed esprimendo con bellezza ed eleganza di formule, molti concetti che giacevano disgregati nelle nostre menti, ci sorprese e ci fece meravigliare. Non credo che nella storia italiana sia un altro scrittore che abbia come lui agitati e scossi gli animi, dal principe sino all'ultimo dei cittadini, dal patrizio al popolano, dal chierico al laico. Il Balbo, che non era dei più facili ad accettare la legge, restò come stupefatto davanti a sì grande scrittore. Il Gioberti si presentava con aspetto multiforme: ma il Piemonte, che già aveva nell'Alfieri il poeta della nazionalità, nel Botta e nel Balbo gli storici di essa, nel Pellico e nell'Azeglio i romanzieri, ne scorse nel Gioberti il filosofo. La lingua conseguì con lui in Piemonte il massimo de' suoi fini, che è quello di esprimere squisitamente i pensieri più difficili, più complessi, più alti, quali sono i pensieri filosofici.

Ecco come la lingua seguì nel Piemonte lo stesso svolgimento delle idee nazionali. Essa conquistò dapprima il governo, poi i cittadini, poi cittadini e governo simultaneamente. Tra il Napione ed il Gioberti risplendono il Botta, il

Grassi, il Balbo; ed intorno a loro, come ce ne dà indizio del pari la Crusca che pure a sè li aggregò, l'autore del *Filosofo celibe,* Alberto Nota; quello dei *Vizi dei letterati,* Giuseppe Manno; il traduttore di Tucidide, Amedeo Peyron; il dotto storico delle *Vicende della proprietà in Italia* e filologo operosissimo, Carlo Baudi di Vesme; l'autore dei *Progressi della Monarchia in Piemonte* e dell'*Economia politica del medio evo*, Luigi Cibrario; ed infine il diligentissimo autore del *Dizionario domestico,* Giacinto Carena.

Le aggregazioni alla Crusca, in questo ultimo periodo, dimostrano quale sia il progresso del Piemonte nello studio della lingua, e meglio ancora fanno manifesto come la lingua formò il primo grado dell'indipendenza e della civiltà dei Subalpini. Queste verità erano penetrate sì addentro negli animi, che lo stesso Santorre di Santa Rosa, uomo nato alle opere di guerra, leggeva Bartolommeo da San Concordio ed altri scrittori toscani di buona lingua. “ Il 23 marzo “ del 1815 fu giorno solenne della mia vita, perchè “ in quel giorno mi accomiatai per sempre dalla “ lingua francese. „ Così nel suo Giornale [1]. Ed il conte Camillo Cavour pensò egli pure, quando non aveva ancora toccato il quinto lustro, di dedicarsi allo studio della lingua italiana; come

(1) Si vegga la bella monografia pubblicata da NICOMEDE BIANCHI intorno a Santorre di Santa Rosa.

ne fanno fede le seguenti parole di un suo intimo amico, il quale in una lettera a lui, dell'anno 1834, " Lodo, gli scrive, il nobile divisa-
" mento da te preso di volerti italianizzare.
" Coraggio, Camillo! Non deve diffidare delle
" proprie forze chi è fornito di talenti e di co-
" stanza come te. Senti che cosa dice Manzoni
" (*Conte di Carmagnola*):

> . . . . allor che il forte
> Ha detto, Io VOGLIO, ei sente esser più assai
> Signor di sè, che non pensava in prima.

" Mi piace il metodo che ti proponi di seguire
" nei tuoi studj italiani. La lingua latina è no-
" iosa — chi nol sa? — ma essa è, come tu as-
" severi, indispensabile.... Siccome tu vuoi stu-
" diare gli storici italiani per sapere a menadito
" le cose nostre, ti gioverà leggere, dopo il Guic-
" ciardini, la continuazione che ne scrisse il
" Botta.... Che se tu volessi saper bene il lin-
" guaggio famigliare, ti converrebbe rimanere
" qualche tempo in Toscana, o, allo peggio,
" prendere un domestico toscano al tuo servizio.
" Che se potessimo andar insieme a passar al-
" cuni mesi in Toscana; anzi se potessimo viag-
" giare tutta Italia, esaminandone le istituzioni,
" i bisogni, le opinioni, i costumi, ecc..... io per
" me ne gongolerei dalla gioia, le mie idee rin-
" giovanirebbero ".

Quindi non deve far meraviglia che nei pri-

mordj stessi del Parlamento subalpino, il deputato Amedeo Ravina non mancasse mai, offertagli l'occasione, di ricordare come fra le cause che valgono a mantenere integre ed indipendenti le nazioni, il culto della lingua è una delle principali e delle più efficaci.

La italianità in Piemonte non fu opera spontanea, ma di riflessione e di lavoro: e ciò accresce il suo merito. Il Piemonte, con una dinastia signora di provincie di disparata coltura, con uno stato composto di genti diverse e parlanti diversa lingua, dopo avere a lungo ondeggiato, abbracciò, quasi presago delle sue sorti, la civiltà nativa italica, dandosi con ardore allo studio dell'idioma italiano. Il lavorìo con cui fece questo suo idioma, che non ebbe dalla balia, e col quale creò una letteratura compiuta; la critica, la poesia, la storia, la filosofia, il romanzo, il dizionario; costituiscono un periodo di gran momento nella sua storia.

In ciò il Piemonte differisce dalle altre regioni italiche, nelle quali abbiamo autori grandi nello spazio di poco più di cinquant'anni, ma non abbiamo una letteratura alla quale non manchi genere alcuno di componimento. Lo studio della lingua italiana portava con sè la civiltà italiana e l'indipendenza. Come rendersi partecipe della lingua, senza rendersi partecipe della civiltà; e come rendere indipendente la lingua da ogni contaminazione straniera, senza rendere del pari

indipendente la nazione dallo straniero dominio? Ecco come l'italianità del dire doveva essere fondamento dell'italianità del pensare e dell'operare, e quindi dei fatti politici che contrassegnano l'Italia presente.

Fra i Piemontesi aggregati alla Crusca nel secondo periodo si trovano, adunque, i più segnalati precursori e promovitori del nostro risorgimento letterario e politico. L'Italia, costituita in unità, avrà essa meno obblighi verso la lingua, che non l'Italia divisa e serva? Se mai vi fu tempo (possiamo dire col Gioberti e col Balbo) in cui occorra ravvalorare lo studio della lingua in Italia, egli è per fermo questo. La nuova vita deve trovare quella squisita proprietà del dire, che andò in disuso, e quasi in dimenticanza, collo spegnersi della libertà in Toscana, e senza la quale i pensieri e gli affetti non raggiungono la chiarezza e la efficacia che ricercansi a mantenere e crescere la civiltà nazionale.

APPENDICE

LETTERE DI CARLO BOTTA, GIO. BATTISTA NICCOLINI E GIACOMO LEOPARDI A GIUSEPPE GRASSI

I.

Parigi, 19 agosto 1828,
Place St. Sulpice, N. 8.

Caro il mio Grassi,

Sono giunti coll'accettissima tua dei due corrente i tuoi *Sinonimi:* quella, testimonio della tua dolce amicizia; questi, argomento non solo della profondità della tua dottrina, ma ancora di quella rettitudine di giudizio, tanto solita a vedersi in Piemonte, e che in te, quasi in più gradita stanza, pare essersi annidata e concentrata. Io gli ho corsi tutti, questi tuoi *Sinonimi*, e nissuno ne ho trovato, che non sia a proposito o non bene spiegato: tutti anzi sono veri, precisi e di chiarezza singolare e con purezza di lingua esposti. Sia benedetto il mio Grassi, che tanto sa e tanto maestrevolmente insegna agli altri. Oh maraviglia! Omero cieco dilettava e nobilitava gli animi; Grassi cieco gl'illumina ed erudisce. Così faccia Dio,

che così bene ancora tu vegga un dì cogli occhi del corpo, come ben vedi con quei dell'intelletto; ciò ha da essere, se un intenso mio desiderio non m'inganna, e se le umili preci di tutti i buoni sono esaudite da Chi può risanare gli occhi infermi, come formare i sani.

Lessi coi *Sinonimi* il parallelo dei tre vocabolarj. Dissi fra me: *Tu quoque, Brute fili mi!* Adunque anche nel fiore degl'Italiani s'alligna l'adulazione verso i forestieri, il disprezzo delle cose nostre? Ne presi funesto augurio; imperciocchè nissuna cosa è più dannosa, nessuna è più mortale alle opere d'ingegno di una nazione, che rinunciare al proprio giudizio, e pensare dal pensare degli esteri. La servilità italiana d'oggidì mi spaventa. Col tentare novità, se ne vanno alla barbarie; la sterilità degl'ingegni produce i mostri. Ma veniamo ai vocabolarj. Nissuno non si è mai sognato di dire, che il vocabolario della Crusca sia un'opera perfetta; per me, nemmeno ardirei ciò dire di quel di Johnson, o dello spagnuolo o di quale altro vocabolario del mondo. Che nella Crusca vi siano alcune cose da emendare, alcune da aggiungere, alcune da levare, chi lo potrà negare, anzi chi lo nega? certamente nissuno. Per questo s'ha da dire che sia una mala roba, per questo s'ha da schernire, per questo s'ha da lacerare con immensa rabbia? So che tu non imprechi, che tu non schernisci, che tu non laceri: ma perchè vai coi furibondi, che queste cose fanno, perchè fai loro tenore? Badate che l'amor di Torino, o di Milano, o di Napoli, non vi faccia dire e fare cose antitaliche. Queste faccende non si misurano colla superbia, ma coll'eleganza. Avete forse ra-

gione di gridare contro la Crusca e contro i Toscani? Signori no, signori no. La lingua generale italiana, come la chiamano, o nobile o cortigianesca che si voglia nominare, c'è tutta, o poco manca, nel Vocabolario; ma c'è di più il dialetto toscano. So che qui alzano le grida i digiuni d'atticismo. Povero Redi, povero Magalotti! si grida contro di voi: *Crocifigamus eos de bono opere*. L'evidenza è la madre più certa del vero, e l'evidenza è qui, e tutte le sofisterie e le astruserie moderne nulla potranno contro di lei. Le logisticherie e le metafisicherie, entelechie del Johson e del Guizot e di tutti quanti, io me ne faccio quel servizio che non voglio dire. Gran peste veramente sono i metafisici moderni, nè nissuna verità più vera havvi nel mondo di quella che sta nascosta sotto quel proverbio italiano, *Chi troppo s'assottiglia si scavezza*. Si scavezzano e scavezzano: ho vergogna d'Italia, che lor tien dietro! Io non so che farmi delle loro mosche, non so che farmi delle loro quintessenze. Io nacqui e formaimi all'aere italiano, e son discepolo del Machiavello. Ciò significa che amo il positivo e la realtà, non i fumi e le chimere. E per restringermi a parlare delle lingue, fate una lingua coi precetti logici, e farete una bella lingua in verità! che nemmeno i cani ne vorranno. I popoli fanno le lingue, i popoli che non sanno nè di Condillac, nè di Guizot, nè di don Teppati; poi gli scrittori le purgano, e purgandole nè a Condillac badano, nè a Guizot, nè a don Teppati. La saccenteria è la peggior nemica della sapienza. Ora tornando al dialetto toscano, introdotto dai compilatori del Vocabolario nella nostra lingua, dico e sostengo ch'esso è necessario, necessarissimo,

e che non se ne può far senza. Scrivete colla lingua generale italiana commedie, scrivete opere piacevoli, od opere burlesche d'ogni genere, scrivete opere d'umile e popolare stile, e voi darete nello sciocco, nel disadatto, nell'insulso; sarà come l'asino a far santà. Mettete in lingua generale italiana la Mandragora del Machiavello, o le Novelle del Sacchetti, o la Vita del Cellini, e vedrete di quanta goffaggine e di quanta insulsaggine renderanno odore. La lingua generale non può arrivare a quella grazia, a quella vivezza, a quell'eleganza. I soli dialetti, i dialetti soli possono supplire. Credi tu, mio buon Giuseppe, che le Favole piemontesi del nostro Calvo, che sono la gentilezza del mondo, se in lingua generale italiana si trasportassero, farebbero il medesimo colpo? Certo no, che nol credi. Adunque confessa la necessità di un dialetto, cioè di una lingua popolare in certo genere di composizioni. Ora, poichè Iddio ci ha fatto grazia che sia nato in Italia il dialetto più grazioso, più vivace, più elegante, che in bocca d'uomo sia venuto mai dopo l'attico, e sto per dire che nemmeno l'attico l'uguaglia, dico il toscano, perchè miseri goffi e sconoscenti il bandiremo noi dalle bocche e dalle penne nostre? Qual altro dialetto italiano, quantunque tutti abbiano alcune parti belle, gli può stare a pari? E non ti senti sliquidire il cuore dalla dolcezza, quando l'odi parlare o lo leggi scritto? Che montano a petto di questo celestiale dialetto tutte le bestemmie di Lombardia? Io amo Milano, e forse, se la mia vita ed i miei pensieri reggessi a mio talento, Milano per mia perpetua stanza eleggerei: ma l'atticismo da Milano non spira, bensì da Firenze; e certo imperio assoluto

che alcuni Milanesi o Lombardi hanno voluto arrogarsi in materia di lingua, niuno, che abbia sapore di Menandro, o di un Machiavelli, o di Senofonte o del Boccaccio, niuno dico di costoro il vorrà riconoscere. Altro è esser capo di un regno possente, altro è esser norma di lingua. Quello, il dà la forza; questa, gli organi delicati e finissimi. Certi lombardi hanno avuto torto di volere che una città regina di popoli fosse ancora regina di vocaboli: quindi i fonti puri d'Etruria s'intorbidarono, nè so se fia ch'ei si rischiarino una volta. Gigli bianchissimi sono le lingue, la toscana più di tutte: perduto per imbrattatura il loro natìo candore, nol rivestono più; così è accaduto di quel nobile nostro tesoro della toscana lingua, che stimo perduta per sempre; ne piango e piangerò finchè avrò vita. Felici, anzi felicissimi i Francesi, i quali, invece di aver gridato la croce addosso al dialetto parigino, accettato l'hanno in tutte le provincie, per modo che generale è diventato, e quel che è facezia, o sale o semplicità amabile in Parigi, è anche e del pari facezia, o sale o semplicità amabile a Lilla, a Marsiglia, e persino fra i rozzi Bretoni bretonanti. Gl'Italiani al contrario, in luogo di accettare il beneficio del dialetto toscano introdotto nella lingua italiana dagli autori del Vocabolario, hanno fatto una sollevazione contro di lui, l'hanno accolto con motti e nomi scherzevoli, l'hanno ripudiato; da che ne sono nate quelle belle minestre che vediamo. Le superbie municipali ci hanno perduti e messi in fondo, sì per molte altre cose; e sì ancora per la lingua. Ora tu le vorresti disfare queste superbie municipali; ma perchè le seguiti, e vai tuttavia lusingando? Ma che sia di ciò,

la nostra povera lingua se n'è ita, e possiamo farle il pianto. Supponi, Giuseppe, che il dialetto toscano sia divenuto generale in Italia, come il parigino in Francia, che ricchezza, che fiori, quali eleganze avremmo? Ma per voler stare sempre contegnosi e in sui trampoli, siamo diventati goffi, sciocchi e menni. *Oh*, dicono alcuni, *s' han da usare le parole viete, o quelle di Mercato Vecchio? avevam bisogno nel vocabolario di questi arcaismi e di questi idiotismi?* Quanto ai primi, e' bisogna bene registrargli, perchè s'intendano quando si leggono scritti negli autori; poi sostengo, che nissuno arcaismo vi è, nissuno, anzi nissunissimo, che un sensato autore non possa in certi luoghi annestare con proprietà e grazia, forse in ogni genere di composizioni, e certamente nelle burlesche. L'abusare è ridicolo, e non è colpa del vocabolario ma dello scrittore; l'usarne con sobrietà e a tempo e luogo, arte laudabile e graziosa. L'istessa cosa dico, ed a maggior ragione, degl'idiotismi toscani, cioè delle espressioni delle mamme, delle balie, di Mercato Vecchio, e sto per dire anco di Gualfonda. Qui i gran dottori dottoranti dei nostri tempi, che hanno Aristotile per un coglione, hanno dato in un argomento vizioso, ch'egli chiama *de genere in genus*, se ben mi ricordo del mio buon don Teppati. Essi suppongono, che i vocabolari sono fatti per mostrare l'arte dello scrivere; e poi pruovano, che non la mostrano. Ma, signori miei, v'ingannate, e fate appunto il *transire de genere in genus.* I vocabolari non son fatti per insegnare l'arte dello scrivere, ma bensì per presentare gli elementi materiali, cioè i vocaboli e le frasi a chi scrive. Usare questo o quello, questa o quella,

dipende dal buon gusto, dalla buona discrezione, dal buon giudizio dello scrittore. Ecco qua la bottega dello speziale: un barattolo qua, un barattolo là: piglia di questo, dice il medico, piglia di quello, e fa la buona ricetta: ma il medico ignorante mescolerà il constipativo col solutivo, il confortativo col debilitante, e farà medicina sconcia e perniciosa. È colpa dello speziale o del medico? Vedi questa cetra. Se un mal musico la suona, renderà mali suoni; è colpa della cetra o del ceterista? Così è colpa del vocabolario o dello scrivente, se scrittura sconcia ne segue? Insomma, nissuna parola è nel vocabolario, nissuna eccettuata, che non possa essere usata con garbo da scrittore eccellente. Ma quelli che non sanno altra lingua italiana che la maccaronica tradotta parola per parola dai romanzacci francesi, non la vogliono nè possono capire, e loro fanno afa le delicate grazie fiorentine; gente pestifera, gente nemica della patria loro. *Ma i Toscani*, sclamano ancora i profanatori della lingua, *i Toscani composero il vocabolario di parole cavate dai soli autori toscani.* Ma il Tasso, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, di qual paese erano? forse toscani? eppure sono citati dalla Crusca. Se più sono gli autori citati dentro di Toscana che fuori, ciò è perchè più sono gli scrittori toscani, che d'altre parti d'Italia. Oh, miseri noi, che siamo ridotti a prender lezioni sulla lingua nostra da Lady Morgan! perchè e per qual ragione abbiamo fatto questione su di ciò? Nissuna questione era da farsi, io non ho mai saputo capire queste questioni di lingua, per cui gl' Italiani sono oggimai diventati la favola del mondo. Facciano gl' Italiani ciò che fanno

i Francesi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi e persino gli Arabi, e i Turchi, cioè rispettino il vocabolario loro, e il mondo non farà loro le fiche, come veramente le fa. V'è necessità di una parola nuova, o forestiera, necessità riconosciuta non dagli ignoranti, ma dai dotti e purgati scrittori? Si accetti, e le si dia la cittadinanza. Chi ha mai detto il contrario? Ma si condanna e si abborrisce, e si detesta la maledetta illuvie, la maledetta illuvie che fa diventar la lingua altra da quel ch'ella era. Dannano alcuni le inversioni, le circonlocuzioni, i verbi sulla fine dei periodi; ne fanno anche le grasse risa citando le composizioni dei pedanti. Questo sì che è un lamentarsi di gamba sana! Dovremmo ringraziare Iddio e i nostri padri, che ci hanno dato una lingua così pieghevole e maestosa. Forse i Tedeschi, che l'hanno ancor essi capace d'inversioni, di circonlocuzioni, di verbi sulla fine, se ne lagnano? Certo, no; anzi se ne lodano, e ne vanno superbi; ma noi che siamo traditori di noi medesimi, noi che non abbiamo altro fitto in testa, che gl'incisi e i periodetti francesi, noi gridiamo contro il più bel pregio della lingua nostra. Questa facoltà del ravvolgersi esclude forse, quando la materia lo vuole, lo stile semplice e piano? Certamente no; tutte le opere del Galileo, tutte quelle del Redi, tutte quelle del Magalotti, tutte le lettere famigliari dei buoni tempi; e per parlare di tempi più antichi, il Pandolfini, il Sacchetti, il Boccaccio stesso quando narra semplicemente, sono esempi vivi dello stile semplice e piano, senza inversioni, senza circonlocuzioni, senza verbi sulla fine. Ma quando si tratta dello stile appassionato, della mossa degli affetti, degli accidenti

o forti o fieri o patetici, lo scrivere con le inversioni, con le circonlocuzioni e a luogo a luogo coi verbi sulla fine, serve mirabilmente al soggetto, e dà infinita maestà ed efficacia all'orazione. Chi lo potrà negare? Gl'ignoranti solamente e gli uomini secchi dei nostri tempi. Pertanto noi abbiamo due cose, ciò sono lo stile appassionato, e lo stile piano; altri hanno solamente lo stile piano: e noi ci lamentiamo? Ecco qui due tesori, uno d'oro, l'altro d'argento; noi gli abbiamo tutti due, altri hanno solamente quel d'argento: e noi siamo tanto vili, e tanto nemici di noi medesimi, che amiamo meglio averne un solo che due, e che gettiamo via nel pattume, come se cosa da riprovarsi fosse, il tesoro più nobile e più prezioso, cioè quel dell'oro! *Ma i pedanti hanno scritto cose ridicole a questa foggia.* Chi lo nega? I pedanti sono sempre pedanti; e l'eccesso anche dell'ottimo si converte in vizio. Ma s'ha da prender norma dai pedanti? I Francesi che hanno il concepire prontissimo, e l'animo impaziente, hanno fatto una lingua spiccia, e che subito va alla fine; ma i Latini, gl' Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, gente più paziente e più consideratrice, hanno fatto lingue che per dare energia, sublimità, ed affetto all' orazione, amano nella tessitura dei periodi gl'intoppi, e le sospensioni del senso nate dalle circonlocuzioni, dalle inversioni, dalle transposizioni. Quest' intoppi fanno all'animo ciò che fanno gl' impedimenti ai fiumi, alzano, accelerano, fanno arrabbiare, imperversare, indiavolare le acque loro, e guai a chi ci si trova. Appunto quando si tratta di muovere le passioni, e' bisogna fare il diavolo o peggio; e questo diavolo non lo può fare l'ordine grammati-

cale delle idee: spezzatelo, rompetelo, non pigliatelo quest'ordine grammaticale, se volete muover gli affetti; e questa è la virtù delle inversioni, circonlocuzioni e transposizioni. Dicono che sono modi latini. Ma che male c'è nell'imitare piuttosto la madre e le più fra le sorelle, che una delle sorelle? E volesse pur Dio, che nascessero più frequenti fra di noi i Ciceroni, ed i Virgilii, invece di quest'ingegnuzzi in casacca francese. Brevemente, l'eloquenza italiana è perduta, se si danno mazzate sull'uso largo della lingua. Io sputo questo farfallone in viso a chi fa scherni, e giudica dell'uso dall'abuso. Io stimo e rispetto i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e per questo principalmente gli stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro, perchè vogliono Francesi, Inglesi, Tedeschi e Spagnuoli essere e rimanere. Così stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro gl'Italiani quando vogliono Italiani essere e rimanere, ma gli ho a schifo quando vogliono infrancesarsi, inglesarsi, intedescarsi, ed ispagnuolirsi; e pur troppo i più fra di loro così fanno! Dunque l'italiana stampa è perduta, dunque siamo imitatori vili? Dunque siamo servi volenti? Oh Alfieri, Alfieri, anima santa e grande, dove sei?

Qui sento un gran dolore, perchè vedo che l'aere pestifero ha contaminato anche il mio Grassi. Ciò dico per la grande ammirazione che hai per Johnson, e la depressione che fai a paragone di lui della Crusca; anche a te sono venute in fastidio le cose nostre. Ma vediamo per gli esempi da te stesso citati, ed in cui sempre anteponi il primo alla seconda, se hai ragione. Suppongo, ciò che per altro non è ed in che tu fai errore, che una data parola debba avere in una lingua

i medesimi significati nè più nè meno ch'ella ha in un'altra; e veniamo agli esempi.

Entusiasmo, *Enthusiasm* in inglese. Io non pretendo già, che i significati apposti dal Johnson a questa parola non siano tutti veri in inglese; ma volere trasportargli alla parola italiana *entusiasmo* e dannare la Crusca, perchè tutti non le ha apposti, è uno sbaglio gravissimo. Infatti in italiano l'entusiasmo non si dà senza il sollevamento di mente, nel quale veramente consiste l'essenza dell'entusiasmo; e se tu avessi considerato quanto sia pregna quella parola *sollevamento di mente*, avresti più tosto detto, che il Johnson erra che la Crusca. In fatti, che razze di entusiasmo sono queste, *vana credenza di una privata rivelazione*, *vana fiducia nel divino favore e nel commercio col cielo?* Alcuno può credere di aver commercio con Dio, con gli angeli, col diavolo, ed essere ciò non ostante di sangue freddo: ciò può essere errore di mente e non entusiasmo. Bene se lo vide quel sommo filosofo di Locke, che parla di *cervello riscaldato*, che è propriamente il sollevamento di mente della Crusca; e se il vocabolarista avesse atteso alla definizione del filosofo, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna una definizione così erronea, nè un errore così grosso, dico un errore agli occhi miei, chè a quei degl'Inglesi mi rimetto. Ma resta sempre che non si può dannare la Crusca del non aver definito l'entusiasmo, come il definì Johnson nel suo primo paragrafo. Nei paragrafi secondo e terzo, vorrei sapere che differenza passi tra *calore d'immaginazione* ed *elevazione di fantasia*, e se siano cose diverse o perle più pellegrine del *sollevamento di mente* della Crusca;

vorrei sapere che cosa sia *sollevamento d'idee*, perchè le idee non sono nè alte nè basse; vorrei sapere se la violenza d'una passione, l'amore per esempio, il desiderio di vendetta, la smania di andar in busca e rubar le pesche fra le viti, siano entusiasmo; vorrei sapere se i geometri, che hanno tanta confidenza nelle loro opinioni geometriche, siano presi da entusiasmo, e se nissuno possa credere di aver ragione senza quell'invasamento dell'entusiasmo. Insomma tutto quel fastello di goffaggini dell'inglese vocabolarista nel suo articolo *entusiasmo* non vale quella sola espressione *sollevamento di mente* del vocabolario della Crusca. Così è, amico mio, se però tu non credi che l'Inglese debba necessariamente aver ragione, perchè è Inglese, e che gl'Italiani debbano necessariamente aver torto, perchè sono Italiani. Il *furor poetico* è una specie di entusiasmo, e la Crusca fece bene di metterlo dopo quella sua definizione generale di *sollevamento di mente.* Nel resto dov'è il *furor poetico*, che è la più bella specie dell'entusiasmo, in tutte quelle definizioni del Johnson? Manca intieramente. Io son risoluto: l'articolo del Johnson è falso ed imperfetto, quel della Crusca vero e perfetto.

Pensare. Assai meglio la Crusca definì questa parola, che il Johnson, perchè il pensare è operazione attiva dell'intelletto, e la Crusca la definì genericamente, per modo che la sua definizione comprende tutte le specie. Johnson ha voluto particolarizzare, e l'ha sbagliata. È un grande sproposito il dire che *pensare* sia l'*avere idee*, perchè si possono avere idee senza pensare. Ecco qua: questo buon profumo salso ch'io odoro, o questo dolce suono ch'io odo, o questo

bel viso di donna ch'io vedo. È questo *pensare?* Signor no, questo è *sentire.* Che se poi fra me stesso vado ruminando i mezzi di potermi goder la bella donna, allora penso; ma insino a che solamente la guardo, sento ma non penso. Tutte le altre definizioni del Johnson sono intralciate, oscure, dette senza metodo; gl'ideologi stessi di mestiero penerebbero a cavarne costrutto. In ordine ai significati particolari del vocabolo *pensare*, Johnson diede gl'inglesi, la Crusca gl' italiani. Pretendi tu forse che questo vocabolo, sotto pena di scomunica contro la Crusca, debba avere in italiano tutti i significati che ha in inglese? E se tu pretendessi, ch'egli dovesse avere in inglese tutti i significati che ha in italiano, che direbbero gl'Inglesi? Ma noi siamo servi, i forestieri padroni. Oh fatale affascinamento!

Molto più accurata è la definizione del *senso* data dalla Crusca che quella del Johnson, perchè quella parla delle cose *corporee presenti*, questo no. Che razza poi di schifiltà è mai questa di volere, che un vocabolario dica ai popoli: *badate, o popoli, che si vede cogli occhi, si ode colle orecchie, si tocca colle dita, si odora col naso, si assapora colla lingua?* Un sesto senso mettono i fisiologici, ma questo non lo voglio dire. Anche questo il vocabolario doveva gridarlo ai popoli! Vedo anche qui l'antica pecca, chè vuoi che la parola *senso* abbia in italiano tutti i significati, che ha in inglese. Tu poi perchè apponi scherni?

Veniamo ora al sig. Teologo. *Anima, sostanza immateriale ed immortale dell'uomo.* Che diancine di vocabolarista, che la vuol fare da teologo! questa è un'opinione, certamente rispettabile, non una definizione,

perciocchè la definizione dev'essere per tutti, e quella del Johnson è solamente per alcuni. Che diranno di lei i materialisti, che non ammettono questa sostanza immateriale ed immortale? Su via, anche le bestie non hanno anima? Come va adunque per loro questa faccenda dell'immateriale e dell'immortale? C'è anche un paradiso ed un inferno per loro? Sta a vedere che Johnson è eretico doppio, per le sue opinioni anglicane e per le sue opinioni sull'anima. Dirai che l'Inglese parla dell'anima dell'uomo. Questo è vero; ma allora la definizione è cattiva, perchè la definizione del genere deve comprendere tutte le specie, e quella del Johnson non comprende tutte quelle ch'egli stesso dà, anzi ne comprende una sola. Questo articolo del vocabolarista inglese è un vero guazzabuglio, un solenne zibaldone, un pesce pastinaca, che non ha nè capo nè coda. La definizione della Crusca non è buona, anzi è cattiva, ma almeno è generica, e si applica a tutte le specie, anche alle piante, alle quali le scuole ed i teologi stessi attribuiscono *l'anima vegetativa.* Quando si dice *principio di vita*, si dice anima, e quando si vuol definire la specie dell'anima umana, e' bisogna dire, come ottimamente fece la Crusca, *spirito separato dal corpo.* Anche qui torna l'antica pecca di dannare la Crusca, perchè non diede alla parola *anima* tutti i significati, che le dà il Grammatico dell'Orsa. Ma la Crusca nè poteva nè doveva dargli; e gli esempi dei significati delle parole italiane debbonsi prendere dai testi italiani, e non dai testi inglesi. Che direbbero gl'Inglesi, se si volesse far fondamento ad un vocabolario inglese di significati cavati da testi italiani? Credo che da Londra sino alla punta settentrionale

della Scozia, e, giuro al cielo, insino alle Orcadi, moverebbero le fischiate; ma noi siamo servi, i forestieri padroni, e quel che è peggio, ci facciamo servi da noi medesimi. Oh fatale allucinamento!

La Crusca non definì *l'idea*, ed ha fatto bene, perchè ognuno sa che cosa sia. Avrebbe però fatto meglio definirla, ma con termini generici applicabili a tutte le specie ed inconcussi per tutti. A me piace la definizione del Johnson, perchè mi piace la filosofia di Locke; ma domanda ai Kantisti, ai Cousinisti, e ad altri matti di simile farina, se credono, che la idea sia un'*immagine mentale.* Tanti capi, tante opinioni. Che bel sugo diventerà la definizione del Johnson! Così accade ed accadrà sempre ai vocabolaristi, che la vogliono fare da ideologi. I significati delle parole si debbono dedurre dai libri scritti o dalla bocca del popolo, non dalle astruserie dei metafisici.

Quanto v'è all'articolo *libertà* del Johnson, tanto è, ma con più semplici parole, all'articolo *libertà* e *libero* della Crusca. Ma tu scappi a parlare di Farinata, del Ferruccio. Non so perchè. Tu sai che i vocabolari son fatti per ispiegare i sensi delle parole, non per suonare campana a martello. Di ciò poi t'accerto, che nè Farinata, nè il Ferruccio parlavano una lingua servile, come i più degl'Italiani fanno oggidì, ma una lingua sincera, schietta, patria, nazionale, appunto quella registrata nel vocabolario della Crusca. E per essere uomini grandi ed amatori delle patrie loro, non avevano bisogno delle lambiccature del signor Johnson. Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? al vedere la servilità italiana di oggidì, che direbbe l'anima tua sdegnosa al pari di quella di Farinata, forte come

quella di Ferruccio? Sento coprirmisi il volto di rossore.

Dolce è la parola d'*amore;* la Crusca non la definì, e fece bene; e chi non sa che sia amore? Johnson la definì, ma male. Dice ch'ella è *passione fra i sessi.* A scanso d'ogni brutto equivoco, avrebbe dovuto dire fra i sessi diversi, o fra l'uno e l'altro sesso. Questa è definizione anzi bestiale che umana. Dov'è l'amor di Dio? Dove quel del prossimo, dove quel della patria? Dove quel dell'amico? Dove quel della musica? Dove quel della poesia? Stanno essi nell'amore fra i sessi? Quanto è migliore la definizione del Buti che comprende tutte le specie!

Potrei continuare sullo stesso tenore quest'esame, e forse mi riuscirebbe di mettere in quasi tutte le parole citate da te la Crusca tanto sopra Johnson, quanto tu metti Johnson sopra la Crusca. Ma ciò basti, ed è anche troppo.

Quanto al vocabolario dell'Accademia Spagnuola, confesso che in molte parti è migliore di quello della Crusca, ed appunto è migliore perchè gli autori suoi si tennero al positivo, e non andarono per le entelechie dei dottor sottili. Che il diavolo se li porti questi dottor sottili! Tu intanto, mio dolce Giuseppe, mi scusa se alcuna volta parlai con troppo ardore. La rabbia che ho contro i corruttori della lingua, fra i quali tu non sei, fa che non mi posso tenere. Io vorrei avere cento vulcani in questa mano per potergli fulminare. Ma tu gli perseguita col tuo acre ingegno, colle tue dotte fatiche, e sarà la spada tua, come quella dell'arcangelo contro i sucidi demoni. Fa' loro vedere, che la lingua è il più prezioso patrimonio che

abbia una nazione; e che quando ella lo sciupa, perde quanto di grande, di generoso, e di libero è in lei. I nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosette francesi; i nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosacce di Goethe e di Walter Scott. Prego Dio, per dirla col Giovio, ch'era pur vescovo, che crepino pure a lor posta di dolori colici.

Molto cara mi sarà la copia della lunga lettera e del *Saggio* stampato nell'*Antologia*, che mi prometti. Credo che mi solleverà dal fastidio grande, che pruovo nel vedere tanti nostri bastardi. Pruoverai che chi cieco è, meglio vede.

Saluta da mia parte l'ottima tua madre. Vivere nella memoria delle anime buone, come la sua, è mia gran ventura. Io cerco le anime buone, detesto le superbe.

Godo sommamente dell'onorato seggio, che come mi scrivi, mi desti nel tuo *Saggio*, e te ne ringrazio con questo mio tenero e conoscente cuore.

Non ti posso dir altro di quel membretto della mia Storia, *come insegna Vitruvio*, se non che l'ho levato di peso dalla Gazzetta di Genova di quei tempi. Dove il gazzettista se l'abbia succiato, io non lo so.

Io sto bene, grazie a Dio: i miei figliuoli sono buoni, grazie a Dio: me ne vivo contento, perchè in paese libero, grazie a Dio.

Il nostro Stanislao, che ti prego di salutare caramente per me, ti dirà che già ho terminato il quarto volume della nuova Storia d'Italia, cioè dell'antica, e che mi vo occupando del quinto, il quale sarà molto bravo per contenere le guerre civili del Piemonte, e quella terribile abbaruffata di Masaniello a Napoli, che poco mancò non facesse del regno quel che gli

Olandesi avevano fatto dei Paesi Bassi; cosa da far fregar le lenzuola a molti patrassi. Di grazia, tienmi in graziissima di tutti i nostri amici, massime nella tua, e vivi felice con certezza ch'io t'amo quanto me stesso.

CARLO BOTTA.

II.

Parigi, 24 maggio, 1829.
Place St. Sulpice, N. 8.

Caro il mio Giuseppe,

L'amicizia nostra è da paragonarsi ai vini genovesi; che più vann'oltre nell'età, e più gagliardi e di maggior sostanza sono. Così non mi meraviglio della graziosa testimonianza,. che novellamente me ne fai colla carissima tua del 13 corrente. Di questo medesimamente ti dèi persuadere, che siccome grandemente mi ami, così grandemente sei da me amato; aggiungi, che della tua amicizia mi pregio ed onoro. L'anime scosse come le nostre furono, tornando al generoso sesto loro, nel buono e nell'onesto vieppiù si confermano e stabiliscono. Ora quale cosa è migliore, quale più onesta al mondo dell'amicizia? Versaci ancora tu le disgrazie o passate o presenti, il che farà suonare quel bel verso di Virgilio, ed avrai quanto di più desiderabile può capire nell'umana natura. Così è, e giri il secolaccio come vuole. Quando ti scrissi, che l'opera tua è tale che dovrebbe uscire col lanternino di un principe, non intesi che tu il cercassi, ma che la cercassero. In nome di Dio, se chi può non fa, han da fare quei che non possono? Queste sono opere, che onorano e nazioni e principi. Alessandro il grande il fece pure, e Luigi XIV, e Gian Gastone, e Vittorio

Amedeo III, e tanti altri. Or forse i vocabolari son diventati ancor essi sospetti? Ciò dissi e dico, non per adulazione nè per mero complimento, ma per la verità, e per l'immenso desiderio che ho della tua gloria, e perchè il pubblico possa godere del beneficio di una così rara fatica; chè sarebbe troppo deplorabil caso, che un'opera così viva per te fosse morta per noi. Ciò si debbe alle generazioni, ciò si debbe all' infortunio tuo; perciocchè se questo lume, di cui noi godiamo, tu perdesti, giusto è almeno che ti rimangano i plausi, che alle opere virtuose si denno. Io sono tutto nel pregare Iddio, che di una tanta consolazione ti sia propizio. Lo sperarlo è per me dolce conforto. Ti ringrazio delle spiegazioni mandatemi con tanta cortesia dei termini *fumata* e *fogata*. Ora sono chiaro dell'assedio di Candia, che in certi luoghi mi era restato oscuro. Pochi termini, o forse nissuno, oltre gli allegati, ho trovato sin adesso, che richieggano dichiarazione; occupatomi piuttosto nel ricercare nei buoni testi, massime nel Guicciardini, frasi eleganti pel genere storico, che semplici parole di significazione militare: di quelle me n'è cresciuto un immenso repertorio; sicchè tu vedi, che in ciò che spetta al soggetto del tuo Dizionario, ho anzi da domandare che da dare. Ogni volta che mi troverò sulle secche, verrò alla tua fonte, e tu mi sarai grazioso secondo il solito. Ma tu non aspetti le mie preci, e mi vieni spontaneamente offerendo ciò di che io dovrei istantemente pregarti: tale offerta è più che cortesia, poichè essa è generosità. Te ne ringrazio *etiam*, *atque etiam*. Sì certamente, il famoso fatto del Micca io lo voglio raccontare con affetto; e poichè tu così amorevolmente mi vieni

incontro in questo proposito, fa' pure di mandarmi quanto ne sai, e te ne sarò obbligatissimo, e ci metterò i fiocchi. Questa parte pressa, e il *Deus, ecce Deus*, è già sulla soglia: voglio dire che tocco all'assedio di Torino, che sarà sul principio del settimo volume, essendo il sesto già terminato, anzi mandato al conte Littardi a Tolone, il quale ne darà avviso tosto a chi spetta. Questo sesto volume mi condusse sino alla fine del secolo decimosettimo. Ora verranno i soliti cannoni del decimottavo. Con questo romor di cannoni, che tutto lungo la storia mi ha seguitato, son diventato quasi matto. L'accidente mi ricorda quello, che udii raccontare parecchie volte, al sommo navigatore Bougainville. Aveva ne' suoi viaggi a bordo un gentil papagallo, delizia di tutti nelle noiose ore del navigare: ei parlava di tutto con accenti umani. Ora accadde, che succedesse una battaglia: e' fu tirata dal Bougainville e dal suo nemico gran copia di cannonate. A tal fracasso il misero uccello cansossi, nascondendosi sotto botti e sotto panche. Terminato il fiero giuoco, cercarono di lui, ma nol trovarono: il credettero morto. Stette tre giorni nascosto: poi eccolo uscire pian piano di sotto una panca. *Oh Jacot Jacot*, così lo chiamavano, *sei qui*, *oh parla su*, *parla su*. Ed egli: *bom*, *bom*, *bom*. — *Come bom*, *bom? dicci le cose solite*. Ed ei di nuovo: *bom*, *bom*, *bom*. La povera bestiuola era diventata matta, nè si ricordava, nè sapeva più parlare di cosa che fosse, e sempre diceva *bom*, *bom*, *bom*. Ora io per tanti *bom*, *bom*, *bom* son diventato quasi come il papagallo del Bougainville. Tanti ne ho sentiti, ed ancora sentirò: brevemente, non la vogliono finire. Mandami adunque i *bom*, *bom*, *bom* di

Torino e di Guastalla, chè farai gran servizio alla storia, ed io brucierò grati incensi per te sul parentevole altare delle muse. Il non aver tu menzionato nella tua lettera il nostro Stanislao, mi ha dato e dà un po' di martello. È forse malato? Digli che ad ogni modo mi scriva, perchè ho bisogno della sua manna. Ora, caro il mio Giuseppe, terminerò con dirti: *I, decus, i, nostrum.* Aggiungerò solamente le parole del buon vescovo di Fossombrone: continua a spargere tale odore della tua fama, che tu porga cagione alla patria, siccome già sino ad ora facesti, di rallegrarsi di esserti stata seconda nutrice; e vedano gli uomini che tu l'onori, e le presti quei pietosi ufficii i quali ad ottimo e virtuoso cittadino si appartengono. *Vale, mi Grassi, vale, vale, et salve.*

Il tuo CARLO BOTTA.

III.

Parigi, 6 agosto 1829.
Place St. Sulpice.

Mio carissimo Grassi,

Il nostro Stanislao ti avrà detto ch'io aveva ricevuto il piego da te consegnato per me al signor Conte Mocenigo. Non ho risposto prima d'ora alle gratissime tue, parte perchè stava allestendo il settimo volume della mia Storia, parte per l'arrivo del mio figliuolo Paolo Emilio, che mi tenne tutto affaccendato a questi ultimi giorni. *In primis et ante omnia* ti ringrazio con tutto il cuore delle notizie mandatemi sulla battaglia di Guastalla: esse mi verranno in acconcio, quando mi toccherà scrivere di quel famoso conflitto; il che sarà, siccome credo, nell'ottavo volume. I brevi cenni sul Micca mi sono riusciti preziosissimi. Già me ne sono valso, avendo trattato quel fatto con questa medesima penna ier l'altro; ieri poi diedi quella famosa scigrignata al campo francese sotto Torino: mi pareva di essere tutto sangue.

E voi vi state qui sempre a panciolle
Con tavole fornite da signori,
Con vin da tener sempre il becco in molle.

Se aveste mangiato del pan di Thaun o di Baun, che si voglia nominare, cantereste d'un altro verso.

Io non ho mai visto il viso del verbo *appiedare*, onde non so che cosa voglia dire. Non mi ricordo di averlo mai letto nel Davila. Se tu gli hai toccato il polso, e sai di che sappia, sciorinamelo; chè l'userò, perchè mi rimane ancora una lunga tela a tessere.

Il Sig. Raynouard è in Provenza, sua patria; però gli mandai la tua lettera a Brignoles, dopo d'averla letta secondo il tuo intento. Io son brullo adesso in queste cose della lingua; cioè, avendo detto già più volte ciò che aveva a dire, mi trovo vuoto il sacco. Tu devi aver veduto come io la pensi, nelle mie lettere a te, nella mia lettera all'abate di Breme stampata nell'Antologia di Firenze, nel mio sunto del Salvator Rosa di Lady Morgan, pure stampato nell'*Antologia,* e nelle mie cose più antiche stampate nell'*Ape Subalpina*, ed in altri giornali d'Italia, allorquando uscì alla luce la mia *Storia d'America.*

La somma si riduce a questo:

1° Che le parole nuove e forestiere bisogna accettarle quando vi è necessità, ed a niun modo si rinvengono nel fondo antico della lingua;

2° Che le frasi copiate dalle lingue forestiere, bisogna sempre fuggirle come la peste, perchè esse principalmente guastano la lingua, e non sono mai, nè mai, nè mai necessarie; e chi non sa voltare una frase di una lingua forestiera in una corrispondente della nostra, faccia il bifolco, non lo scrittore; chè non si leggerebbero e *lo strappar dal seno* e il *dividere le pene*, ed altre simili goffaggini da far recere gli stomachi più sani. Ciò non vuol dire, che uno scrittore d'ingegno e di gusto fine non possa o non debba mai foggiare frasi nuove; ma solamente vuol

dire, che le frasi copiate dalle altre lingue sono una sciocca ed orribile imbrattatura.

3° Che gli Italiani debbono usare in proposito della loro lingua, come usano i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, e persino, che Dio m'aiuti, i Turchi biturchi nelle loro proprie. Tal'è: gl'Italiani soli hanno questa vergogna al viso, di scrivere con le parole e massime con le frasi delle lingue forestiere. Queste sono cose chiarissime e semplicissime, nè ho mai saputo capire le tante questioni che si fanno in Italia sulla lingua: non v'è e non vi può essere nissuna, nissunissima, quistione a fare.

Le cose che mi scrivi sui regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III me le sono attaccate all'orecchia, e me ne servirò a tempo e luogo.

Non ti rincresca di far riverenza in mio nome alla signora Contessa Diodata Saluzzo, e di ringraziarla della buona memoria che conserva di me. Quando sento nominar Saluzzo, subito mi riscuoto; tanti sono gli affetti che m'inondano il cuore, e tu lo sai, posciachè di quel santo vecchio parlammo e scrivemmo insieme.

Il sig. Nicola Basti è una compitissima ed onesta persona. Io lo conobbi a Parigi in casa del nostro Denina, e sempre mi fu amico, ed io a lui. È versato in letteratura, ma però più in titoli ed edizioni, che in libri. Fece un viaggio ultimamente, cioè l'anno passato, in Italia. Vide il padre Manera, suo compatriota, a Torino. Mi disse che ad esso padre Manera rincresceva quanto aveva detto di me in non so quale prolusione accademica, e che pure esso padre Manera desiderava sapere da me qual fosse il mio parere sul Bartoli. Risposi che se il padre desiderava qualche

cosa da me, doveva scrivermi. Non mi scrisse, e passò così. Delle male parole il signor Nicola mi disse, che il padre si scusava sulla necessità, come se vi potesse essere necessità di essere incivile. Saluta Stanislao, e digli che è comparsa la sua dei 25 scorso, presto gli risponderò.

Il mio Paolo Emilio è arrivato sano da Orinci. Porta con sè molte *boje*, cioè animali, animaletti, animalucci, animalettucci, animalettucciacci. Porta anche qualche erbetta pel nostro Balbis.

Giuseppe mio, tu mi fai maravigliare con que' tuoi atlantici lavori. Credo che tu o niuno ne era capace. Sia ringraziato Iddio, e siano ringraziate le lettere che mi ti fecero amico. Della tua amicizia mi pregio. Oggimai la *tristis senectus* s'avvicina; ma il pensare all'affezione che mi porti, ed a cui con pari affezione corrispondo, mi fia sempre di dolce conforto stagione.

Certo sì, la mia *Storia* crescerà in nove volumi di manoscritto; ma siccome sono e saranno molto grossi, così credo che ridonderanno abbondantemente in dieci volumi di stampa. Poi quando vedranno la luce, suoneranno le trombe o le tabelle. Conservati, e vivi per noi e per le lettere, o mio Giuseppe.

Il tuo amico CARLO BOTTA.

STORIA CONTEMPORANEA

(“ LO STATO ROMANO ” DI L. C. FARINI)

IV.

Parigi, 23 novembre 1829.
Place S. Sulpice, N. 8.

Caro il mio e buon Grassi,

Giunse a suo tempo la tua dei 7 corrente con la particella cavata dalle Memorie del Pasini, e che parla del fatto dell'Assietta.

Essa mi verrà molto a destro, e te ne ringrazio cordialmente. Se la mia *Storia* sarà una robaccia, sarà colpa mia, non dei generosi spiriti che mi hanno aiutato. Sto allestendo l'ottavo volume. Tosto che l'oriuolo sarà caricato, il che presto fia, gli darò il moto, e andrà alla fine rapidamente senza fermarsi. Così son uso di fare; stropiccio lunga pezza e fronte e polpastrelli, ma quando viene il *Deus, ecce Deus*, la cosa va, come se Dio se la portasse sulle ali. I corridori a cui si dice *Trana*, o i barberi al suono della tromba, non vanno più presto. Dire poi quando il Dio ha da venire, non saprei. Ora viene di notte, ora di giorno, ora digiuno, ora con la pancia piena, ora per le contrade a spasso, ora in casa: insomma non si sa, ed è faccenda molto capricciosa. Questo solo si sa, che non si sa quando venga. Credo, che pel principio dell'ottavo sarà tirato dalle cose di Corsica. Certo che sì, quel fiore del Villani, che mi dici, è bello; me ne voglio valere a bell'agio, chè delle botte tra i

pazzi uomini me ne resta a raccontare assai. Ma questi fiori sono infiniti nell' antica lingua. Chi pigola sulla sua insufficienza, non l'ha studiata. Sono quarant' anni ch'io grido, *Studiatela, signori miei, studiatela questa lingua, e poi vedrete che tesoro ella è.* Ma eccettuati alcuni pochi puri intelletti, non servi nè di Goethe nè di Chateaubriand, ma per generosità d'animo di sè medesimi padroni, il volgo degli scrittori non la vuol capire, e scrive lingua francese in lingua italiana, cioè scrive in nissuna lingua, o piuttosto scrive una sconcia e laida lingua maccaronica. Se tu, e chi a te somiglia col vostro profondo sapere, e col vostro squisito gusto potete racconciar queste some, farete un gran miracolo, e sarete ciascuno a me *magnus Apollo.* Sarò col Raynouard, le dolci tue parole recandogli. Il mio Pietro Della Valle, cioè il mio Paolo Emilio, s' adottora oggi in medicina. Avrei detto *si conventa;* ma ebbi paura che qualcheduno di quelli che fanno arrabbiare te e me, se sapesse ch' io l'ho usato, mi scaraventasse. Fa' conto che Paolo Emilio tratta, nella sua tesi, del modo e degli effetti di fumare l'oppio, uso cinese, e portò dalla China una canna da fumo che fa strabiliare. Dice che questa maniera d'oppiarsi v'innebria in così dolce forma, che vi manda in paradiso: poi pretende che sana di molte malattie. Si consuma in China in tale modo più di cento milioni di valuta d'oppio. Animo, andiamo in paradiso. Basta.

Il tuo Carlo Botta.

P. S. Salutami Stanislao.

V.

Firenze, 19 febbraio 1828.

Amico pregiatissimo,

Non avendomi rimesso il Silvestri l'edizione del vostro Saggio intorno ai Sinonimi, l'ho dimandato in prestito al Sig. Vieusseux, ed ho, con quell'attenzione che meritano le cose vostre esaminata la lettera che mi avete diretta, e le giunte ai Sinonimi.

Io applaudo col core e colla mente alle verità che mi avete giudicato degno d'ascoltare, e che son raccomandate dall'eccellenza dello stile e da quella moderazione che palesa l'animo gentile dello scrittore.

Pensando tutto quello che avete detto, non saprei qual cosa nel vostro libro desiderare o riprendere. I nuovi Sinonimi son degni degli antichi; e vi è noto che quei savi i quali non iscompagnano la lingua dalla filosofia, tengono che con quel lavoro vi siate fatto singolare da quanti finora trattarono in Italia materie pertinenti alla lingua: tanta è la chiarezza dell'idee e la proprietà dello scrivere.

Seguitate ad onorare l'Italia colle vostre opere, e ad amare chi con tutto l'animo si dice

V° S° ed amico
G. B.ª Niccolini.

VI.

Firenze, 8 luglio 1828.

*C*mo *A*o

Avrei voluto prima d'ora rispondere alla vostra gentilissima lettera, ma le noie del mio ufficio e le cure domestiche me l'hanno impedito. L'Accademia della Crusca omise, con grave danno della lingua, di raccogliere dalle labbra degli artefici toscani molti vocaboli che si vanno perdendo o son perduti, perchè tutte le manifatture ci vengono di Francia e d'Inghilterra; e perdute le cose, non si conservano i nomi. Ma questa è una delle tante nostre sventure, e l'industria, la civiltà (sia nostro peccato, o natural cosa) passano ad altre genti. Quell'ornamento di lana che i soldati ora portano in cima al caschetto è usanza venuta coi Francesi: però si chiama barbaramente *pompone*. Se io dovessi battezzarlo, lo chiamerei pennacchino, o pennacchiolo, o pennoncello. Ma voi potete essere miglior compare di me. Quanto all'*alicetta*, voi l'avete indovinata. Deve dire *accetta*, e *alicetta* è sbaglio dello stampatore, o mala intelligenza dell'originale. Il poeta infatti all'ottava 379 del libro III scrive

Con quell'accetta in man ch'io dissi dianzi.

Or dunque di sopra, e ivi all' ottava 373, deve leggersi

Una coltella prese, ed un'accetta.

La citazione del vocabolario è sbagliata giacchè il verso qui sopra non è alla stanza 90 ma 373 dell'edizione di Venezia del 1535 ch'è la prima. Quella del Giunti è del 1572, e vi sono aggiunte le Pistole. Voi sapete che il primo libro di questo poema è di Luca Pulci, gli altri due sono di Bernardo Giambullari.

Io credo che il testo a penna del Redi, del quale ignoro il destino, contenesse soltanto il primo libro: degli altri due scritti da Bernardo Giambullari non esiste Ms., come non trovasi Ms. del *Morgante;* forse contemporanei alla stampa, furono distrutti.

Nell'*Antologia* non vi sono mie osservazioni sul vostro Dizionario. Soltanto in alcune considerazioni che io feci sulla *Proposta* del Monti notai che *tamburare* per percotere il tamburo non è voce che si usi fra noi, e che collegandosi a questa voce un senso osceno, non potrebbe adoprarsi senza pericolo di scandalo, o di neo.

Queste considerazioni fanno parte d'un mio Discorso, nel quale vo investigando qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e che si ristampa negli Atti dell' Accademia della Crusca. Ho ricevuta la patente di cotesta insigne Accademia di Scienze, e vado a voi debitore dell'onore che mi vien fatto. È molto tempo che fui nominato, e manifestai con lettera la mia gratitudine all'ottimo Vassalli Eandi rapito da più anni, se non erro, alla gloria delle scienze.

La patente non è accompagnata da scritto veruno, ed è scritta in latino. Consigliatemi sul modo che debbo tenere. Debbo accusarne la ricevuta, e ringraziare in latino? Scrivetemi senza riguardo, che per quanto mi concede il tempo e l'ingegno soddisferò ad ogni vostra richiesta. Credetemi candidamente

V° Aff° S° ed A°
G. B.ª Niccolini.

VII.

Mio caro Amico,

Il Vieusseux si tiene molto onorato dell'avere il vostro nome nel suo giornale, e voi non dovete spendere cosa alcuna per la stampa della vostra lettera. Mi gode l'animo nell'udire che avete recato a perfezione un così importante lavoro com'è il vostro Dizionario militare, che tal qual'era a me sembrava cosa importantissima e della quale Italia intiera vi dovesse sapere buon grado. Ma è proprio dei nobili ingegni il non mai appagarsi di quello che hanno fatto. Potete al Vieusseux sollecitamente spedire il vostro scritto, ch'egli lo farà di ragion pubblica stampandolo tosto nel suo giornale. Ei farà il possibile per inserirlo in un fascicolo per l'intero: ma qualora fosse lungo, non vi dispiacerà ch'ei lo divida in due. Ma su ciò potete meglio intendervela col Vieusseux medesimo, cui scriverete appena che questa mia vi sarà giunta: lo troverete cortese e grandissimo estimatore dei vostri meriti, come lo sono quanti in Toscana hanno nelle lettere alcun sentimento. Vi sono grato dell'onore che mi avete fatto indirizzandomi la vostra preziosa opera sui Sinonimi: voi sapete in qual concetto io l'abbia, e conosco troppo la malignità dei

tempi per non approvare quella prudenza che vi ha consigliato a tacere il mio nome. E poichè siamo su questo tasto, ditemi com'è avvenuto che costà siasi recitato il *Foscarini*, ed alcun'altra delle mie tragedie, e fra queste l'*Edipo nel Bosco dell'Eumenidi*. Questa notizia l'ho avuta da..... intorno al quale bramerei d'avere qualche informazione; perchè v'è noto, mio caro amico, essere le cose umane in questa età calamitosa ridotte a tali termini che la diffidenza non è mai troppa.

Gino vi saluta cordialmente: se posso cosa che vi piaccia, comandatemi con franchezza e non dubitate d'incomodare chi senza cerimonie, ma con tutto l'animo, si dice

V° Aff° A°
G. BATT. NICCOLINI.

VIII.

Recanati, 2 novembre 1820.

Pregiatissimo Signore,

L'anno addietro ebbi occasione di scrivere per la prima volta a V. S. e come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch' io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa non si scemasse o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre desiderato e aspettato che sopraggiungesse l'opportunità di confermarla. Ora mi si dà un'occorrenza simile alla passata, e mando a V. S. pochi miei versi, ch'Ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l'amorevolezza sua, e le ridurranno a memoria questo buon servitore che, quantunque lontano e sconosciuto di persona, procura di rendere alle virtù di V. S. quell' ossequio che può. S'ella non prese in mala parte ch'io ricercassi da principio la sua conoscenza, neanche sdegnerà ch'io m'adoperi di conservare l'acquisto fatto, nè rifiuterà di riconoscermi per suo

Dmo obbl.mo servitore
GIACOMO LEOPARDI.

Chiariss. Sig.
Sig. Giuseppe Grassi
Segretario dell'Accad. R. delle Scienze di
Torino.

QUINTINO SELLA

(Reminiscenze Ombratili)

QUINTINO SELLA

(Reminiscenze Ombratili)

Sella è morto nelle prime ore del 14 marzo 1884.

Al tocco del giorno stesso, come ministro di agricoltura e commercio, mi recai con gli altri colleghi al palazzo del Quirinale per porgere al Re i nostri augurii in occasione dell'anniversario della sua nascita. Salimmo le scale silenziosi ravvolgendo in mente la dolorosa notizia, trasmessaci dal telegrafo poche ore prima. Il Re ci ricevè con la consueta sua gentilezza ma con segni di singolare commozione. Il presidente del Consiglio Agostino Depretis aveva appena cominciato a pronunciare le prime parole di augurio che le lagrime gli uscirono dagli occhi e non potè con-

tinuare il discorso. Il Re ruppe con accento di mestizia il silenzio e per tutto il tempo che restammo con lui non parlò che dei meriti del Sella e delle grandi cose da esso operate per l'onore e per il bene della patria.

La morte del Sella fu giudicata e sentita come sventura nazionale da tutto il paese. Questo giudizio fondavasi sulla conoscenza delle sue virtù, che erano molte e non larvate. Nissuno fra gli uomini che dal quarantotto in poi illustrarono la vita pubblica in Italia spesero più tempo, più cure e più gravi fatiche di lui nel servire gratuitamente lo Stato.

Fu tra i pochissimi che seppe condurre a termine quante cose assunse. Anche ammalato non cessava dal lavoro. “ Mi limiterò „, così in una sua lettera, “ a rendere qui (in Biella) i pochi “ servigi alla cosa pubblica che per me si “ potrà „. E, come il tempo, questo terribile e fatale nemico dell'uomo, gli faceva grave difetto, perciò spesso si condannava da sè stesso a prodigiosi e continuati sforzi per soddisfare al suo volontario servizio verso lo Stato. Poneva sì gran cura nel mantenere la parola data che dalle sue labbra non uscì mai promessa che egli poi rendesse vana.

Il suo ingegno era straordinariamente inclinato e disposto ad esaminare e a tentare tutte le novità che potevano parere ragionevoli ed utili. Si mostrò favorevolissimo alle istituzioni di pre-

videnza, a quelle di credito popolare, alle scuole professionali degli operai e delle operaie, alle scuole di ginnastica, alle corse alpestri, agli insegnamenti applicati e scientifici, e ad ogni sorta di entrature. Era l'uomo politico moderno i cui moltiplici tentativi avessero incontrato maggior appoggio nell'opinione pubblica e siano quasi sempre stati da questa considerati come effettuabili. Nei suoi giudizi non si fermava all'apparenza, ma andava giù e non si arrestava nelle sue meditazioni insino a che quelli non venissero ridotti alla loro massima chiarezza.

Era per natura e per abitudine contratta fin dai primi suoi anni osservatore accurato e ragionatore fine. Perciò nei suoi scritti e nei suoi discorsi la verità è sempre espressa con pellegrinità ed originalità di forma.

Amai il Sella appena lo conobbi. Il suo ingegno e la sua bontà mi attiravano verso di lui ogni giorno di più. La sua conversazione e la frequenza del suo contatto eccitavano un singolare interesse. In quasi tutte le cose che intraprendeva portava finezza, precisione ed esattezza nello eseguirle. Non ho conosciuto nissuno che sapesse dare così bene nel centro: indovinava molte cose, molte intuiva con larghezza e moltissime vedeva con lume chiaro. Nelle leggi finanziarie non faceva due passi in uno; la convinzione di far bene gli dava assai forza. Aveva uno straordinario coraggio e sapeva persistere:

pochi uomini più del Sella hanno vinto tante difficoltà. Se invaghivasi d'una cosa non la lasciava che quando ne era venuto a termine.

Egli non esordì con le finanze ma con le scuole e sono queste che mai non dimenticò. Coltivolle tutte: le inferiori e le superiori; ma nel principio e nella fine le scuole operaie pratiche furono quelle a cui si volse con maggior costanza. Dal Friuli dove esercitò si può dire il suo primo ufficio così mi scriveva:

“ Ti sono gratissimo della buona disposizione “ che mostri per favorire lo sviluppo dell'istru- “ zione tecnica nel Friuli. Le scuole tecniche “ sono sostituite *tant bien que mal* dalle scuole “ reali: quello che manca affatto è l'Istituto “ tecnico, ed io ti supplico di aiutarmi una “ mano. L'importantissimo è fare alcune cose “ pel Friuli. L'Istituto tecnico è delle più es- “ senziali..... „.

L'amore poi che mise alla scuola di Biella è straordinario. Egli come tutti i veri uomini di Stato vedeva chiaro e vedeva lontano rifuggendo dalle idee volgari e banali. Intendeva perfettamente il suo tempo ed aveva dell'operaio un concetto assai più largo e più giusto di quello che comunemente si abbia. Voleva che fosse istruito e seriamente istruito. “ La scuola professionale “ di Biella, mi scriveva, rende senza esagera- “ zione più servigi di talune Università „. C'è dell'esultanza giovanile nelle affettuose parole

con cui invita gli amici a venirla a vedere, e mostrasi tutto gioia per i progressi che in essa ravvisa.

Egli se ne occupa continuamente. " Anche per la mia assenza da Biella „, così in una sua lettera direttami, " ma sopratutto pel mutamento " del Direttore, ti mando in ritardo la relazione " sulla scuola professionale di Biella. Vedrai " quanto sia grande il numero degli allievi e " quanto ne sia notevole l'incremento; da 412 " a 510. Vedrai gli importanti doni di macchine " operatrici che vennero fatti alla scuola „.

Insino da Cagliari si occupava delle scuole: e a tutti chiedeva libri per la biblioteca circolante del Biellese.

Era fuori di sè dalla contentezza nell'apprendere che si era aiutato con un sussidio la sua scuola di Biella " Spero che ciò darà un impulso " efficace per la scuola professionale „. E sempre ne parla con affetto, con singolare entusiasmo ed attaccamento: " Sopra tutto mi è caro occuparmi, mi scriveva, finchè posso della scuola " professionale la cui importanza va ogni giorno " crescendo ed i cui servigi sono ogni giorno " maggiormente apprezzati „. E altra volta: " Ieri ebbi una bella soddisfazione che ti interessa. Andai nella scuola professionale nel " pomeriggio. Le aule delle lezioni orali, e le " sale di disegno erano piene zeppe. Quasi nissuno mancava, sebbene fosse l'ultimo giorno

“ dell'anno. Tutti erano attenti al loro còmpito;
“ mentre nell'Università di Torino ci vogliono le
“ vacanze di Natale fin dopo il pellegrinaggio!!!
“ Sotto questo rispetto puoi essere contento di
“ Biella „.

Voleva ancora tentare un esperimento di scuola femminile di cucitura a macchina e di rammendatura e me ne dava avviso con calde parole di speranza e di fede.

Di questa sua fede nella scuola degli operai fanno parola così le lettere che mi scrisse Commissario in Udine nel 1866, come quelle che mi mandò negli ultimi suoi anni di vita.

Nelle cognizioni e nelle attitudini tecniche degli operai è riposto, diceva, più della metà del valore della produzione nazionale.

Ma, come era naturale, la sua vita essendosi passata in Biella tra gli industriali, egli più si occupò dell'operaio industriale che non dell'operaio agricolo. Nei suoi disegni di insegnamento professionale comprendeva pure quello delle donne di cui sollecitò ripetutamente l'appoggio da due Ministri.

Egli chiama terribile il problema operaio. In una lettera in cui trattavasi di eleggere socio dei Lincei un caro amico comune così mi scriveva: “ Non so rassegnarmi alla cacciata del
“ Luzzati in seconda linea. Escludere dall'Acca-
“ demia il fondatore delle Banche popolari,
“ quegli che è più al corrente delle *terribili qui-*

" *stioni* operaie e che tratta con più amore, mi " sembra cosa durissima „. Aveva ben ragione, e l'Accademia non tardò a rendere giustizia al merito, all' ingegno, ed alla vasta e solida dottrina dell'eminente statista.

Tra le svariate e terribili quistioni operaie non venivano però ultime quelle che si riferivano ai modi da tenersi per ispirare il sentimento del risparmio. " In una fabbrica ho sta- " bilito premi per chi risparmia. Lire 2 al mese " se oltre i 18 anni, una se sotto. Sono due " premi di lire cento, due di quaranta, dodici " di dieci: in totale lire quattrocento. L'anno " scorso i concorrenti erano quasi ottanta. Pro- " misi altri venti premi da lire cinque se i con- " correnti arrivassero a cento, invece furono " 110, vale a dire tra un quarto ed un terzo " della fabbrica. Ciò fu per me una consolazione. " Crescerò il numero dei premi per l'anno pros- " simo „.

Non si fermava al semplice risparmio, ben conoscendo che i tempi richiedevano provvedimenti che integrassero il risparmio e lo rendessero veramente efficace. In una delle sue lettere a me carissime del 15 febbraio 1883 accenna a questi pensieri che tutti sono inclusi nel nome di Cassa della vecchiaia.

" Mentre sto in Biella debbo occuparmi per " far concorrere la Cassa di Risparmio di qui " alla istituzione della Cassa per la vecchiaia?

“ Se sì, telegrafamelo, e fammi mandare per
“ posta l'occorrente per la deliberazione che sa-
“ rebbe opportuno venisse dalla Cassa adottato.
“ Il concorso della Cassa di Biella si capisce che
“ non possa essere materialmente molto grande,
“ ma moralmente avrebbe un valore trattan-
“ dosi di un centro operaio. Cordialmente tuo
“ aff.^{mo} SELLA „.

Se a più lunga vita avessero a lui concesso i fati, questa, che è una delle principali istituzioni che i governi moderni sono in dovere di accordare alla stanca e impotente vechiaia della classe lavoratrice, sarebbe ora in piedi. Sventuratamente la cosa non andò così. Egli disparve e molti fra i suoi amici fattisi fiacchi e svogliati, lasciarono cadere il disegno al quale egli aveva dato il suo assenso.

Sella a differenza dei volgari pubblicisti, mentre molto dava allo Stato, nulla toglieva al cittadino. Il suo liberalismo era virile, intiero, non ristretto e dimezzato. La scienza e la educazione potevano secondo lui trovare aiuto nel Governo, ma non essere sua opera o fattura. Epperò si travagliava individualmente e per l'una e per l'altra, non considerandole come cose di cui più nissuno si doveva occupare, tranne il Governo.

Egli poi credeva che la istruzione tanto più si spandesse al basso e nella superficie quanto fosse più alta, più densa, più intensa. Sono ben

istruiti i popoli quando hanno in sè istituzioni scientifiche che mantengono alto e vigoroso lo spirito di ricerca e di indipendente speculazione. Questi sentimenti del Sella ci dimostrano di quale momento dovesse essere per lui l'Accademia dei Lincei e quindi come ne parlasse con straordinario affetto nella seguente lettera che mi scriveva il 16 aprile 1883:

" Caro amico. — Non sgridarmi se mi eclisso.
" Non gioverei ponendomi in mostra, ed oscura-
" mente lavoro da mattina a sera per la cosa
" pubblica. Spendo una diecina d'ore al giorno, e
" spesso dodici per il palazzo delle Scienze. Devo
" trattare col Depretis, col Baccelli e col Ma-
" gliani, che sono quelli i quali più facilitano e
" più aiutano, col Corsini, col suo avvocato il
" sig. Pimpinelli curatore del minorenne primo-
" genito del Corsini, col Torlonia, col Trocchi, il
" quale a momenti è veramente incomodo, col-
" l'avvocato Sbrighi consulente del Municipio, col
" Viviani ingegnere del Municipio, col Demanio
" rappresentato dal conte Zani, coll'avvocato era-
" riale Mantellini, col Cerruti bibliotecario della
" Corsiniana, col Pollastri, amministratore del
" Palazzo: e qualche collega dell'Accademia, il
" quale simile a certi padroni di casa di Torino,
" vede il finimondo nel trasloco dell'Accademia al
" di là del Tevere, mi dà non spregevole impiccio.
" Tu almeno che, e come Governo e come Ac-
" cademia, vedi la grande utilità dell'impresa a

“ cui mi sono tutto consacrato, fammi coraggio,
“ e credi bene che non solo il culto della scienza,
“ ma anche l'affetto alla Patria, a Roma ed agli
“ amici che aiutano, e metto te tra i primi, sono
“ i soli impellenti della mia condotta. Cordial-
“ mente tuo aff.^{mo} Q. SELLA „.

Questa lettera ci dà il senso del discorso che pronunciò alla Camera dei deputati nell'occasione in cui si trattò del concorso che lo Stato doveva dare a Roma. Le idee che egli espose in quel discorso parvero nuove alla Camera e quasi singolari [1]. Ma tali non sono ove si tenga presente quanta fede ei ponesse nella forza che la istruzione alta e densa può opporre alla stessa forza morale del Vaticano. Il Sella, come mi disse egli stesso dappoi, non ebbe in quel giorno tempo per esporre certi pensamenti filosofici ai quali talvolta accenna sfumatamente in qualche sua lettera. Questi pensamenti, che non vennero ancora, per quanto io sappia, fatti segno a particolari ricerche dai suoi biografi, daranno forse un giorno origine ad alcune pagine nuove che verranno ad aggiungersi alla vita del Sella.

C'è ancora in Sella molto dell'incognito, e questo non anco rivelano i suoi discorsi politici. Quello che colpiva in lui, era il rispetto di tutti, quello che affascinava, la sua semplicità.

---

(1) *Discorso sul disegno di legge pel concorso dello Stato nelle opere edilizie di Roma.* Tornata del 14 marzo 1881.

I suoi amici non erano semplicemente amici politici, ma amici della scienza e studiosi di tutte le cose che alla politica ed alla scienza miravano. Quando si pubblicheranno le sue lettere, vi si troveranno entro perle e tesori. In fondo, alla scienza più che alla politica guardavano le sue idee. Egli non era di quelli che vedono una cosa sola, piuttosto era sempre fermo e non s'accostava ad un concetto se il primo non era esaurito.

Il Sella sapeva, come pochi, discendere al concetto chiaro ed esatto delle cose. Ricordo una sua lettera, in cui mi parlava della morte del Darwin, riducendo la teoria di lui ad una sintesi rapida e profonda.

" È morto Darwin, scriveva: quanta influenza " ebbe ed avrà quest'uomo sulla umanità sotto " ogni aspetto, od almeno quale movimento in " tutte le idee, sotto la bandiera del suo nome! " Certo egli non fu nè il primo, nè il solo. La " dottrina delle *cause attuali* del Lamark è al fondo " la stessa della trasformazione della specie e le " conversazioni dei giovani naturalisti in Parigi " nel 1848 a cui prendevo parte non sono granchè " a mutarsi dopo i libri del Darwin. Ma la se- " rietà, la molteplicità e la finezza delle sue " osservazioni, come anche la temperanza delle " sue deduzioni gli hanno meritato di dare il " nome ad una dottrina le cui conseguenze sulla " umanità non finiranno che con essa... ".

Tengo ancor sempre, come una delle memorie più care della mia vita, la visita che mi fece il Sella in Fabriano. Egli venne per tre o quattro giorni in casa mia, e quivi si guadagnò tutti i cuori. Parlava con gli operai, li esortava al risparmio ed alla conciliazione, mostrava loro come le pretensioni esagerate nuocessero ad essi stessi ed ai padroni. La città di Fabriano rimase entusiasta de' suoi discorsi: egli aveva dato lire duecento di rendita agli operai, ma generoso e modesto nascondeva la mano che aveva beneficato.

Tutti gli uomini politici che gli furono compagni ne facevano le maggiori lodi, e lo avevano in vivo, singolarissimo conto; anche gli avversari non potevano non riconoscere in lui le doti straordinarie di mente e le virtù austere di cui andava fornito.

I colpi della morte ci hanno tolto a poca distanza il Sella, il Minghetti, il Depretis ed altri minori. Di tutti questi il Sella è certamente quegli il cui esempio può tornare più salubre e più efficace. Nella storia parlamentare italiana il Sella avrà il primo posto dopo il Conte di Cavour. Egli fu grande in più cose, grandissimo in alcune, unico in quella di aver dato tutto sè, proprio tutto, nel senso stretto della parola, al suo Paese.

Il Sella parlava con chiarezza, con precisione, con efficacia, con rara semplicità e sveltezza.

La dolcezza del suo sguardo, e le sue labbra quasi sempre sorridenti lo rendevano simpatico a chi l'ascoltava. Le ragioni del suo dire le traeva dalle sue aspirazioni e dalle sue meditazioni e non dai libri. Abbondava in lui il sentimento della vita intima. Lanciava a quando a quando qualche motto sarcastico, ma di rado vi tornava sopra o vi si fermava mostrando di compiacersi in esso. Sapeva ribattere ed assalire, ma nella ripulsa era più forte ancora che nell'assalto. Degli atti morali giudicava con severità e non abbassava lo sguardo per timore di appuntarlo troppo alto.

Lo sdegno però destava quasi sempre in lui parole eloquenti e nobili concetti. Dopo i tentativi non felici per comporre il Ministero del 1881 egli si rivolse tutto ai Lincei. Ad ogni cosa che li riguardasse mostravasi attentissimo. L'ultima sua lettera che mi scrisse terminava con queste parole:

" Il Re è coll'Accademia di una munificenza " veramente sovrana; al quesito che io a lui feci " giungere intorno all'uso del fondo dei premi " che neppure la seconda volta fossero conferiti, " ebbe la bontà di farmi sapere che li lasciava " a quello scopo scientifico che l'Accademia gli " avrebbe potuto proporre.

" Il Descloizeaux dell'Istituto di Francia, visto " il nuovo premio del Re, mi scrive che non sono " le Repubbliche quelle in cui le scienze trovano " facilmente simili incoraggiamenti ".

Non erano ancora passati cinquanta giorni da quest'ultima lettera che l'uomo, che comprendeva in sè tanta parte di vita pubblica, era disceso nella tomba, lasciando a noi, col rammarico della sua morte immatura, la memoria di quelle maravigliose virtù alle quali ispirandosi la gioventù si renderà degna della patria rinnovata.

STORIA CONTEMPORANEA [1]

È dolorosa cosa ma pur necessaria riandare le presenti vicende politiche per trarre da esse argomento di utili conclusioni. Sebbene i tristi avvenimenti che ci piombarono addosso abbiano dileguato parecchi torti giudizi, molto tuttavia a far ci resta. Le rivoluzioni o le grandi trasformazioni sociali sono se non in tutto almeno nei loro più importanti risultati effetto delle opinioni e delle dottrine del secolo; giacchè più del caso e delle circostanze può la logica sull'andamento delle umane associazioni. Laonde non è opera gittata il tentare, ora che una tregua momen-

---

(1) *Lo Stato romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850, per Luigi Carlo Farini. Dobbiamo ricordare che il presente scritto comprende l'esame del solo primo volume pubblicato nel 1849, Firenze, Lemonnier.

tanea [1] ed una triste esperienza cel consentono, di correggere e sistemare le idee ed i giudizi, affinchè il futuro non abbia a rassomigliare al passato.

E per conseguire tal fine la via migliore è appunto quella che ci viene indicata dalla storia.

Molti furono gli scritti storici che nel quarantotto si pubblicarono sulle cose d'Italia; pochi quelli che meritino di essere ricordati. In parecchi v'ha tale assenza di buon senso, povertà di dottrine, che nulla più. Sorse presso noi una scuola scarmigliata, mistica, pretensiosa, che tratta la storia come gli Arcadi la poesia e che sotto il nome di scuola italiana riproduce dimezzate e confuse le idee straniere facendosi plagiaria e pedissequa della democrazia grottesca di certi scrittori stranieri. E sebbene nella patria dei nostri sommi non sarà mai che alligni, tuttavia è mestieri svelarne gli errori perchè ne sia preservata la crescente generazione.

Quindi proviamo un senso di vera gioia semprechè ci avviene di leggere un libro che si accosti alla scuola di quei grandi. E tale è appunto il primo volume della storia dello Stato romano di Luigi Carlo Farini.

Il Tommaseo parlando di Roma, diceva nettamente, senza reticenze, ch'essa a' suoi tempi

---

(1) Qui l'autore allude alla tregua che dopo la sconfitta di Novara succedette nei partiti.

doveva mostrarsi a lui stesso che non arrossiva di chiamarsi e di professarsi cattolico, quale non avrebbe voluto figurarsela. Con queste parole che gli uscivano dal labbro or sono quindici anni, egli riassumeva fedelmente il periodo di storia romana compreso fra la restaurazione di Pio VII fatta dal Congresso di Vienna e l'elezione di Pio IX. Ed infatti pochi governi in Europa possono quanto il romano vantare il tristo privilegio di una costante perseveranza nel male, e di pochi è dato scrivere anticipatamente la storia senza tema di essere smentiti. Questo carattere di immobilità per cui Roma civile si distingue da tutte le moderne società d'Europa e si sottrae alla legge dell'universale progresso è egli intrinseco al papato come istituzione politica od altrimenti non è egli un fatto anomalo, transitorio, accidentale? Ecco l'obbiezione che ci si affacciò di continuo alla mente leggendo il primo volume fin qui pubblicato dell'opera di Luigi Carlo Farini.

Non osiamo dire che l'abbia sciolta perchè egli non se la propose esplicatamente, e perchè finora non mandò per le stampe che il primo volume dei tre di cui deve comporsi l'opera intiera. I fatti tuttavia per lui narrati e le osservazioni con cui vengono chiariti e spiegati giovano a dilucidarla ed a prepararne la soluzione.

I.

Questo volume si parte in due libri. Il primo è un sommario storico dall'anno 1815 al giugno 1846. Il secondo è una vera narrazione degli avvenimenti che si compierono tra il giugno del 1846 ed il marzo del 1848. Nel sommario l'autore piglia a discorrere del pontificato di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI. Nella narrazione egli passa in rassegna gli atti di Pio IX fino alla promulgazione dello Statuto romano nel dì 14 marzo 1848.

La storia degli Stati romani sotto il regno dei quattro pontefici summemorati, tutta si comprende in due tristissime parole, reazione e cospirazione, che suonano anarchia e negazione d'ogni governo e d'ogni legge. Quindi è storia di cupa guerra fra principe e popolo, popolo e principe. Nulla riesce sì dolorosamente monotono quanto l'esposizione non interrotta de' fatti per cui l'amministrazione di Pio VII e Consalvi, si collega a quella di Leone XII e del cardinale della Somaglia e Bernetti, e questa alle successive di Pio VIII ed Albani, e di Gregorio XVI e Lambruschini.

Pio VII non era ancora rimesso in trono dai vincitori di Napoleone congregati a Vienna che già s'agitava per ogni dove il partito reazionario curiale. Dotato egli di cuore eccellente e pieno

di buone intenzioni si era prima del suo esilio studiato di mettere sulla retta via il governo temporale [1]; ma al suo ritorno lasciò che si costituisse la setta dei Sanfedisti e pigliasse le redini del potere. Composta questa di persone a cui tardava di capovolgere ogni cosa, si fece pazzamente ad inferocire negli Stati pontificii.

Ogni istituzione che sentisse del nuovo o che direttamente od indirettamente ricordasse la rivoluzione francese, la repubblica cisalpina ed il regno italico era vituperata e combattuta. E sebbene Pio VII ed il suo segretario Consalvi non fossero del tutto avversi alle idee francesi ed alle moderate riforme civili, tuttavia, deboli entrambi, non sapevano opporre valida resistenza alle esorbitanze del Sanfedismo. Quindi esso crebbe a dismisura ed ottenne che il governo pigliando occasione da un tentativo di cospirazione delle società segrete [2] fatto nel giugno

(1) A ciò alludono il motu-proprio dell'11 marzo 1801 col quale dichiarò nei suoi Stati la libertà del commercio; quello del 4 novembre 1802 col quale invitava i proprietari a dividere i latifondi; e quello finalmente del 15 settembre dello stesso anno in beneficio dell'agricoltura.

(Si consulti Coppi, *Annali d'Italia,* tomo III, anno 1801 e Leopoldo Galeotti, *Della Sovranità Temporale,* lib. I, cap. V, pagina 112, edizione di Parigi, 1846).

(2) Le società segrete erano in quei tempi estesissime e numerosissime. Nei soli Stati romani v'era la Società dei Guelfi che aveva per iscopo di promuovere l'indipendenza italiana, e faceva capo in Bologna. V'era quella dei Fratelli seguaci protettori repubblicani, quella degli Adelfi e de' Carbonari in cui si fusero poscia

del 1817 in Macerata, condannasse parecchie persone al patibolo ed all'esilio [1] ed infierisse crudelmente tre anni dopo (1821) contro gli stessi tentativi rinnovatisi a Cesena, a Faenza, a Forlì, a Ravenna per le rivoluzioni di Napoli e Piemonte. Egli morì ai 20 agosto 1823 lasciando in pessimo stato le provincie pontificie [2].

II.

Successe a Pio VII il cardinal della Genga sotto il nome di Leone XII [3].

Questi, come avviene in ogni nova elezione,

---

le sette della Turba, della Liberia, dei Fratelli-artisti, del Dovere, dei Difensori della patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaitti, dei Massoni riformati, dei Bersaglieri americani, degli Illuminati.

(1) Il processo di coloro che presero parte alla cospirazione di Macerata venne fatto dalla congregazione criminale di Roma. In conseguenza di questo processo, detta congregazione condannò alla morte come rei di fellonia Giacomo Papis negoziante romano, il conte Cesare Gallo di Osimo, Luigi Carletti di Macerata, Riva Francesco di Forlì e parecchi altri. Il papa a dì 8 del medesimo mese commutò la pena di morte nella relegazione a vita in una fortezza dello Stato sotto stretta custodia.

(2) Non sappiamo perchè l'autore abbia passato sotto silenzio il famoso motu-proprio del 1816, che fu l'atto più importante dell'amministrazione di Consalvi e del pontificato di Pio VII. In esso si consacravano due principii di non lieve importanza per gli Stati romani. Il principio cioè che le rendite dello Stato sono subbietto di amministrazione e non frutto di patrimonio di gente privilegiata; il secondo che i cardinali aventi parte nell'amministrazione sono funzionari e impiegati del pubblico e non padroni (V. a questo proposito l'opera citata del Galeotti, pag. 128).

(3) Il cardinale della Genga fu eletto papa il 28 settembre 1823.

licenziò immantinente il Consalvi, segretario del defunto pontefice, e gli sostituì il cardinale della Somaglia, uomo di età avanzata ed ignaro dei negozi di questo mondo. Odiatore acerrimo delle idee moderne si diede con zelo fanatico a restaurare tutto il vecchio. Ampliò l'autorità de' cardinali e fin dalla sua prima allocuzione loro diceva [1] “ tutto quello che potesse contribuire ad “ illustrare, ad accrescere la vostra già maestosa “ dignità, tutto quello si riferisse ad onori, a “ vantaggi, a benefizi che ciascuno di voi fosse “ in diritto di reclamare, noi vi promettiano che “ per parte nostra, nulla sarà pretermesso, per- “ chè i vostri desiderii sieno compiuti „ [2]. Non era dunque pel bene del popolo e della Chiesa che egli si teneva chiamato da Dio a governare gli Stati a lui commessi, ma bensì per quello dei cardinali.

Il motu-proprio del 1816 aveva allargate le attribuzioni delle congregazioni governative e questo fu ragione sufficiente perchè egli con altro motu-proprio (5 ottobre 1824) pensasse tosto a restringerle e poscia a sopprimerle. E ciò per i suggerimenti puerili del partito che si travagliava ad abbattere il fragile edifizio innalzato dal Consalvi. Cangiò le leggi di successione e quelle della procedura e rimise scioccamente in vigore

(1) Quest'allocuzione porta la data del 17 novembre 1823, cioè due mesi dopo la sua elezione.

(2) Galeotti, opera citata, pag. 129.

l'uso della lingua latina. Confermò ed estese le immunità, i privilegi e le giurisdizioni civili dei vescovi e del clero.

Incoraggiò e protesse confraternite religiose, e colla bolla *quod divina sapientia* ordinò che gli studi fossero intieramente ridotti sotto la gerarchia ecclesiastica, alla quale commise parimenti l'amministrazione di tutti gli istituti di carità e di pubblica beneficenza.

Surrogò ai tribunali collegiali i giudici singolari, fece facoltà illimitata di istituire maggioraschi e fidecommissi ed abolì la commissione stabilita per la vaccinazione parendogli troppo moderna siffatta istituzione. Queste pazze misure non appagavano tuttavia i Sanfedisti i quali volevano la ristaurazione della feudalità e delle giurisdizioni baronali. E Leone XII non si sarebbe opposto al loro desiderio se i principi Altieri, Barberini, Borghese, Chigi, Colonna di Pagliano, Doria e Rospigliosi non gli avessero fatto osservare non essere più tali istituzioni analoghe allo spirito del secolo [1].

Fu sotto il dominio di Leone XII che la provincia marittima e di campagna infestata da bande di malandrini venne da monsignor Benvenuti purgata, concedendo ed assegnando (cosa inaudita) a quei malfattori, danari e pensioni vitalizie.

(1) Galeotti, op. cit.; Coppi, *Annali della Storia d'Italia.*

Fu pure sotto questo regno che ebbe luogo il famoso processo del Rivarola, il quale con una sola sentenza condannò sommariamente cinquecento quattordici individui; mandato costui in qualità di legato *a latere* a Ravenna si circondò di gendarmi, di spie, favoreggiò le delazioni, intraprese inquisizioni segrete, pubblicò un bando che proibiva di girar di notte senza una lanterna in mano, ed imprigionò gente d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni condizione.

Le persone sospette furono sottoposte all'obbligo di confessarsi una volta al mese e di provarlo con testimonianza di un confessore all'ispettore di polizia, come pure a fare in ogni anno gli esercizi spirituali per tre giorni in un convento scelto dal vescovo.

In Faenza costrinse persone appartenenti a fazioni diverse a celebrare matrimoni ed all'approssimarsi dell'Anno Santo compagnie di frati andavano intorno e salivano in bigoncia sui trivi e sulle pubbliche piazze predicando ai liberali che erano in voce di eretici.

Le quali misure invece di calmare esasperavano maggiormente gli spiriti. Il Rivarola venne tuttavia richiamato da Ravenna, ma fu mandato in luogo suo un monsignor Invernizzi con una commissione straordinaria, la quale commise le azioni le più nefande e si rese ignominiosamente celebre per gli atti inumani con cui insevì contro i liberali.

Diremo tuttavia ad onore del vero che in questo pontificato qualche cosa pur si fece di bene: scemossi d'un terzo la tassa fondiaria e fu creata una cassa di ammortizzazione del debito pubblico, con una dote di 55,000 scudi di rendita annua. Vennero tolti alcuni abusi ed incominciati e condotti a fine strade, ponti ed altri pubblici lavori. " Ma il timoneggiare lo " Stato contro le correnti del secolo in vantaggio di una casta, e tal fiata d'una setta, " lo astiare gli incrementi i più nobili e preziosi dell'incivilimento; l'onorare l'infame mestiere della delazione, sospettare e vilipendere " la dottrina, non davano ai popoli la coscienza " del bene che per altri rispetti il governo operava, e facevano sentire il martello del male " più fortemente per la comparazione che si " faceva cogli altri Stati e specialmente colla " vicina Toscana, dove il nuovo Granduca Leopoldo II seguiva la via battuta dal padre e " dall'avo. E quegli impeti sregolati contro i " liberali, quel vestire di toga lo inquisitore ed " il giudice di cocolla, quel mescolare la religione alla politica, gli ecclesiastici coi birri, " e quel collocare il trono sopra l'altare rendevano odioso il governo ed il partito clericale " alle genti culte, alla gioventù fidente nell'avvenire, al laicato civile che in cuore si ribellava alla prepotente cheresia.

" E perchè l'opinione pubblica, onde i governi

" si assodano, o scadono, si informa appunto
" dalle opinioni, dagli amori e dagli odi di quella
" maniera di genti e non già dagli affetti e dai
" pensieri della moltitudine grulla ed indiffe-
" rente, così avveniva che si dicesse e credesse
" ogni vituperio di Roma, dei cardinali, del go-
" verno de' preti. La qual cosa manteneva vivi
" gli spiriti di congiura e dava apparecchio allo
" infellonire delle fazioni amiche e nemiche.
" Leone XII morì al cominciare del 1829 e
" legò al suo successore molto maggiore scon-
" tento de' laici e corruccio dei liberali che
" egli non avesse ereditato dall'antecessore " [1].
Così concludeva sapientemente il Farini il suo sunto storico del regno di Leone XII [2].

III.

Morto Leone XII venne assunto al pontificato il cardinale Castiglioni col nome di Pio VIII (31 marzo 1829).

Questo papa fu pure avverso alle novità, ed amico ai Sanfedisti [3].

Nominossi a segretario di Stato il cardinale

(1) FARINI, cap. II, vol. I, pag. 28, ediz. cit.

(2) Inesatto ed in molte parti erroneo è il giudizio su Leone XII che si trova nella 2ª parte del 4° volume delle *Memorie di oltre tomba* di CHATEAUBRIAND, edizione di Bruxelles.

(3) LESUR, *Annuaire historique*, 1829.

Albani, uomo devotissimo all'Austria ed ai gesuiti. Il suo regno fu di brevissima durata, morì ai 30 novembre 1830, pochi mesi dopo la rivoluzione di Francia: continuò la politica del suo predecessore che egli, ancora cardinale, nella risposta fatta a Chateaubriand, oratore di Francia presso Roma, chiamava politica conforme all'Evangelo. E nella lettera enciclica che pochi giorni dopo la sua elezione indirizzò ai primati della chiesa cattolica, si scagliò furiosamente contro tutte le idee del secolo. Disse empia la libertà della stampa, la tolleranza dei culti, empio il matrimonio civile, empia la maggior parte delle moderne istituzioni liberali. Il governo francese fu talmente sorpreso da questa enciclica che ne vietò da principio la promulgazione ne suoi Stati. Non havvi altro fatto di questo pontefice che meriti di essere ricordato tranne l'editto del 5 giugno dello stesso anno contro le società segrete. Fu dall'Albani tratto intieramente nella via della politica austriaca, e Cesena serba ancora dolorosa memoria di condanne ed inquisizioni politiche patite durante il suo pontificato.

IV.

Il cardinale Mauro Capellari, monaco carmelitano, fu chiamato il 2 febbraio 1831 al soglio pontificio.

Non era ancora in trono che la rivoluzione già scoppiava in Bologna in occasione dell'arresto di Ciro Menotti in Modena [1]. L'insurrezione dilatossi nelle Romagne ed il Duca di Modena, intimidito, ricoverossi in Mantova.

I bolognesi crearono prontamente un governo provvisorio, e chiamarono a presiederlo l'avvocato Vicini.

Il primo atto di questo governo provvisorio fu di dichiarare cessato per sempre di diritto e di fatto il dominio temporale del Papa e di convocare un'assemblea di deputati delle varie provincie insorte.

I deputati convenuti in Bologna statuivano nel 26 febbraio 1831 l'unione delle provincie, la separazione dei poteri politici, e nominavano un Consiglio di ministri presieduto dal Vicini [2].

Nel mentre che tali cose seguivano in Bologna, Roma accettava segretamente l'intervento offertole dall'Austria e mandava per sedare l'insurrezione il cardinale Benvenuti: il quale veniva dagli insorti arrestato ad Osimo e condotto prigioniero a Bologna.

---

(1) La rivoluzione di Bologna scoppiò il 4 febbraio del 1831.

(2) Il primo atto del Vicini fu un proclama che, spogliato di alcune esagerate espressioni e corretto da alcuni vizi di ragionamento, è una genuina esposizione dei mali patiti da quelle provincie e contiene molte ottime osservazioni intorno alla natura del governo temporale.

In questo frattempo gli Austriaci in numero di 800 sorprendevano le poche forze che il governo provvisorio di Parma teneva a campo a Firenzuola ed invadevano Modena e Parma. Queste due città invece di riunire i pochi loro militi a far fronte come meglio sapevano agli Austriaci, si tennero divise governandosi separatamente. E ciò perchè credevano che l'aiutarsi a vicenda fosse contro il diritto di non intervento da Francia sostenuto. Il Zucchi che capitanava le truppe modenesi, tenne fermo per tre giorni. Ma, sopraffatto dal numero de' nemici, cede e si ritira sul Bolognese. Il governo provvisorio, temendo che l'entrata delle milizie modenesi potesse considerarsi come una violazione del diritto di non intervento, le ospitò con che smettessero le armi prima di por piede sul suo territorio. Singolare illusione d'un popolo che per tema di ledere il diritto di non intervento rinunciava ai mezzi della propria difesa, e lasciava che l'Austria, con pochi soldati, comprimesse trionfalmente l'insurrezione. Quando poi gl'imperiali, i quali si ridevano del diritto di non intervento proclamato dalla tribuna francese, minacciarono di passare oltre, Bologna allora s'avvide dell'errore e pensò di ripararvi, affidando il supremo comando dei pochi suoi militi allo Zucchi. Ma troppo tardi: chè il giorno 21 gli Austriaci già occupavano Bologna ed il governo provvisorio traslocavasi in fretta ad

Ancona. Col Benvenuti, che era stato condotto prigioniero, capitolavano i liberali con promessa di amnistia e di libera emigrazione. Nel mentre che ciò seguiva in Ancona, Rimini, dopo ostinata resistenza, cadeva nelle mani del generale Geppert che l'aveva impetuosamente attaccata con cinque mila uomini. L'autore così saggiamente conclude questa parte di storia.

" I liberali hanno fra noi avuta sempre l'u-
" sanza, non dismessa ancora, di fare fonda-
" mento alle italiane imprese sugli aiuti della
" Francia, non promessi in realtà giammai a
" memoria nostra da nessun governo francese,
" promessi sovente e non dati e non potuti dar
" mai dagli scontenti di là. Accusano e male-
" dicono Francia, poi da capo fanno all'amore
" colle rivoluzioni francesi, e sono delusi da
" capo. Stolidi amori, speranze matte, stizze fan-
" ciullesche! Imparate una volta in nome di Dio:
" fate senno: siate concordi nel volere studiare
" il possibile bene della patria; siate forti e
" longanimi; e se, espiate le antiche e le recenti
" colpe, Iddio vi mandi l'occasione, usatela al-
" lora, ed osate! " (1)

Sedata per l'intervento austriaco l'insurrezione, il cardinal Bernetti promise un êra novella, rallegrata da libere istituzioni. La diplomazia, che nuovi mali prevedeva dalle tristissime condizioni

(1) Opera citata, pag. 87.

degli Stati pontifici, giudicò conveniente di intromettersi nelle faccende del governo romano e di consigliare al papa il bisogno di liberali riforme.

Compilarono a tal fine i ministri stranieri il famoso *memorandum* del 10 maggio 1831, che come la promessa dell'êra novella fu prontamente dimenticato. E per l'opposto il giorno 5 luglio dello stesso anno si pubblicò un mótuproprio per l'ordinamento dei municipi, compilato su norme che erano affatto in contraddizione con quelle espresse nel *memorandum*.

Non appena si ritirarono gli Austriaci che il partito liberale diè nuovamente di piglio alle armi. Uomini dotti e moderati si recarono in Roma per ottenere quello che l'equità e la giustizia non potevano negare. Ma tornarono vani i loro sforzi! Roma non si volle piegare. I Cesenati che avevano impugnate le armi, vennero a zuffa coi pontifici capitanati dal Barbieri e si ebbero il disotto.

Gli Austriaci, sebbene di soppiatto avessero sempre favorito i moti delle Romagne, tuttavia prendono da essi pretesto per rioccupare le Legazioni. I Francesi, dopo avere, come al solito, concionato alla tribuna, sbarcano ad Ancona. I patrioti riputandoli amici e fautori di libertà li accolgono festosamente.

Soliti inganni, solite illusioni! La spedizione di Ancona, come si ebbe poscia a conoscere dai

documenti fatti palesi sotto il ministero Molè, era stata deliberata dalla Francia d'accordo coll'Austria.

Il Sanfedismo che impaurì all'approccio delle armi francesi, non tardò a rassicurarsi e a riprendere gli usi consueti.

Creò, appena partiti i Francesi e gli Austriaci, i militi centurioni, che erano volontari reclutati fra la più abbietta e facinorosa gente, privilegiati di portar armi e di non pagare certe tasse municipali.

Questa accozzaglia d'uomini rotti ad ogni vizio fu poscia il terrore delle provincie e causa precipua di tutte le sciagure che travagliarono in appresso quelle sventurate popolazioni.

Dopo la partenza dei Francesi e degli Austriaci la reazione non ebbe più freno. I Sanfedisti si diedero ad inferocire come pazzi. Cacciarono in esiglio ed imprigionarono gli uomini più moderati, disciolsero i Consigli municipali, chiusero le Università degli studi, levarono dagli impieghi quanti erano sospetti di tendenze liberali, ed il cardinale Bernetti con una circolare segreta inculcava ai giudici di applicare agli imputati di colpe politiche le pene più gravi.

In queste tristi condizioni si tirò avanti dal 38 al 45, epoca del moto di Rimini, che diede origine al famoso libro di Massimo d'Azeglio, in cui vennero distesamente narrate le malvagità del cardinal Massimo di Ravenna, e quelle delle

commissioni militari, non che la spaventosa dissoluzione degli Stati pontifici.

L'autore passa quindi in rassegna la Corte romana, il sacro collegio, la prelatura, le finanze, il commercio, la milizia, l'istruzione pubblica, la polizia, il sistema giudiziario, le attribuzioni dei legati e delegati delle provincie, e chiude il suo discorso intorno al pontificato di Gregorio XVI con questa luttuosissima pittura:

“ All'epoca della morte di Gregorio XVI le
“ sette liberali male frenavano il livore e la ven-
“ detta; i Sanfedisti prepotevano e facevano sacco
“ nella stoltezza.

“ Quella parte de' liberali che si diceva dei
“ moderati faceva proponimento di combattere
“ il cattivo governo colla opposizione e resistenza
“ legale, colla stampa, col civile coraggio: la
“ parte onesta e savia di papalini riconosceva
“ la necessità di qualche riforma.

“ Truppe nostrane poche, mal disciplinate, mal
“ pagate, mal fide; buoni e fermi i reggimenti
“ esteri; ma invidiati dai soldati nostri, disamati
“ dal popolo, di grave peso all'erario.

“ Commercio povero: grande industria nessuna:
“ contrabbando ordinato e forte più del fisco.

“ La polizia arbitraria e vessatrice dei libe-
“ rali; ma le città e le campagne non sicure dalle
“ congreghe mal represse dei malandrini.

“ Nessuna statistica: tutti gli uffizi male or-
“ dinati.

“ Tasse e balzelli gravi, e mal ripartiti, perchè
“ a carico quasi solo della proprietà; odiosissima
“ in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria la
“ tassa del macinato.

“ L'aumento della pubblica ricchezza contra-
“ stato dalle non buone leggi civili ed econo-
“ miche, dalla proibizione delle strade ferrate,
“ dalla immobilità di grandi possedimenti.

“ Mancanza di codici: disuguaglianza dei cit-
“ tadini in faccia alla legge.

“ Immunità e privilegi molti, l'amministrazione
“ della giustizia intralciata, lenta, dispendiosa,
“ dubbia.

“ Debito pubblico di trentasette in trentotto
“ milioni di scudi: deficit annuo di mezzo milione
“ circa: nessun sindacato, nessun rendiconto della
“ amministrazione del Tesoro.

“ Istruzione ed educazione insufficienti in tutto,
“ anche in religione; buccia, non sostanza.

“ Alla civile gioventù non aperta la carriera
“ alle armi, perchè inonorata, oziosa, e dai mer-
“ cenari stranieri contaminata: non quella della
“ diplomazia, privilegio degli ecclesiastici: non
“ quella della politica, dell' amministrazione,
“ della magistratura, perchè i soli ecclesiastici
“ potevano toccare la meta dei gradi ed onori
“ supremi.

“ Censura sulla stampa e sui giornali e libri
“ esteri stranamente severa e spigolista.

“ Migliaia e migliaia di cittadini ammoniti, ai

“ quali era interdetto qualsivoglia ufficio onore-
“ vole o lucrativo sia di governo, sia di municipio.

“ Grandissimo il numero delle famiglie che,
“ dopo il 1831, erano state tribolate per cause
“ politiche dal governo, o dai Sanfedisti.

“ Due mila forse gli esuli, i proscritti, i con-
“ dannati politici.

“ Le commissioni militari permanenti.

“ Gli aiuti ed incrementi della civiltà avver-
“ sati o negletti. L'alta nobiltà romana, duchi
“ e principi, riverenti al papato siccome ad isti-
“ tuzione, da cui riconosce la fortuna, i gradi,
“ i privilegi antichi, ma non amica dell'assoluto
“ predominio della casta sacerdotale, non ope-
“ rosa, non prestante per dottrina e virtù.

“ La nobiltà di provincia o avversa o nimica
“ al governo pontificio o indifferente. Non pochi
“ in provincia i nobili cospiratori.

“ Poca in Roma la borghesia indipendente per
“ fortuna e stato, e questa non ligia al governo,
“ molti i clienti e servitori di cardinali e prelati,
“ molti i trafficanti di abusi; copiosa la curia
“ linguacciuta e doppia, massa molle, voluttuosa,
“ slombata, servile ai dominatori, ma senz'animo,
“ senza fede, senza gagliardia.

“ Gli artigiani e la minuta gente forse in
“ Roma devota al pontefice; poco al principe,
“ nulla al governo: orgogliosa del nome romano,
“ selvatica, rissosa. I popolani di provincia me-
“ scolati alle sette, audaci nelle fazioni.

" I contadini, queti per tutto, devoti al capo
" della religione, rispettosi al sacerdozio, scon-
" tenti del pagare troppo.
" Il clero minore sia della capitale, sia delle
" provincie semplice, poco istruito, mormorante
" degli abusi romani e del governo cattolico; e
" se pochi si eccettuino, nè scostumato, nè torbido.
" Quella parte più forestiera che romana, la
" quale vive e lussureggia o spera vivere e lus-
" sureggiare di abusi, di potere, di onori, simu-
" latrice, ipocrita, settaria e faziosa all'uopo.
" Non forte insomma il governo dell'amore
" dei sudditi e della pubblica opinione.
" Fuori, rimbrotti acerbi, sarcasmi, fama pes-
" sima, persuasione di nuove agitazioni e della
" necessità di pronte e sostanziali riforme. I di-
" plomatici paurosi di insurrezione e rivolture ".

V.

Siamo finalmente al giugno del 1846, epoca dell'elezione di Pio IX e del movimento italiano governativo preparato dalle dottrine di Gioberti, Cesare Balbo, Azeglio, Mamiani e di altri illustri scrittori della penisola, e del gran progresso ideale ed industriale di tutta Europa dovuto alla pace diuturna di sei e più lustri [1].

---

(1) Qui incomincia il secondo libro del Farini.

Un mese dopo l'elezione di Pio IX fu pubblicato in Roma il manifesto d'amnistia. Atto degno del Vicario di Gesù Cristo e conforme alla giustizia ed all'indole dei tempi. Il popolo romano e l'Italia intiera trassero da quest'atto argomento di liete speranze per gli Stati della Chiesa e dell'indipendenza e libertà nazionale [1].

Alcuni giorni dopo l'amnistia, 8 agosto 1846, venne eletto a segretario di Stato il cardinale Gizzi.

Era egli in voce di persona onesta ed amica delle civili riforme quantunque i fatti l'abbiano poscia dimostrato debole, tepido, delle novità pauroso ed avverso alle istituzioni liberali. Il suo sistema politico, se così vuolsi chiamare una serie d'atti che si succedettero cronologicamente durante il suo ministero, tendeva piuttosto ad indurre nei suoi novatori la persuasione delle riforme, anzi che a riformare efficacemente.

(1) Il valore morale di quest'atto fu non poco scemato dalle improvvide parole con cui era concepita la dichiarazione che si richiedeva dagli emigrati per rientrare nella terra natale. Eccone le parole: « Io sottoscritto riconoscendo di avere ricevuta una « grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi « dall'indulgenza del sommo pontefice Pio IX, mio sovrano legit« timo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera ai ten« tativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico e assalita l'autorità « legittimamente costituita ne' suoi dominii temporali, prometto « sulla mia parola d'onore di non abusare in alcun modo o tempo « dell'atto della sua sovrana clemenza, e dò pegno di compiere « fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito ».

Quindi in tempi in cui far molto e bene era unico mezzo di scampo, egli fece poco ed imperfettamente, non sapendosi giovare delle occasioni che allora si presentavano favorevolissime. E sebbene i ministri di Francia ed Inghilterra lo esortassero a lasciare i modi lenti ed incerti e ad appigliarsi ad una politica riformativa ed operosa, egli tuttavia, o fosse pochezza di mente, od inerzia di volere, o malferma persuasione della bontà degli ordini novelli, tenne via affatto opposta. Laonde gli ultimi mesi del 1846 vennero dal governo sciupati in vane nomine di commissioni che servirono ad eccitare e non a sedare i desiderii già per sè troppo vivi nel popolo.

VI.

Nel mentre che il governo trascinavasi lentamente ed a tentone nel nuovo sentiero in cui l'aveva messo il manifesto dell'amnistia, il popolo si abbandonava senza freno alle feste ed alle dimostrazioni di ogni sorta. Gli inni, i canti, le bandiere, i fratellevoli banchetti, e le grandi adunanze popolari si succedevano senza posa.

Pareva venuto il tempo di un gaudio senza limite e senza fine. Chi mai avrebbe allora osato predire i dolori e le lacrime che ne' suoi arcani misteriosi ci riserbava il futuro?

In sull'aprirsi del 47 vennero fuori alcuni editti di nessun rilievo. Proibivasi il 1° gennaio l'esportazione del grano e l'accattonaggio, ordinavasi il 13 febbraio ai tribunali di dare ogni mese ai presidi delle provincie una esatta notizia di tutte le controversie in discussione; s'istituiva il 12 marzo un consiglio o magistrato composto di quattro laici e di un ecclesiastico per la censura politica, ed il 14 giugno si promulgava un motuproprio per l'ordinamento del consiglio dei ministri. Vietavansi con editto del 22 giugno le popolari adunanze e pubblicavasi finalmente il 5 luglio l'ordinanza per l'istituzione della Guardia Nazionale (1).

Due giorni dopo la promulgazione di questa ordinanza, il cardinal Gizzi diede la sua dimissione che venne favorevolmente accolta dal pubblico perchè già la sua fama se ne era ita. " Gizzi „, scrive il Farini " avrebbe bensì voluto si faces-
" sero riforme civili, riforme di amministrazione;
" ma non consentiva a riforme politiche che in

(1) Il cardinale Gizzi nello stesso tempo che firmava quest'ordinanza, scriveva segretamente ai presidi delle provincie di andar lenti nell'ordinamento di detta Guardia Nazionale. Disgustato da questa istituzione dava due giorni dopo la sua dimissione simulando malattia e scrivendo ai suoi famigliari « che se per dodici « soli mesi era rimasto nel ministero, i cardinali che verrebbero « dopo di lui non vi resterebbero sei mesi, essendo impossibile « cosa ad un ministro di senno, e di buone intenzioni, lo andar « d'accordo con un uomo....... come Pio IX ». FARINI, lib. II, pag. 224.

" alcuna parte esautorassero il clericato, o fa-
" voreggiassero le idee liberali. Egli era sempre
" in buoni termini coll'ambasciatore austriaco,
" il quale naturalmente avversava le istituzioni
" che a liberali principii si informavano. " [1].

A Gizzi successe il 10 luglio il cardinal Gabriello Ferretti, uomo di molta religione, estimatore sincero della virtù di Pio IX ed a lui devotissimo. Il popolo riponeva in Ferretti grandissima fiducia.

Quand'egli venne al ministero trovò oramai fatta gigante una nuova potenza, il giornalismo, a cui i governi italiani non avevano per lo passato avvertito. E questa potenza, per le condizioni particolari degli Stati pontifici, diveniva di giorno in giorno sempre più formidabile. Il primo giornale che vide la luce dopo l'editto sulla censura

---

(1) Tanto il d'Haussonville nella sua opera recentemente pubblicata (*De la politique extérieure de la France depuis 1830*) quanto il Farini attribuiscono in parte l'elezione del cardinal Gizzi all'onorevole menzione che ne fece d'Azeglio nel celebre suo libro *Casi delle Romagne* mentre essa è forse in parte dovuta ad altra cagione. Rossi aveva conosciuto e trattato in Isvizzera il cardinal Gizzi. Sperava di potere col di lui aiuto esercitare una utile influenza sulla politica di Roma quando gli fosse riuscito di porre nelle di lui mani la somma delle cose. Laonde adoperossi a tutt'uomo perchè venisse chiamato al ministero, e vi riuscì come era già riuscito (e ciò teniamo da buona sorgente) a preparare la scena che seguì al Quirinale la sera dell'elezione del papa. Ma non tardò guari a riconoscere il suo errore pei risultati contrari che ottenne e pel favore che incontrò presso Gizzi l'ambasciatore austriaco.

(12 marzo 1846) fu il *Contemporaneo*, direttori ne erano i signori Gazzola e Sterbini. Quest'ultimo viene chiamato dal Farini uomo di fantasia ed ignorante di tutto fuorchè d'antica storia romana. Il *Contemporaneo* non ebbe sistema politico: ma variò col variare delle circostanze e delle opinioni del giorno. Poco dopo la pubblicazione del *Contemporaneo* venne fuori per opera di Orioli, Cattabene e Masio la *Bilancia* e quindi la *Sentinella del Campidoglio*.

Il primo facevasi consigliero di moderazione, di dimostrazioni energiche ed esagerate il secondo.

Parecchi altri giornali si stampavano in questo frattempo nelle provincie, ed i due che meritino di essere ricordati sono l'*Italiano* di Bologna diretto da Berti-Pichat, ed il *Felsineo* in cui diè saggio il giovane Minghetti di rara moderazione, di forti studi e di virtuoso amor patrio. Di tutti i giornali degli Stati pontifici il *Felsineo* fu senza dubbio quello che seppe patrocinare la causa della libertà con più coerenza, con più cognizioni e con più giustizia.

Sebbene tutti i giornali predicassero allora moderazione (perchè tal era la moda) e mostrassero di consentire nei medesimi principii, tuttavia il partito liberale era sin d'allora diviso in due sostanzialmente discordi. " L'uno voleva senza " violenze riformare gli Stati ed instaurare a " poco a poco il sistema rappresentativo, l'altro

“ vagheggiava la repubblica ed accettava le ri-
“ forme ed avrebbe accettate le costituzioni come
“ passo a quella; il primo studiava ogni con-
“ cordia fra principe e popolo; l'altro simulava:
“ i moderati volevano la lega dei principi ita-
“ liani per resistere all'Austria, ed apparecchiare
“ le forze onde l'Italia potesse un dì venire in
“ essere di nazione indipendente: gli esaltati si
“ travagliavano ad accendere le passioni popolari
“ sperando scacciare gli stranieri colla celebrata
“ guerra del popolo.

“ Malagevole opera era il mantenere gli animi
“ riposati nella confidenza ed era facile lo esa-
“ gitarli col sospetto che è il più efficace alte-
“ rante degli umori, onde le rivoluzioni si gene-
“ rano e nutrono. Nulladimeno il partito moderato
“ era operoso come più il potesse nelle condizioni
“ in cui si trovava. Ma il partito moderato non
“ aveva parte alcuna, non aveva mano nè voce
“ nel governo: anzi era pur sempre dai gover-
“ nanti o tenuto in sospetto, od in qualità di
“ non richiesto consigliere fastidioso: nè per co-
“ stituirsi, o come oggi si dice, organarsi, poteva
“ e doveva fare associazioni segrete, nè combat-
“ tere queste colle insidie o cogli inonesti mezzi.
“ Un partito di governo non può avere forza se
“ non governa. La Corte romana piegavasi a
“ riforme, grazie alla volontà del pontefice, ma
“ non si piegava ad ammettere i laici nello Stato,
“ o se pur risolveva chiamarli a consiglio, non

“ chiamavali a deliberare, amministrare ed ese-
“ guire, nel che consiste il governare „[1].

Le cose erano in questi termini quando avvicinandosi il 16 luglio 1847, giorno in cui ricorreva l'anniversario dell'amnistia, e quando in Roma e nelle provincie preparandosi il popolo a festeggiarla solennemente, corre voce d'una congiura per parte della fazione retriva. Roma è sossopra.

Questo vocabolo magico si diffonde colla celerità dell'elettrico da un angolo all'altro degli Stati pontifici. I giornali se ne impadroniscono, lo commentano in mille modi e gli agitatori già vanno designando i capi della congiura. La festa è prorogata. E monsignor Morondi, governatore di Roma, pubblica addì 21 una notificazione in cui non solo attesta l'esistenza della congiura, ma assicura il popolo che già è incominciata una inquisizione accurata, che chiama pomposamente il Gran processo.

In proposito di questo fatto dice giustamente il Farini, che da principio se ne menò troppo gran rumore, e che in appresso si è con troppa facilità dichiarato che la fu semplice novella inventata dagli agitatori.

“ Dagli atti della giudiziaria inquisizione, i
“ quali furono in progresso di tempo compiuti

(1) Questo è il punto che merita di essere ben chiarito se si vuole aver la chiave del fatto sopramentovato.

" e pubblicati, risulta, come il Freddi, l'Allai,
" il Minardi ed altri di quella risma facessero
" parole e segni dello scontento da cui erano
" travagliati e della speranza che avevano di
" non lontana riscossa; e questo poi risulta ma-
" nifesto che un Virginio Alpi romagnuolo, il
" quale s'aggirava ora a Modena, ora a Ferrara,
" ora a Milano, veniva reclutando in Romagna
" centurioni e volontari, augurando e promet-
" tendo austriaco intervento. Un monsignore
" Morini romagnuolo anch'esso e Sanfedista il
" quale, dopo i casi di Roma, aveva riparato a
" Modena, e colà conversava famigliarmente col-
" l'Alpi, rivelò più tardi e consegnò agli atti
" giudiziari queste e somiglianti notizie. Non si
" vorrà dire adunque che esistesse una vera
" congiura con apparecchio ben coordinato di
" mezzi per riuscire ad un determinato fine in
" tempo determinato: ma questo bene puossi dire
" ed attestare, che il partito Sanfedista avver-
" sava il governo, sperava mutarlo, suscitava
" imbarazzi, sperava aiuti austriaci, manteneva
" vivi gli odii di parte, proponevasi vendette
" se gli sperati aiuti giungessero: e che intanto
" l'Alpi faceva pratiche segrete di vera cospi-
" razione.

" Che se a queste notizie si vogliano aggiun-
" gere le inquietudini del principe di Metternich,
" a cui accennavano le lettere di lord Ponsomby,
" e la persuasione in cui questo era, che l'inter-

" vento austriaco sarebbe stato richiesto, e se
" si consideri la coincidenza della occupazione
" di Ferrara coi disordini avvenuti in varie parti
" dello Stato pontificio, non sarà chi creder vo-
" glia che il solo caso ne fosse autore ".

VII.

L'occupazione di Ferrara seguìta il 17 luglio fu il fatto più importante dell'anno 1847 e che diede maggior popolarità al cardinal Ferretti. Esso agitò gli animi in modo insolito e condusse la romana Corte più lontano di quello che per avventura desiderasse e volesse. La stampa che non aveva ancora ardito affrontare direttamente l'Austria e discutere arditamente la questione dell'indipendenza, ruppe allora tutte le pastoie e tutti i riguardi. Il grido di guerra incominciò a risuonare ed il sentimento nazionale a manifestarsi vivissimo. I comuni e gli individui facevano offerire al pontefice sostanze e vita. Cessarono le diffidenze contro il governo, e si obliarono per un momento tutte le opinioni individuali intorno alla minore o maggiore ampliazione delle libertà interne e non si pensò che all'indipendenza.

Le altre provincie della penisola si scossero pure a questo fatto, e i nomi di lega, di unione, di federazione si udirono da Roma a Torino, da

Torino a Palermo. Qual fu il pensiero che portò l'Austria a quest'abuso di forza, a questo tentativo che la diplomazia chiamò improvvido e di gravi mali fecondo? Quello d'intimidire il pontefice affinchè si rimanesse dalle riforme intraprese e di troncare a mezzo il risorgimento italiano.

L'autore tratta distesamente e con grandissima diligenza dell'occupazione di Ferrara, arreca documenti finora ignoti e mette in chiaro le conseguenze e le cagioni di quell'importantissimo avvenimento [1].

Le mostre ostili dell'Austria furono cagione

(1) Il D'Haussonville, nel libro da noi citato, non entrò nei particolari dell'affare di Ferrara, e toccò di volo ed ambiguamente della coincidenza dell'entrata degli Austriaci in quella città e della così detta congiura di Roma. Malgrado i documenti resi pubblici dal Farini, la parte che prese il cardinale Ciacchi in questa questione non ci pare ancora abbastanza chiarita. Il cardinale Ciacchi era legato di Ferrara quando v'entrarono gli Austriaci. Aveva egli incominciato la sua carriera politica sotto gli auspicii dell'Austria. Fu il famoso Sabregondi che lo raccomandò a Gregorio XVI, il quale lo nominò dapprima governatore di Roma, e lo innalzò quindi alla carica di cardinale. Venuto in disgrazia al cardinale Lambruschini, egli si ritirò a Pesaro sua patria e non comparve più a Roma che pel conclave. Mandato poscia da Pio IX legato a Ferrara, egli protestò subito contro l'invasione austriaca. Aveva egli istruzione per ciò fare nei termini che fece? In questo caso bisognerebbe supporre che quel fatto fosse preventivamente conosciuto; se no il cardinale oltrepassava d'assai la riserva ordinaria del gabinetto pontificio, e pare che come individuo non fosse tale da prendere su di sè un atto che impegnava seriamente il papa.

che Pio IX deputasse alle Corti di Toscana e Torino monsignor Corboli Bussi per trattare della lega doganale, la quale veniva da tutti considerata come il primo passo alla lega politica.

In questo frattempo giungeva in Roma lord Minto, la cui missione i partiti in vario senso interpretarono, ma che i documenti poscia pubblicati da lord Palmerston provarono, non avere egli altro incarico che " di accertare il governo " sardo di sincera amicizia e cordiale benevo- " lenza, non che di attestare, come stimasse " non escusabili atti di flagrante violazione del " diritto internazionale le minaccie di invasione " austriaca per li aspettati organici mutamenti " dello Stato. Così doveva in Firenze lodare il " nuovo indirizzo che pareva avere preso il go- " verno ed a Torino, a Firenze ed a Roma do- " veva studiare modo di dare consapevolezza " dei sensi, delle opinioni e delle mire dell'In- " ghilterra. Ed il Rossi, che fu poi tanto calun- " niato, aveva anch'esso l'incarico di inanimire " il papa a procedere franco e spedito nelle " riforme sì, che non rischiasse dare per forza " ciò che poteva e doveva spontaneo, ed il Rossi " adempiva all'incarico con prudenza singolare " di diplomatico e più con affetto di italiano, " che tale era pur sempre " [1].

---

(1) Farini, vol. I, libro II, pag. 303-5.

Sopraggiungeva intanto il quindici novembre (1847), giorno in cui doveva adunarsi in Roma la consulta di Stato. Questa istituzione creata per consolidare le riforme e mettere il papa sulla via della secolarizzazione dell'amministrazione eccitò gravi pensieri e dissensi nella curia romana. Il popolo che scorgeva in essa un mezzo di opposizione alle pretensioni del chiericato, le si mostrò amico: non così la setta dei retrivi. Un articolo del regolamento organico faceva abilità d'iniziativa ai consultori di qualsivoglia proposizione; per dare più importanza a questo articolo la maggioranza dei consultori proponeva che i voti e gli atti della Consulta fossero pubblici. Si opponeva Antonelli, presidente di essa, ed i suoi seguaci. Perchè ben vedevano che la pubblicità avrebbe trasformata la Consulta in assemblea deliberativa.

I giornali si intromisero sostenendo l'opinione dei consultori liberali. I ministri d'Inghilterra e Francia patrocinavano pure la causa della pubblicità. Si mandarono petizioni al papa a nome del popolo. Il governo non fece buon viso alle petizioni ed al discorso che al cominciare delle sue tornate giudicò bene d'indirizzargli la Consulta. L'agitazione cresceva, i tempi per gli avvenimenti di Lombardia, di Piemonte, di Toscana, ingrossavano. Il pensiero della Consulta si portò da principio sulla milizia. Volevasi armata la nazione. A tal fine la Sezione IV di detta Consulta

propose e fece approvare dalla intiera rappresentanza la seguente deliberazione. “ La Con-
“ sulta di Stato valendosi delle facoltà accor-
“ date dall'art. 26 del motu-proprio esprime il
“ voto che il governo chiami senza indugio al-
“ cuni uffiziali superiori distinti per opera e
“ per fama a dirigere ed organizzare la truppa
“ pontificia. Questi serviranno in pari tempo
“ a coadiuvare la Sezione IV della Consulta
“ nella formazione del piano militare che le è
“ affidato e che è urgentissimo condurre a ter-
“ mine „ (1).

Così fra agitazioni e timori e speranze chiudevasi l'anno 1847.

Sopravvengono al principiare del 1848 i casi di Napoli. La costituzione è pubblicata nel Regno delle due Sicilie. Spontaneo il principe di Piemonte concede lo Statuto, gli tien dietro la Toscana; Ferretti alle notizie di Napoli si ritira; il papa oscilla per qualche tempo, e finalmente cede. Forma il 10 marzo un nuovo ministero (2),

(1) Farini, vol. I, libro II, pag. 338.

(2) Il Ministero del 10 marzo 1848 veniva così composto: Cardinale Antonelli, *Presidente* – Gaetano Becchi, *per l'Interno* — Avv. Francesco Sturbinetti, *Grazia e Giustizia* — Monsignor Morichini, *Finanze* — Marco Minghetti, *Lavori Pubblici* — Conte Giuseppe Pasolini, *Commercio* — Principe Aldobrandini, *Guerra* — Cardinale Mezzofanti, *Istruzione* — Dottore Giuseppe Galetti, *Polizia* — Professore Cavalieri, *Sotto-Segretario pei Lavori pubblici* — Dottore Carlo Luigi Farini, *Sotto-Segretario per gl'Interni.*

ed il 14 dello stesso mese promulga lo Statuto che la storia registrerà fra gli atti importanti di Pio IX.

VIII.

Qui facciamo punto col Farini alla parte espositiva del nostro discorso per passare alla parte critica.

Il libro del Farini è scritto, cosa rara nei tempi che corrono, con stile purgato e colto, con dicitura schiettamente italiana.

La narrazione è sempre limpida e concisa nè intersecata da vane declamazioni o da superflue digressioni.

E di ciò vuolsi altamente commendare poichè a nostro avviso la storia non deve scambiarsi, come opinano alcuni, coi trattati di filosofia o di politica. I fatti quando sono esposti con ordine e verità parlano di per sè, nè abbisognano di lunghi commenti.

E sotto il nome di fatti comprendiamo e quelli che risguardano le azioni e quelli che risguardano il pensiero. Poichè le dottrine e le opinioni formano parte della storia quanto le azioni e le istituzioni sociali.

Il Farini seppe nel giudicare dei suoi tempi spogliarsi dei pregiudizi e delle passioni che pur

troppo non di rado deturpano gli scritti storici contemporanei (1).

Il suo libro non è l'apologia o la satira sistematica di un governo, di un partito, di un individuo, ma la storia fedele delle loro azioni. E se esse prese complessivamente provano piuttosto in favore di quel partito che di questo, ciò è conseguenza logica della loro genuina esposizione. Le conclusioni che egli tira intorno alla pessima amministrazione del governo clericale sono storiche non dottrinali. Laonde non possono venire per alcun verso impugnate od invalidate da contrari argomenti. Egli chiama con questo suo libro il governo clericale a comparire solennemente davanti al tribunale della storia, perchè

---

(1) Leggemmo con rammarico molte relazioni sulle cose presenti del nostro paese, quasi tutte scritte sotto l'influsso di idee secondarie e prive per conseguenza di quelle larghe vedute che solo l'idea nazionale poteva loro offerire. Le une pongono tutta la lor cura nel dimostrare ad esempio che la monarchia fu la rovina d'Italia. Le altre che lo fu la repubblica. In alcune la quistione fu ridotta a proporzioni sì meschine da attribuire ad un uomo solo tutti i mali della nazione. Qua è Carlo Alberto che tradisce la Lombardia, là è Manin che con vanità puerile trascina nell'abisso Venezia. E queste vergognose sciocchezze si ripetono in cento modi e si spacciano come altrettanti assiomi di scienza storica e politica. Chi volesse accertarsi di quanto diciamo, legga le relazioni dell'assedio di Bologna, di Roma, di Brescia, stampate in Lugano nei documenti della guerra santa. Non basterebbe un volume per rilevare le inesattezze, le falsità, di che son ripiene queste storiche fiabe, dettate in lingua gotica e barbara.

ascolti la tremenda, ma giusta sentenza che lo colpisce [1].

L'amore delle libertà civili e della nazionale indipendenza si manifesta vivissimo nelle opere del Farini. Le parole amare e dure che egli pronuncia contro il partito rivoluzionario sono dettate da quei nobilissimi sentimenti. Nè egli è di quei liberali che abbiano aspettato il quarantotto per gridare contro il dispotismo; poichè fin da giovane sentì nobilmente della patria, e dopo di essersi con ogni studio travagliato per recarle giovamento, soffrì con ferma rassegnazione i dolori dell'esiglio aspettando che gli eventi volgessero più propizi alla causa della sventurata penisola. Le vicissitudini dei tempi congiunte alle tristi ed invecchiate nostre discordie ed alle stolide ire di una reazione imbecille, lo costrinsero dopo breve dimora negli Stati pontificii ad esulare per una seconda volta dal tetto natio. Ed egli, anzichè abbandonarsi alla fiacca ed indegna disperazione od alla colpevole indifferenza, diè opera a pensare e scrivere le gesta patrie per conforto ed ammaestramento dei presenti e degli avvenire. Lodevole esempio e degno di essere proposto ad imitazione. La virtuosa ed ostinata perseveranza nel bene è o tardi o tosto coronata dal successo. La

(1) La storia degli Stati romani dal '15 al '46 non è che un lungo e doloroso processo del governo clericale.

" vento austriaco sarebbe stato richiesto, e se
" si consideri la coincidenza della occupazione
" di Ferrara coi disordini avvenuti in varie parti
" dello Stato pontificio, non sarà chi creder vo-
" glia che il solo caso ne fosse autore ".

VII.

L'occupazione di Ferrara seguìta il 17 luglio fu il fatto più importante dell'anno 1847 e che diede maggior popolarità al cardinal Ferretti. Esso agitò gli animi in modo insolito e condusse la romana Corte più lontano di quello che per avventura desiderasse e volesse. La stampa che non aveva ancora ardito affrontare direttamente l'Austria e discutere arditamente la questione dell'indipendenza, ruppe allora tutte le pastoie e tutti i riguardi. Il grido di guerra incominciò a risuonare ed il sentimento nazionale a manifestarsi vivissimo. I comuni e gli individui facevano offerire al pontefice sostanze e vita. Cessarono le diffidenze contro il governo, e si obliarono per un momento tutte le opinioni individuali intorno alla minore o maggiore ampliazione delle libertà interne e non si pensò che all'indipendenza.

Le altre provincie della penisola si scossero pure a questo fatto, e i nomi di lega, di unione, di federazione si udirono da Roma a Torino, da

Torino a Palermo. Qual fu il pensiero che portò l'Austria a quest'abuso di forza, a questo tentativo che la diplomazia chiamò improvvido e di gravi mali fecondo? Quello d'intimidire il pontefice affinchè si rimanesse dalle riforme intraprese e di troncare a mezzo il risorgimento italiano.

L'autore tratta distesamente e con grandissima diligenza dell'occupazione di Ferrara, arreca documenti finora ignoti e mette in chiaro le conseguenze e le cagioni di quell'importantissimo avvenimento [1].

Le mostre ostili dell'Austria furono cagione

(1) Il D'Haussonville, nel libro da noi citato, non entrò nei particolari dell'affare di Ferrara, e toccò di volo ed ambiguamente della coincidenza dell'entrata degli Austriaci in quella città e della così detta congiura di Roma. Malgrado i documenti resi pubblici dal Farini, la parte che prese il cardinale Ciacchi in questa questione non ci pare ancora abbastanza chiarita. Il cardinale Ciacchi era legato di Ferrara quando v'entrarono gli Austriaci. Aveva egli incominciato la sua carriera politica sotto gli auspicii dell'Austria. Fu il famoso Sabregondi che lo raccomandò a Gregorio XVI, il quale lo nominò dapprima governatore di Roma, e lo innalzò quindi alla carica di cardinale. Venuto in disgrazia al cardinale Lambruschini, egli si ritirò a Pesaro sua patria e non comparve più a Roma che pel conclave. Mandato poscia da Pio IX legato a Ferrara, egli protestò subito contro l'invasione austriaca. Aveva egli istruzione per ciò fare nei termini che fece? In questo caso bisognerebbe supporre che quel fatto fosse preventivamente conosciuto; se no il cardinale oltrepassava d'assai la riserva ordinaria del gabinetto pontificio, e pare che come individuo non fosse tale da prendere su di sè un atto che impegnava seriamente il papa.

che Pio IX deputasse alle Corti di Toscana e Torino monsignor Corboli Bussi per trattare della lega doganale, la quale veniva da tutti considerata come il primo passo alla lega politica.

In questo frattempo giungeva in Roma lord Minto, la cui missione i partiti in vario senso interpretarono, ma che i documenti poscia pubblicati da lord Palmerston provarono, non avere egli altro incarico che " di accertare il governo " sardo di sincera amicizia e cordiale benevo- " lenza, non che di attestare, come stimasse " non escusabili atti di flagrante violazione del " diritto internazionale le minaccie di invasione " austriaca per li aspettati organici mutamenti " dello Stato. Così doveva in Firenze lodare il " nuovo indirizzo che pareva avere preso il go- " verno ed a Torino, a Firenze ed a Roma do- " veva studiare modo di dare consapevolezza " dei sensi, delle opinioni e delle mire dell'In- " ghilterra. Ed il Rossi, che fu poi tanto calun- " niato, aveva anch'esso l'incarico di inanimire " il papa a procedere franco e spedito nelle " riforme sì, che non rischiasse dare per forza " ciò che poteva e doveva spontaneo, ed il Rossi " adempiva all'incarico con prudenza singolare " di diplomatico e più con affetto di italiano, " che tale era pur sempre " (1).

(1) Farini, vol. i, libro ii, pag. 303-5.

Sopraggiungeva intanto il quindici novembre (1847), giorno in cui doveva adunarsi in Roma la consulta di Stato. Questa istituzione creata per consolidare le riforme e mettere il papa sulla via della secolarizzazione dell'amministrazione eccitò gravi pensieri e dissensi nella curia romana. Il popolo che scorgeva in essa un mezzo di opposizione alle pretensioni del chiericato, le si mostrò amico: non così la setta dei retrivi. Un articolo del regolamento organico faceva abilità d'iniziativa ai consultori di qualsivoglia proposizione; per dare più importanza a questo articolo la maggioranza dei consultori proponeva che i voti e gli atti della Consulta fossero pubblici. Si opponeva Antonelli, presidente di essa, ed i suoi seguaci. Perchè ben vedevano che la pubblicità avrebbe trasformata la Consulta in assemblea deliberativa.

I giornali si intromisero sostenendo l'opinione dei consultori liberali. I ministri d'Inghilterra e Francia patrocinavano pure la causa della pubblicità. Si mandarono petizioni al papa a nome del popolo. Il governo non fece buon viso alle petizioni ed al discorso che al cominciare delle sue tornate giudicò bene d'indirizzargli la Consulta. L'agitazione cresceva, i tempi per gli avvenimenti di Lombardia, di Piemonte, di Toscana, ingrossavano. Il pensiero della Consulta si portò da principio sulla milizia. Volevasi armata la nazione. A tal fine la Sezione IV di detta Consulta

azioni allo spirito di quella diplomazia immorale e nociva per cui i gabinetti d'Europa caddero sotto il peso dell'universale riprovazione. Le dottrine utilitarie in politica e le dottrine gesuitiche in religione gli recisero i nervi e lo resero disprezzevole ai popoli. Egli abdicò alle dottrine cristiane per governarsi colle dottrine diplomatiche. Non consultò nelle sue azioni l'Evangelo, ma Vienna e Pietroburgo. Tacque innanzi alle malvagità umane, e s'acconciò al parere de' regnanti. Si fece solidario de' conati anti-civili del volterianismo governativo. Si studiò, e questo fu il massimo de' suoi errori politici, di chiamare in di lui aiuto il Vangelo. Si piegò a tutte le enormezze de' gabinetti e si mostrò impassibile ai crudeli dolori che da tanto tempo travagliavano le nazioni cristiane.

Tenne un linguaggio in chiesa, ed altro in corte; usò di una misura pei popoli, di altra pei governi; si circondò di tutto il fasto mondano, si imbevè dello spirito sensualistico del mondo, e patrocinò le idee e le istituzioni che più direttamente si oppongono ai principii della civiltà cristiana.

L'Europa diplomatica e gli affari mondani corruppero il papato e lo fuorviarono. Il papato corrotto e fuorviato contribuì senza volerlo alla diffusione di quelle massime governative che ripugnano ai principii i più elementari dell'etica, e che tardi o tosto scaveranno la tomba a quei

governi che si sono in esse adagiati. Dominare colla forza, e corrompere col piacere, ecco l'etica di parecchi governi assoluti. Se quest'etica avesse potuto universalmente applicarsi e se l'azione latente e viva delle dottrine cristiane non ne avesse impedito i tristissimi effetti, a quest'ora l'Europa si troverebbe immersa nella barbarie. Nè di averla sfuggita devesi saper grado all'Austria o alla Russia, od a Roma papale, ma bensì ai progressi delle idee evangeliche.

Ma il campo ove i diplomatici spiegano di quando in quando tutta la loro destrezza e si urtano e si disputano accanitamente il terreno è il conclave o l'elezione di un nuovo pontefice, elezione che ha assunto un carattere totalmente politico ed è divenuta opera d'una fazione. I gabinetti di Francia e di Austria, che si intitolano ipocritamente cattolici, non rifuggirono dai mezzi i più immorali per viziarla e farla servire di strumento alle loro mire. Per loro il papa non è l'uomo di Dio, non è il rappresentante di Gesù Cristo, non è il custode delle sue sante dottrine, ma un monarca che merita per la sua potenza morale di essere accarezzato e tenuto amico. La storia di questa corruzione venne recentemente tratteggiata da Francesco Chateaubriand col più grande cinismo che uomo possa immaginare. Ambasciatore di Francia a Roma all'epoca della morte di Leone XII scriveva al conte Portalis, ministro degli affari esteri:

“ Debbo dirvi con mio rammarico, signor conte,
“ che qua si tramano intrighi per allontanare i
“ cardinali dal palazzo della legazione per met-
“ terli in un luogo dove sia più facile esercitare
“ sopra di essi le influenze che hanno in mira.....
“ Io (parlando dei cardinali francesi) li farò par-
“ tecipi degli ordini del re. Ma se essi qui ve-
“ nissero con spirito ostile al governo di S. M.,
“ se m'accorgessi che non andassero d'accordo
“ col suo ambasciatore, che tenessero un lin-
“ guaggio contrario al mio, se si facessero fa-
“ coltà di dare nel conclave il loro voto a qualche
“ uomo esaltato, se fossero tra loro divisi, io mi
“ smetterei dal mio ufficio..... L'Austria e la
“ Spagna tengono verso il loro clero una condotta
“ che nulla lascia desiderare nell'intrigo. Ogni
“ prete, ogni cardinale, ogni vescovo austriaco
“ e spagnuolo non può avere altro agente o cor-
“ rispondente in Roma che l'ambasciatore di
“ quelle corti. Celui-ci a le droit d'écarter à
“ l'instant de Rome tout ecclésiastique de sa
“ nation qui lui ferait obstacle [1].

Ed in altra lettera indirizzata allo stesso, diceva: “ Già mi trovai e come ambasciatore a
“ Londra e come ministro durante la guerra di
“ Spagna e come membro della Camera dei
“ Pari, e come capo dell'opposizione in circo-

(1) *Mémoires d'outre-tombe,* vol. v, parte I, Bruxelles, 1850. Lettera in data del 3 marzo 1829.

" stanze difficilissime, ma non ebbi mai come
" in queste per la mia posizione in mezzo
" ad ogni sorta di intrighi cotante cure ed in-
" quietudini. Mi è mestieri di operare sopra un
" corpo invisibile (conclave) chiuso in una pri-
" gione di cui ne sono gelosamente guardate le
" soglie. Non ho denari a gittare, non ho cariche
" a promettere. Le passioni caduche di una cin-
" quantina di vecchi, tolgono alle lusinghe la
" loro attrattiva. Mi fa d'uopo combattere negli
" uni la stoltezza, negli altri l'ignoranza. In
" questi il fanatismo, in quelli l'astuzia e la
" mala fede. In tutti poi l'ambizione, gli inte-
" ressi, gli odi politici „ (1). E come se ciò fosse poco scriveva a Sua Eminenza il cardinale Clermont-Tonnerre una lettera, in cui, in virtù dei suoi pieni poteri accordatigli da Sua Maestà cristianissima lo incaricava de donner l'exclusion à M. le cardinal Albani, si d'un côté par une rencontre fortuite, et de l'autre par une combinaison secrète, il venait à obtenir la majorité des suffrages (2).

Per mezzo di seduzioni otteneva il giornale del conclave e ne mandava copia in Francia. In questo giornale si contenevano i sunti fedeli e particolareggiati di quanto si faceva e diceva dai cardinali in conclave. Conosciuto l'esito dell'ele-

(1) Op. cit.: Lettera al conte Portalis 15 marzo 1829.
(2) Op. cit.: 28 marzo 1829.

zione (ed era quella di Pio VIII) Chateaubriand scriveva pieno d'entusiasmo a madame Récamier: " Victoire! J'ai un des papes que j'avais mis sur " ma liste. Castiglione est modéré et dévoué à " la France „ [1].

Ecco l'autore del *Genio del cristianesimo* che grida che il papa eletto non è il papa dei cattolici, ma il suo papa. Egli s'era tanto travagliato per l'elezione di Pio VIII, che la considerava come un capo d'opera della sua diplomazia, e nell'ebbrezza della vittoria non si accorgeva che in tutta questa scena aveva rappresentato la parte di basso raggiratore, e che per servire al principe aveva perfino dimenticato di essere cristiano e cattolico [2].

Questo linguaggio ufficiale rivela un volterianismo da disgradarne lo stesso filosofo di Ferney

(1) Op. cit.: Lettera 31 maggio 1829.

(2) Sul finire del pontificato di Leone XII, Chateaubriand che già allora si trovava ambasciatore in Roma, dopo aver parlato in una nota di tre fazioni in cui si divideva il concistoro cardinalizio, così si esprimeva in proposito della terza. Riferiamo le parole francesi per non alterare la belleza e l'ingenuità del racconto.

" La troisième faction comprend les immobiles, vieillards qui ne veulent ou ne peuvent aller ni en avant ni en arrière: parmi ces vieux on trouve le cardinal Vidoni, espèce de gendarme du traité de Tolentino: gros et grand, visage allumé, calotte de travers. Quand on lui dit qu'il a des chances à la papauté, il repond: Il Santo Spirito sarebbe dunque ubriaco! „ (*Mémoires d'outre-tombe*, quatrième volume, deuxième partie, pag. 479, ediz cit).

e mostra come l'idea cattolica si sia interamente smarrita e dalla diplomazia e dalla curia cardinalizia. Ci vuole tutta la forza delle abitudini, dei pregiudizi, del prestigio dei grandi nomi per lasciare che enormità simili non solo non sieno segnate da nota di vituperio, ma lodate e premiate.

Che sono le teorie di Proudhon e di Louis Blanc in confronto di queste dottrine professate da scrittori e da governi che si danno il nome di cristianissimi e cattolicissimi? Può darsi e concepirsi più triste abuso di cose più sacre? E son queste le dottrine con cui gli uomini de'nostri tempi si argomentarono di sanare le piaghe da cui è tremendamente afflitta la società cattolica? È questa l'indipendenza che beffardamente promettono al pontefice?

Se poi dalle considerazioni religiose passiamo alle considerazioni politiche e nazionali, niuno è che non vegga come per questo traffico diplomatico il principe elettivo di Roma sia più spesso opera delle influenze straniere. E che per conseguenza la dipendenza del pontefice dai gabinetti si converta nella dipendenza degli Stati pontifici dai medesimi. La quale trae con sè indirettamente la dipendenza dell'intiera penisola [1].

---

(1) Una prova certissima di quanto asserimmo la ricaviamo pure dalle *Memorie di oltretomba*, del Chateaubriand. L'Austria che sospettava in Pio VIII tendenze francesi, gli impose tosto, per mezzo della fazione che la rappresentava nel conclave, per segretario di Stato la sua creatura il cardinale Albani. Ciò risulta da

Ma se al Farini noi facciamo lieve appunto di non avere trattato nella prima parte del suo volume con maggior larghezza delle quistioni diplomatiche che insorsero tra il quindici ed il quarantasei, e di non avere apprezzato storicamente il papato in ordine ai gabinetti d'Europa, dobbiamo però confessare che egli vi riparò nella seconda parte, ove si fece a parlare della politica francese di Guizot e di Rossi, e dell'inglese di lord Palmerston e di Minto, e di quella del gabinetto austriaco in occasione dell'occupazione di Ferrara. I giudizi che egli portò della diplomazia francese ed inglese ci parvero politicamente giusti e conformi ai fatti. Entrambe queste potenze, che dalla maggior parte dei giornali venivano diversamente apprezzate, tenevano la stessa condotta e professavano i medesimi principii. Il loro sistema si riassumeva tutto in questa proposizione:

" Circoscrivere il movimento di Roma e d'Italia " alle faccende interne ed evitare studiosamente " ogni atto che potesse considerarsi lesivo del " trattato di Vienna " [1].

---

queste parole testuali recate dal Chateaubriand: « Le procés « verbal dressé par le notaire du conclave est digne d'être re« marqué: Pie VIII, y est il-dit à la conclusion, s'est detérminé « à nominer le cardinal Albani secrétaire d'État afin de satisfaire « aussi le cabinet de Vienne ».

(1) Ecco come questo sistema veniva da Guizot esposto in una lettera (18 settembre 1847) diretta al signor di Bourgoin, incaricato d'affari a Torino presso S. M. Sarda:

Questo sistema che dalla diplomazia e da parecchi scrittori, fra cui annoveriamo il D'Haussonville, fu sempre reputato per il più effettuabile ed il più giusto, è il più ineffettuabile e falso. Non vi sarà mente d'uomo capace di scindere in Italia la quistione delle riforme interne dalla quistione dell'indipendenza. È troppa la espansibilità delle varie provincie della penisola, è troppo generoso e vivo il sentimento

---

« Le popolazioni italiane sognano per la loro patria innovazioni « che, per effettuarsi, importerebbero una ricostituzione del loro « territorio e lo sconvolgimento dell'ordine europeo, cioè la guerra « e le rivoluzioni. Sebbene le stesse persone moderate tengano « tali idee per ineseguibili, tuttavia non ardiscono combatterle, e, « mentre le disapprovano colla ragione, le accarezzano e le nu- « trono nell'interno del loro cuore. L'Italia ha già per più di una « volta compromesso i suoi importanti interessi di progresso e di « libertà facendo a fidanza colle conflagrazioni europee. Grave- « mente di nuovo li comprometterebbe quando rientrasse nell'istessa « via. Il governo del Re si riputerebbe colpevole quando con fatti « o con parole spingesse l'Italia per uno sdrucciolevole pendio. « Si reca quindi a dovere di dire chiaramente ai popoli ed ai « governi italiani quello che egli considera per loro utile e van- « taggioso, possibile o chimerico. Da queste e non da altra ra- « gione deve ripetersi la riserbatezza del suo linguaggio ed il « silenzio in che talvolta si tiene. Studiatevi di far manifesti i « veri motivi della nostra condotta a quanti li disconoscono, e se « voi non riuscite a dissipare compiutamente un capriccio nato « da illusioni, che non vorremmo avere il torto di lusingare non « potendoci ad esse associare, non lasciate almeno loro alcun « dubbio sulle sincerità ed attività della nostra politica nella causa « dell'indipendenza degli Stati italiani, e delle regolari riforme « che, senza compromettere la loro sicurezza, ne guarentiscono « l'interno progresso ».

nazionale, perchè si possa contenere nei limiti segnati dalla diplomazia. Proviamo un vero piacere di trovarci in ciò pienamente d'accordo col Farini.

" Male, egli dice, s'apponevano quei politici i
" quali nel 1846 e 47 credevano che il satisfarci
" di riforme, lo accomodarci di codici, di strade
" ferrate, e diciamo pur anche di qualche civile
" e libero istituto, avrebbe tranquillata l'Italia
" per un secolo. S'ingannavano allora, s'ingan-
" neranno sempre, se non abbiamo altra panacea.
" Ogni volta che l'Italia avrà un poco di vita,
" un poco di libertà, si studierà, si sforzerà
" sempre di usarla a fine d'indipendenza nazio-
" nale; sarà o potrà essere giudicato illegale
" rispetto ai trattati, inopportuno rispetto alle
" occasioni, imprudente rispetto alle forze, ma è
" naturale, e contro natura non può sempre la
" ragione; contro la natura e la giustizia non
" provano, non valgono, non durano eternamente
" protocolli, trattati ed imperi „ [1].

Queste parole nobili e vere, disconosciute dalla diplomazia negli anni scorsi, disconosciute al giorno d'oggi, sono le sole che esprimano il vero concetto della politica italiana. I gabinetti di Francia e d'Inghilterra ci crederanno eternamente esaltati o pazzi, finchè persisteranno nel giudicarci col trattato del quindici in mano.

---

(1) FARINI, pag. 201.

X.

Tutte le quistioni di riforma negli Stati pontifici si riducevano, per la diplomazia e per il partito liberale teorico moderato romano ed italiano, a quella sola del laicismo. “ La question “ du laïcisme, diceva Rossi [1], est au fond de “ tout : je l'ai dit et répété au pape et au car- “ dinal „. Sì l'uno che l'altro hanno sempre creduto e credono ancora che per ottenere la laicizzazione negli Stati della Chiesa non sia mestieri di venire ad alcuna modificazione territoriale contraria a quella sancita dal trattato del quindici, od alla separazione del potere temporale dallo spirituale. La laicizzazione, secondo il modo di vedere della diplomazia francese e del partito liberale teocratico italiano, è l'amministrazione affidata ai laici sotto la suprema autorità del pontefice. La qual cosa essi dicono non si potrà pienamente conseguire che colla introduzione degli ordini costituzionali in Roma. Questo, a loro parere, è l'unico mezzo di porre fine ai mali che travagliano gli Stati pontifici, e di rendere al papa possibile l'esercizio del potere temporale. L'autorità e l'ingegno delle persone che propugnano quest'opinione, che noi

(1) D'HAUSSONVILLE, vol. II. Lettera di Rossi a Guizot, 18 dicembre 1847.

possiamo dividere, ci impongono l'obbligo di esaminarla attentamente.

Cesare Balbo, in due articoli pubblicati fin dal 1848 nel giornale *Il Risorgimento*, si studiò di provare il diritto e la convenienza per la S. Sede di secolarizzare la potenza temporale e di moderarla cogli ordini costituzionali. Egli diceva, il papa è sovrano, e come tale ha diritto di mutare e diminuire la sua sovranità. E questo diritto non gli può essere contrastato da alcuno. Se molti dei popoli cattolici sono costituzionali, è bene che la S. Sede regga con governo simile quelli a lei soggetti temporalmente, affinchè sia congiunta di modi politici coi popoli a lei congiunti di fede. Un intiero libro, egli aggiungeva, si potrebbe fare sui vantaggi di tale uniformità di istituzioni politiche. E a coloro che obbiettavano la somma potenza non essere del papa solo, ma della chiesa romana tutt'intiera, dei cardinali specialmente, Balbo già rispondeva: Che se ciò fu così nella storia di otto secoli e anche quattro secoli fa, così non è da tre in qua. Che dalla metà del secolo decimosesto alla metà del secolo decimonono la somma potenza fu (salvo l'elezione) del papa solo, o poco meno. Ma se anche ciò fosse, qual miglior compenso che quello di una camera parlamentare cardinalizia, la quale sarebbe veramente la più alta, la più dignitosa, la più rispettabile di tutta la cristianità?

Quando Balbo scriveva questi articoli, la Costituzione in Piemonte era già stata solennemente promessa, sebbene non ancora promulgata, da re Carlo Alberto. Il desiderio che il papa non rimanesse indietro agli altri governi italiani, e non si lasciasse sgomentare dalle dottrine di coloro che spacciavano la Costituzione per sovversiva della religione ed inconciliabile coll'esercizio del potere spirituale, mosse il Balbo a dire che il papa, liberato dagli affari minuti e dalle preoccupazioni secolari, sarà più atto alle spirituali; che lo stesso avverrà dei cardinali, i quali si corrompono ed imbrattano coll'immischiarsi negli affari temporali; e che finalmente i maggiori papi si ebbero quando Roma fu libera, e non quando fu serva.

Ognuno vede come queste ragioni di uno dei più caldi difensori del governo teocratico romano si riducano sostanzialmente a quella sentenza che noi più volte enunciammo, cioè che il dominio temporale è un ostacolo all'esercizio del potere spirituale, è la schiavitù della chiesa, è un'occasione di corruzione del Sacro Collegio, è insomma un male e non un bene pel pontefice che lo possiede, per lo Stato romano che lo subisce e per la chiesa in cui nome s'esercita. Sebbene il Balbo si ricusi a queste conseguenze, ciò non ostante la scuola teologica dell'*Armonia* e dell'altro giornale che sullo stesso metro e con ingegno non volgare si pubblica in Napoli col

titolo di *Civiltà Cattolica*, le vede troppo limpide e chiare perchè non si studi di combatterle tuttavolta che si presenta l'occasione.

Le dottrine del Sacro Collegio e della curia romana sono ben diverse da quelle del Balbo per ciò che concerne il modo di definire la sovranità del pontefice. E senza entrare in una discussione che ci trarrebbe troppo lontani dallo scopo nostro, il Sacro Collegio ed i rigidi curiali di Roma non ammettono che il papa possa ad arbitrio mutare e diminuire la sua autorità anche nelle sole cose di materia politica, come afferma il Balbo. Poichè non ignorano come da questo principio ne segua che il papa potrebbe, volendolo, abdicare eziandio all'esercizio del temporale dominio. Il che è pienamente contrario alle loro idee [1].

Ma se il Balbo, e con lui parecchi insigni scrittori della scuola moderata a cui appartiene

(1) È vero che prima che Pio IX concedesse le riforme, alcuni teologi ed in particolare i gesuiti propugnavano l'adagio: « papa omnia potest ». Ma essendo entrata nella curia la paura che il pontefice si spingesse tropp'oltre nelle vie della libertà, e che per novelli ordini venisse a scemarsi l'autorità de' cardinali, sì questi che quella richiamaronsi nuovamente alle dottrine professate e giurate da Eugenio IV con quel patto solenne che alcuni storici appellarono « magna carta dei cardinali ». Nel quale, fra gli altri articoli, uno ve ne aveva concepito nel seguente tenore:

« Nihil de juribus quibuscumque locis consistant Ecclesiæ ro-
« manæ alienabit (pontifex), nec alienata de juribus quibuscumque
« ecclesiarum aliarum, religionem, vel ordinum, etiam militarium
« confirmabit, nec, approbabit sine eorundem dominorum cardina-

pure il Farini, poterono, aiutati dalle condizioni dei tempi e sopratutto dall'ineluttabile necessità delle circostanze, indurre il pontefice ed i cardinali ad accordare una costituzione agli Stati romani, tuttavia non persuasero nè l'uno nè gli altri della conciliabilità di essa coll'esercizio del potere spirituale. Perocchè ben vedevano che la Costituzione sarebbe stata o tardi o tosto sorgente di infinite discordie tra il potere popolare elettivo, ed il potere pontificale e cardinalizio.

E diffatti per poco che si avverta all'intrinseca natura di questo accoppiamento, si scorge come il papa non possa assoggettarsi al sistema della maggiorità che forma la base del governo costituzionale senza scapito della sua morale autorità e senza nocumento della religione.

Ogni legge firmata dal papa veste sempre, praticamente considerata, un carattere religioso,

---

« lium consilio et consensu consimili ». (Vedi RAYNALDO, ad an. 1431, n. 5).

La qual dottrina intorno alla compartecipazione della sovranità garantita al Sacro Collegio è comprovata dall'autorità de' teologi giureconsulti. Il GALEOTTI (*Della sovranità e del governo temporale dei papi*, pag. 166, Parigi, 1846) cita, in conferma di questa sentenza, le seguenti proposizioni del cardinale Tasco:

I. Che i cardinali equiparabili ai monarchi non sono tenuti a giurare obbedienza al papa;

II. Che i cardinali compongono un sol tutto insieme col papa;

III. Che il papa non può risolvere le cose gravi dello Stato senza il consenso dei cardinali;

IV. Che il Collegio dei cardinali è nel possesso o quasi possesso di questi diritti sovrani.

finchè le due qualità di principe e di sacerdote stanno riunite nella medesima persona. Tuttavolta che nella coscienza del pontefice si eleveranno scrupoli intorno alla natura od alle conseguenze d'una legge potrà egli ancora apporvi la sua firma? Chi sarà il giudice dell'ortodossia della legge? il papa o la Camera? Se il papa, quale sarà allora la libertà della Camera? Se la Camera quale la libertà del papa?

Se poi ci facciamo ad esaminare le relazioni del papa principe coi ministri da lui nominati sorgono nuove e non meno gravi difficoltà. In un governo costituzionale, sebbene il principe sia in diritto di scegliere a suo piacimento i ministri, non può tuttavia nel fatto esercitare questo suo diritto in modo assoluto ed indipendente dal Parlamento. Egli è astretto dall'indole stessa del governo ad accettare per ministri quelle persone che la pubblica opinione ed il voto delle camere gli vengono proponendo. Ora supponiamo che fra esse (ed il caso non sarà de' più rari) ve ne sia taluna la quale abbia professato per istampa opinioni eterodosse, od opinioni semplicemente condannate dal Santo Ufficio, potrà questa persona far parte del Consiglio dei ministri presieduti dal pontefice? E quando si tratterà di guerra, di alleanze con potenze eretiche contro potenze cattoliche, qual via terrà il papa? Si rifiuterà? ed allora verrà meno come principe ad uno de' suoi primarii uffici che è quello di

difendere l'indipendenza dello Stato e promuovere l'interesse de' suoi popoli. Acconsentirà? ed allora come padre spirituale di tutti i cattolici dovrà bandir guerra a' suoi figli. Posto in questo bivio non gli rimane pur troppo che il tristissimo effugio dell'allocuzione del 29 aprile 1848.

E che ciò sia non solo lo prova ad evidenza il fatto sovraccennato, ma ancora la mancanza d'un articolo nello Statuto fondamentale del 14 maggio 1848 che determini a chi spetti intimare la guerra, comandare l'armata, ecc.; cose tutte che vengono negli altri paesi costituzionali accuratamente definite.

Lo Statuto, che a nostro avviso è l'ultima espressione delle concessioni di Pio IX, quando bene lo si osservi, contiene principii opposti non solo alle costituzioni vigenti in Europa, ma ancora alla natura stessa del sistema costituzionale. Laonde si può dire che l'espressione la più costituzionale del governo teocratico romano, è in contraddizione diretta coll'indole de' governi costituzionali, ossia è per essenza anticostituzionale. La quale conclusione vale di per sè a giustificare il nostro asserto.

E perchè esso non paia paradossale, ci si permetta di confortarlo con qualcuno dei tanti argomenti che lo Statuto in discorso ci somministra.

Il primo articolo dello Statuto romano è così concepito. “ Il Sacro Collegio dei cardinali, elet-

tori del sommo pontefice, è Senato inseparabile dal medesimo [1] „. E l'articolo 52 " quando ambedue i consigli (camera cioè dei deputati ed alto consiglio) hanno ammessa la proposta di legge sarà questa presentata al sommo pontefice, e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto dei cardinali, dà o niega la sanzione „.

Questi due articoli mutano affatto la natura del governo costituzionale. Il Senato inseparabile del Sacro Collegio e la presentazione che il sommo pontefice è obbligato di fare delle leggi votate nei due consigli al concistoro segreto cardinalizio, e di udirne il voto prima di dare o negare la sua sanzione, rendono impossibile ogni distinzione di poteri (assioma fondamentale in un governo costituzionale) e trasformano il Parlamento in semplice assemblea consultiva. Difatti il potere esecutivo risiede forse nel papa? No certamente, perchè egli non può dare o niegare la sua sanzione senza il voto del concistoro. Il potere legislativo risiede forse nelle Camere congiuntamente al papa? Neppure, perchè le leggi votate dalle Camere verranno

(1) Questi due articoli provano appunto quanto abbiamo detto a pag. 113, cioè che la scuola teocratica curiale non ripone la sovranità temporale nel solo pontefice, ma bensì in lui e nel concistoro cardinalizio; la qual dottrina è di gravissimo ostacolo alle modificazioni del dominio temporale richiesta dalla condizione dei tempi.

dal papa presentate al concistoro secreto, il quale le discuterà e voterà, e a seconda di questo voto saranno definitivamente sancite o rigettate dal pontefice. Dunque tanto il potere legislativo quanto l'esecutivo apparterranno al concistoro cardinalizio. Si osservi ancora che l'alto consiglio comprendendo se non tutti almeno buona parte dei cardinali, questi darebbero il loro voto e come membri dell'alto consiglio, e come membri del concistoro segreto. Il che è sorgente di novelle complicazioni ed occasione perpetua di dissidii fra il pontificio o cardinalizio, ed il potere popolare elettivo.

Sperare che da elementi di così varia natura e di così strana combinazione sia per uscirne un tutto armonico, le cui parti cospirino amichevolmente allo stesso fine, è contrario ad ogni razionale conghiettura, e ad ogni logica induzione.

Ma a questi articoli che bastano da sè soli a sconvolgere tutto l'ordine costituzionale, se ne possono aggiungere parecchi altri non meno viziosi ed ineffettuabili. Nell'art. 36 è detto che i consigli non possono mai proporre alcuna legge:

1° Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

2° Che sia contraria ai canoni o discipline della chiesa.

Con questi due alinea il concistoro cardinalizio ha buono in mano per impedire al papa la sanzione di qualsiasi legge votata dal Par-

lamento. Qual è il limite che separa gli affari civili dagli affari misti? Forse che sotto il pretesto di affari misti non si possono impedire la maggior parte delle leggi che nel giure pubblico europeo sono di spettanza del governo civile? E che s'intenderà per canoni e sopratutto per leggi disciplinari della Chiesa? L'istruzione e l'educazione non fanno forse parte del diritto canonico secondo le dottrine teocratiche della curia romana? Non deve dirsi lo stesso dei trattati, delle alleanze, della legge sulla stampa e di altre consimili?

A queste considerazioni tratte dalla natura intima dello Statuto bisogna pure aggiungere quelle che nascono dalle false applicazioni che alcuni teologi della curia romana fanno dei loro principii agli ordini politici. Il libero esame o giudizio individuale introdotto da Lutero nelle cose di fede fu causa di scisma nella chiesa cattolica. Ora la Costituzione consacrando questo principio in ordine alla politica viene dai teologi summentovati tacciata di eterodossia e di luteranismo. La confusione di ciò che è materia di fede con ciò che è materia di discussione ossia della religione colla scienza e colla politica è uno degli errori fondamentali della scuola teologica di Giuseppe Maistre e dei gesuiti.

Il breve di Gregorio XVI ai vescovi polacchi e la corrispondenza dichiarativa del cardinale Bartolomeo Pacca col Lamennais, pubblicata da

quest'ultimo nel suo libro degli affari di Roma, ne sono una dolorosissima prova. Quest'errore ha la stessa origine dell'altro già da noi notato della compartecipazione del concistoro cardinalizio alla sovranità temporale, ed è causa precipua dei timori e delle difficoltà d'ogni sorta che le libertà civili ebbero sempre ad incontrare in Roma.

Queste ed altre considerazioni che i costituzionali teocratici cercarono quasi di occultare per non contraddire ai proprii principii, trapelano dalle varie allocuzioni, encicliche, discorsi che videro la luce prima e dopo la fuga ed il ritorno di Pio IX. Nè è a credere che l'opposizione che ora si fa dalla curia romana alla restituzione dello Statuto muova solo da puro e cieco amore di dispotismo, ma bensì dalla persuasione in cui è, che il governo costituzionale non sia che un primo passo alla separazione dei due poteri. E ciò spiega la guerra accanita dei giornali teocratici e degli uomini di questa scuola contro i principii costituzionali e gli uomini costituzionali. Non è Mazzini che temono, ma Mamiani, Gioberti, e lo stesso Balbo che pure cavallerescamente li difese.

Ed invero in un libro (opera ed espressione della curia romana) pubblicatosi nel 1849 in Ginevra, col titolo di *Sette libere parole d'un italiano sull'Italia,* discorrendosi delle libertà che il pontefice non poteva concedere così si ragionava:

“ Tale ci sembra la libertà quasi illimitata della stampa in governo che da una parte deve essere esclusivamente cattolico, e dall'altra non potrebbe usare quell'estremo rigore di repressione indispensabile perchè la stampa fosse esclusivamente cattolica.

“ Tale ci sembrano le armi accordate al popolo, in paese essenzialmente inerme e pacifico, e che per conseguente non ha modo da contrappesarle o comprimerle, caso mai si levassero contro il principe; il quale non può riserbarsi la libera disposizione delle forze, come fanno tutti i depositarii del potere esecutivo, eziandio nelle repubbliche.

“ Tali ci sembrano le Camere legislative in uno Stato, che per una specialità tutta sua propria, ha un capo che all'ora medesima è il tribunale supremo nelle quistioni religiose.

“ Di qui nelle materie miste il principe trovandosi in contraddizione col corpo legislativo, non se ne potrebbe rimettere ad un tribunale distinto da sè, che concedendo gli assicurasse la coscienza, e negando lo liberasse dalla responsabilità e dalla odiosità della ripulsa „.

Le quali idee sono comuni alla scuola teologica dell'*Univers* di Francia e si deducono rigorosamente dai principii esposti da Montalembert alla tribuna di quell'Assemblea legislativa.

Fu illusione del partito costituzionale teocratico il pensare che lo Statuto potesse sincera-

mente applicarsi negli Stati pontificii col papa capo supremo del potere esecutivo, illusione che quando durasse non farebbe che protrarre indefinitamente con danno della religione e della nazionalità italiana uno stato di cose incompatibili colla presente civiltà europea.

Non possiamo astenerci dal recare in appoggio delle osservazioni fatte le parole stesse quali si ritrovano in una lettera ufficiale del principe di Metternich all'ambasciatore austriaco il signor D'Appoms, scritta nell'agosto del 1847 [1].

“ Ne voudra-t-on pas mener le pape plus loin? “ (era allora l'epoca delle riforme) doit-il s' y “ laisser mener? le peut-il? La position de chef

(1) *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français* 1830-1848, par I. O. D'Haussonville. — Paris 1850.

Questo sistema politico ci viene pure rivelato dalle seguenti parole che Thiers mette in bocca di Napoleone nel quarto volume della sua storia (edizione di Parigi) ove parla del concordato: « L'institution qui maintient l'unité de la foi, c'est-à-dire le pape, « gardien de l'unité catholique, est une institution admirable. « On reproche à ce chef d'être un souverain étranger. Le chef « est étranger, en effet, et il faut en remercier le ciel. Quoi? « dans le même pays se figuret-on une autorité pareille à coté « du gouvernement de l'État? Réunie au gouvernement, cette « autorité deviendrait le despotisme des sultans; séparée, hostile « peut-être, elle produirait une rivalité affreuse, intolérable. Le « pape est hors de Paris, et cela est bien; il n'est ni à Madrid, « in à Vienne, et c'est pourquoi nous supportons son autorité « spirituelle. A Vienne, à Madrid, on est fondé à en dire autant ». Ecco sotto qual punto di vista Napoleone considerava cinicamente il papa.

" de la communion chrétienne lui laisse-telle,
" comme à tout autre chef d'État, le droit de
" tout faire dans le temporel? Cela est plus que
" douteux. Qu'il ne se laisse pas séduire par
" les doctrines des Gioberti et Lamennais, qui
" lui prêchent de s'appuyer sur le parti démo-
" cratique des idées catholiques, c'est là une
" fausse et une funeste force. Si le pape voulait
" y avoir recours, il exposerait l'Europe aux
" plus grands dangers qu'elle ait courus depuis
" la chûte du thrône de France ". Il sig. D'Haussonville nel riferire questo documento aggiunge:
" Cette appréciation ne manquait ni de vérité,
" ni de raison " (1).

---

(1) Il Galeotti, nel libro da noi più volte citato, dopo d'aver passato in esame il sistema dei Ghibellini, quello dei Guelfi e dimostratane l'inconvenienza, si fa a discorrere del sistema del trattato di Tolentino e di quello dei costituzionalisti che ugualmente ripudia. Le ragioni che reca per rigettare il sistema dei costituzionalisti, sebbene siano ora dallo stesso autore disdette, consuonano tuttavia pienamente con quanto noi osservammo ed hanno, scientificamente e politicamente considerate, lo stesso peso che avevano quando l'autore le pubblicava nel 1846. « Primie-
« ramente (egli diceva) perchè un cotal sistema (quello dei co-
« stituzionali) tutti riposando sulla divisione della sovranità, parte
« della quale e la più importante, cioè la potestà legislativa, si
« stacca dal principe per trasportarla sul popolo, costituisce una
« completa trasformazione della sovranità, che se potrebbe esser
« tentata con successo in qualsivoglia altra specie di principato,
« non potrebbe nelle attuali condizioni convenire al papato. Se-
« condariamente, perchè il Sacro Collegio non potrebbe essere
« trasformato in un Senato o in una Camera di pari senza to-
« gliergli al tempo stesso quella sovranità di cui è in possesso

Non ignoriamo la gravità del principio da noi stabilito che il papa non possa reggere, anche quando il volesse, costituzionalmente i suoi Stati, poichè con esso diranno i teocratici costituzionali: voi rendete impossibile il ristauro dello Statuto in Roma, e condannate quella no-

« e che bisogna lasciargli per molte buone ragioni e specialmente « avendo esso l'incarico di conservarla alla chiesa in tempo di « sede vacante. In terzo luogo, perchè fra un Senato di cardinali « ed una Camera di rappresentanti nascerebbe per forza inevi- « tabile delle cose, un tale stato di collisione, dal quale non po- « trebbe giammai sperarsi nè ordinamento stabile, nè pace durevole. « In quarto luogo in fine, perchè un tal sistema non salverebbe « nè la dignità del grado, nè la opinione dell'indipendenza. Non « la dignità del grado, perchè in cotesto sistema trasformereb- « besi il papa in un pensionato dello Stato: non l'opinione d'in- « dipendenza, perchè ciò porterebbe alterazione all'essenza della « sovranità, ed attenterebbe a quella libertà che piena ed intera « deve godersi dal papa nelle sue relazioni cogli altri Stati, e « che è il fondamento sul quale riposa nelle condizioni attuali « dell'Europa l'influenza morale del papato. Il papa deve esser « libero nel soccorrere una missione senza bisogno di aspettare « il voto delle Camere: (quasi che i romani debbano sottostare « soli alle indicate spese), deve esser libero di riconoscere un « nuovo governo senza bisogno di essere autorizzato: deve essere « libero di prendere qualsivoglia risoluzione rispetto ad un governo « straniero, senza che questa possa esser contraddetta. Il sistema « dei costituzionali insomma, se lascia la sovranità temporale al « papa, se tenta una riforma per la quale non occorre nessuno « dismembramento di Stati, non risolve a nostro avviso la que- « stione, nè soddisfa ai bisogni che provengono dal doppio ufficio « del papato, e dalle esigenze della santa Sede ».

La maggior parte delle osservazioni dell'autore non sono dettate da considerazioni di opportunità, come paiono indicare alcune sue parole, ma dall'intrinseca natura del papato politico.

bilissima provincia italiana al duro giogo dell'assolutismo, giustificando la politica dell'Antonelli e dell'*Osservatore Romano*. Pensate voi che la curia dovendo scegliere fra due sistemi, quello dell'abdicazione al dominio temporale, e quello dell'assolutismo, non s'appigli all'ultimo piuttosto che al primo?

Il dominio temporale del papa non è forse creduto o almeno predicato per essenziale al cattolicismo dalla diplomazia e dalle moderne dottrine teologiche?

È egli prudente affrontare una quistione sì complicata e difficile, incerti ancora del modo e del come si possa praticamente risolvere? La rinuncia del papa al dominio temporale non involge forse la quistione della repubblica in Roma? E la quistione della repubblica in Roma non è ella per la penisola gravida d'infiniti mali?

Quindi concludono i teocratici costituzionali che il sistema migliore è quello di tenersi allo Statuto romano del quarantotto e di promuovere col suo ausilio la compiuta secolarizzazione dell'amministrazione degli Stati pontificii.

Queste sono le idee di Cesare Balbo, di Gino Capponi [1], di Galeotti, di Gioberti, di Mamiani,

---

(1) In una lettera stampata nella *Gazzetta italiana* che si pubblicava in Parigi così esprimevasi nell'ottobre del 1845 Gino Capponi: « Un papa che regni senza govérnare, quest' è il solo « mezzo atto a sciogliere il nodo fin qui disperato. Che il papa « abbia principato vuole ora ciascuno, sino coloro che più ne sof-

di Lambruschini, dello *Statuto* di Firenze e del *Risorgimento* di Torino, le quali tutte si compendiano nella celebre formola pronunciata da Thiers nel *National* ed applicata da Gino Capponi al reggimento di Roma: un papa che regni senza governare, cioè amministrazione laica sotto la sovranità temporale del pontefice o teocrazia costituzionale. Non osiamo asserire che queste siano le dottrine del Farini, giacchè dal primo volume finora pubblicato non si può raccogliere di molto di preciso e chiaro intorno a questa quistione vitale. Sebbene le ragioni dei teocratici costituzionali abbiano grande peso, tuttavia ci sembra che quelle da noi esposte e dall'esperienza provate siano tali da distruggere gli argomenti contrari. Finchè il potere temporale

« frono: i tempi gliel diedero, nè si voglion rompere le tradizioni; « e se in antico era male che il papa fosse principe, ora il di- « sfarlo sarebbe peggio. Ma un principato di questa fatta vuol « altra qualità di ministri, di istituzioni e di leggi; o il papa « si faccia gradatamente a concederle, o al primo alitare di qualche « vento in Europa la forza cieca gliele imporrà: e qui è da sce- « gliere tra 'l bruttar di sangue la tiara perchè poi cada nel « fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti, con l'as- « solverla da ogni colpa. Questo gridan alto i romagnoli; questo « ripetono a più bassa voce nelle altre provincie i sudditi, che « esser vorrebbero cittadini; e la separazione dell'ecclesiastico « dal civil governo, sola possibile uscita dalle presenti difficoltà, « già si pronostica in Roma non pur dai laici solamente ma « dagli ecclesiastici più assennati e migliori, e nelle camere del « Vaticano, insino all'ultima porta là dove sta chiuso a ogni « discorso il vecchio infelice (Gregorio XVI) ». Questo è il solo scritto che noi conosciamo di Gino Capponi intorno a tal tema.

risiederà nel pontefice, inevitabile sarà l'urto tra laici e chierici, ed impossibile un' amministrazione laicale. Le ragioni di opportunità debbono sottostare a quelle della necessità: poichè questa è la più opportuna, ci si permetta l'espressione, delle opportunità.

Una frazione tuttavia di questa scuola, senza rinunciare al principio fondamentale dell'unione dei due poteri, si fece nondimeno a proporre arditamente alcune modificazioni per temperarne in pratica i cattivi effetti. Esse si riducono sostanzialmente a due. La prima è la traslocazione della sede apostolica proposta da Giacomo Durando nel suo libro *Della nazionalità italiana;* la seconda è la separazione degli Stati pontificii dalla città di Roma proposta dal Torelli, nel libro che ha per titolo: *Pensieri sull'Italia di un animo lombardo.*

Il progetto del Durando, quantunque agevolasse il riordinamento politico della penisola, non ebbe tuttavia seguaci negli scrittori contemporanei:

1° per le difficoltà infinite che susciterebbe la sua effettuazione;

2° perchè toglierebbe alla sede pontificia il prestigio e l'autorità morale che le viene da Roma.

Quello del Torelli è il vecchio progetto della diplomazia napoleonica: l'Austria non sarebbe lontana dall'accettarlo quando invece di aggiun-

gere le legazioni alla Toscana per formare col rimanente delle provincie romane un regno dell'Italia centrale secondo l'avviso di Torelli, a lei come appendice del Lombardo-Veneto si donassero (1).

XI.

La separazione di Roma dagli altri Stati pontifici fu già in gran parte tentata nel febbraio del 1797 dal trattato di Tolentino conchiuso con la repubblica di Francia, e nell'aprile del 1808 colla riunione al regno italico delle provincie in allora possedute dai francesi. Essa sarebbe forse stata messa novellamente in campo dalla mediazione anglo-francese nel 1848 se l'esercito subalpino fosse rimasto vincitore sulle rive del Mincio.

Sebbene la maggioranza degli italiani, istintivamente avversi a qualsivoglia progetto che tenda a separare Roma dalla penisola, tuttavia per cause antiche e recenti non essendo le nostre sorti in balìa del nostro arbitrio, noi vedremo rinnovato questo progetto dalla diplomazia appena le condizioni d'Italia minaccino seriamente

(1) Noi qui consideriamo solamente il progetto del Torelli in ordine al principio della separazione di Roma dalle altre provincie pontificie, e non già in ordine alla costituzione generale della penisola. Giacchè sotto questo secondo aspetto il progetto del Torelli è ben lontano dal piacere all'Austria.

la pace e l'equilibrio europeo. L'ideale della diplomazia è la neutralità degli Stati pontifici ossia la perpetua divisione della penisola. In questo ideale convengono Inghilterra e Francia, nazioni che si mostrano sempre gelose d'una grande potenza italiana. La parte più o meno viva che ora in un tempo, ora in altro, presero alle nostre vicende non trae origine dall'amore che portino alla nazionalità nostra, ma dalla paura che hanno dell'ingrandimento dell'Austria e della potenza eccessiva della Russia. Quella cessata, esse ripiglieranno la loro politica tradizionale e rivolgeranno contro noi gli argomenti che ora rivolgono contro Austria e Russia. Il *non plus ultra* delle concessioni diplomatiche, quando gravissime circostanze lo richiedessero, sarebbe appunto la separazione di Roma dagli Stati pontifici e la sua trasformazione in città anseatica indipendente, simile a Francoforte ed a Cracovia prima degli ultimi avvenimenti della Gallizia [1].

Uno scrittore francese in un libro superficiale ma dettato con intenzioni italiane e recentemente pubblicato in Parigi, così svolge il progetto in discorso: “ Il nodo della questione italiana è in “ Roma. Questa quistione sarà compiutamente “ risolta, quando un congresso di tutte le potenze “ cattoliche e di tutti i governi indipendenti

(1) *Des vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France* par M. ANATOLE DE LA FORGE; Paris, Amyot, 1850.

" d'Italia avrà persuaso al papa la necessità di
" liberarsi dagli Stati romani. Senza del che rina-
" sceranno perpetuamente i conflitti dell'autorità.
" Il pontificato si consumerà in vani conati per
" combattere contro le popolazioni che respin-
" gono con tutte le loro forze il regime clericale.

" Che perderebbe Roma in grandezza ed in
" utilità quando da lei si staccassero le piccole
" provincie che la circondano e si costituissero
" in un nuovo Stato indipendente con Ancona
" per capitale? [1].

" Roma, città libera, amministrata dal suo
" consiglio municipale sotto la sanzione dell'au-
" gusto capo delle nazioni cristiane, ecco ciò che
" è mestieri stabilire nel doppio interesse della
" penisola e del papato [2].

---

(1) Il La Forge, quantunque abbia scritto due volumi sulle vicende politiche dell'Italia ed abbia vissuto lungo tempo a Roma ed a Firenze, mostra tuttavia più amore che cognizione del nostro paese. Ne è prova la proposta di erigere gli Stati pontifici in principato indipendente senza discutere le probabilità ed i vantaggi di una riunione agli Stati contermini. Come pure l'asseverare che con ciò sarebbe risolta compiutamente la quistione italiana senza avvertire che essa non solo comprende la quistione dell'ordinamento politico degli Stati pontifici, ma quella eziandio dell'indipendenza del Lombardo-Veneto. Non c'è paese al mondo che sia più dell'Italia percorso dai francesi, e non c'è paese al mondo che sia più male da essi giudicato. Da Carlo VIII fino a Napoleone, e da Napoleone fino alla repubblica di febbraio, l'Italia subì ora il dominio ora l'influenza politica di Francia, senza esserne da essa compresa.

(2) G. P. Vieusseux in una lettera in data del 3 novembre 1822 scritta al signor conte di Bombelles ministro d'Austria al

Questo progetto, quantunque non sia il nostro, perchè noi professiamo lo dottrina dell'assoluta separazione dei due poteri, tuttavia in un congresso diplomatico esso avrà la preferenza sugli altri, perchè, oltre al dividere l'Italia settentrionale e centrale dalla meridionale, porge ancora un modo facile di guarentire quello che ora chiamasi indipendenza del pontefice. Il che va sommamente a gusto della diplomazia; la quale non ammette che due soluzioni nella quistione romana: o la neutralità degli Stati pontifici, o la costituzione di Roma in città libera ed indipendente. La prima accresce le difficoltà invece di scemarle; la seconda le scema notabilmente senza però tutte toglierle.

E sebbene in quest'asserto si ritenga ancora il principio teocratico dell'unione dei due poteri, ciò nondimeno già si fece un passo nella soluzione del problema; e Roma isolata ed amministrantesi per via del consiglio municipale potrebbe forse godere di quelle libertà civili di cui sarebbe eternamente priva quando rimanesse unita alle provincie sotto lo scettro pontificio [1].

---

congresso di Vienna intorno ad un progetto di federazione italiana, esprimeva egli pure il desiderio che gli Stati della Chiesa venissero divisi in due parti, di cui l'una ritenesse il nome di *Stati della Chiesa* e l'altra con amministrazione separata pigliasse quello di *Ducato di Bologna e di Ravenna* comprendente le tre legazioni.

(1) Sotto il pontificato di Gregorio III, cioè dal 731 al 741, la repubblica romana si governò come Stato indipendente. Prima di quest'epoca essa fece parte dell'impero d'Oriente, ed i papi non

I vizi del governo teocratico sono nella ragione diretta dell'estensione del suo dominio. Crescono col crescere di esso, diminuiscono col suo diminuire.

Se le dottrine diplomatiche in Europa non sono ancora propizie al totale divorzio di questi due poteri, dal cui connubio sì grandi mali derivarono al cattolicismo e sopratutto alla nazionalità italiana: se tiensi che esso non sia per effettuarsi che gradatamente e per opera di coloro a cui dovrebbe maggiormente star a cuore, se i pregiudizi e gli interessi di più secoli non si tolgono in un giorno, se il falso ordinamento politico europeo fa quasi credere necessario quello che la storia ha provato sì nocivo, se, in una parola, vuolsi ancora sperimentare l'azione mista di queste due potestà sì diverse per natura, per origine, per fine e per modo di operare: sperimentisi almeno in campo più ristretto e con tutte quelle cautele che sembrano più acconcie a limitarne i tristi effetti. Nè ciò torna a scapito dell'indipendenza politica del papato, poichè essa è tanto assicurata dal municipio di Roma quanto

avevano su di essa dominio di sorta. Gregorio III fu il primo pontefice che si rivolse agli stranieri, invocando a favore della chiesa e della repubblica romana contro Liutprando la protezione di Carlo Martello. Il regno temporale dei papi incominciò solo verso l'anno 800 dell'era volgare colla pretesa donazione di Pipino a Stefano II confermata più tardi da Carlo Magno ad Adriano. Gli anni in cui i papi non ebbero dominio temporale furono i migliori ed i più eroici per la chiesa cattolica.

dall'aggregazione di tutti i municipi che formano presentemente gli Stati romani [1].

L'indipendenza economica poi gli sarebbe guarentita da quell'assegnamento che e per amore di religione e per obbligo di coscienza gli verrebbe fatto dall'orbe cattolico. Il primo bene di questo ordinamento politico è di emancipare il papa dalla diplomazia e dalle dottrine mortifere ed anticristiane su cui essa si fonda. Le dottrine diplomatiche sono troppo opposte a quelle di Cristo perchè il papa possa più a lungo accettarle senza negare se stesso. Il secondo è l'amministrazione levata di mano ai chierici. Poichè Roma costituita in municipio governerebbesi per se stessa, senza legati o delegati, senza monsignori o prelati. Con ciò i due poteri rimarrebbero nel fatto distinti, sebbene ancora riuniti in diritto.

Abbiamo già osservato che l'indipendenza del papa è in ragione inversa del dominio temporale, cioè quanto più questo scema, tanto più quella

(1) Questa proposizione è eziandio sostenuta dal GALEOTTI (pag. 161 del libro citato) che pure escluse nell'esame che fece dei vari sistemi politici applicabili a Roma quello che si intitola dal trattato di Tolentino, dicendo che « se potrebbe per aventura « esser praticamente eseguibile come conseguenza di un grande « sconvolgimento politico, non potrebbe esser praticato nelle con- « dizioni attuali della pace europea » (pag. 325 id.).

Si osservi però che queste parole venivano scritte dall'autore nel 1846 quando l'Europa e l'Italia si trovavano in ben diverse condizioni.

cresce. Laonde l'indipendenza massima del pontefice importa logicamente il minimo dominio temporale possibile, ossia la rimozione del papa da ogni ingerenza amministrativa nel governo civile. Questa proposizione fornita di evidenza matematica fu propugnata non solo dai più valenti scrittori italiani e stranieri, ma ancora dai precipui luminari della chiesa cattolica. Ci voleva a sostenere il contrario tutta l'audacia del Montalambert, il quale per ismania di coerenza si crede in debito (come in Francia si usa) di rinnegare l'introduzione che premise al *Pellegrino polacco* di Michievichz, e gli articoli pubblicati nell'*Avenir*. I nostri scrittori la Dio mercè a qualunque scuola appartengano non caddero mai nel grossolano errore di considerare il dominio temporale come necessario alla religione e come faciente parte del dogma cattolico. Laonde tutte le quistioni intorno al dominio temporale sono presso di noi quistioni di convenienza, di diplomazia, di politica. I neo-cattolici di Francia che ben s'avvedono della debolezza dei loro argomenti sofistici, si guardano studiosamente dal discendere in questo campo. Essi amano meglio giostrare in aria e spiattellare proposizioni che ripugnano alle massime più elementari del catechismo. Avviene di questi saccentelli in divinità quello che avviene di tutti i partiti, che come giustamente osserva d'Azeglio, il lavoro nel quale riescono meglio è sempre quello di far gli affari

del partito opposto [1]. La religione non ha nemici più terribili di questi falsi patrocinatori.

Se dunque la religione non ha che fare col potere temporale di Roma, e se l'azione del papa è nella ragione inversa della sua potenza materiale, perchè non cercheremo ogni via onde preparare la soluzione di questo grande problema?

E quantunque non ignoriamo che non è in potere di alcun privato e forse di alcun governo italiano pronunciare l'ultima parola intorno alla definitiva costituzione degli Stati romani, tuttavia non dobbiamo ritrarci dal far palesi le nostre idee intorno ad essa, affinchè gli ingannati si ravvedano, e l'opinione pubblica si formoli in modo chiaro e definito pel giorno (e non è lontano) in cui l'Europa sarà per fato ineluttabile chiamata a profferire la sua sentenza.

XII.

O ritornare al trattato di Tolentino restringendone l'estensione, o ristaurare lo Statuto costituzionale del 14 marzo 1848, o separare pienamente il potere temporale dallo spirituale, od accettare l'assolutismo temperato da qualche

(1) *Raccolta degli scritti politici di* MASSIMO D'AZEGLIO. Torino, 1850, pag. 466.

motu-proprio inconcludente, ecco, secondo noi, i quattro soli sistemi che possano mettersi in campo nella questione romana. Quest'ultimo è ripudiato da tutte le frazioni del partito liberale; il terzo è dalla maggior parte di esse approvato in principio, ma tenuto per ineffettuabile nelle presenti condizioni d'Europa; il secondo venne dalle sovrapposte considerazioni dimostrato inconciliabile coll'elemento teocratico; non resta adunque che il primo. I propugnatori della ristaurazione dello Statuto si lusingano di risolvere la quistione col principio già da noi accennato dell'amministrazione laicale. Poichè tutti gli ostacoli, essi dicono, che s'incontrano nell'applicazione dello Statuto non derivano da ciò che il papa sia capo supremo degli Stati della Chiesa, ma da ciò che i chierici abbiano nelle loro mani la suprema direzione delle cose. Si sostituiscano ai chierici i laici, e tutti gli ostacoli si dilegueranno, e Roma si accomoderà del governo costituzionale come gli altri Stati della penisola.

Quasi tutti gli scrittori di questa scuola, nel parlare della possibilità d'un'amministrazione laica negli Stati romani, partono da un concetto falso del pontefice. Essi se lo immaginano spogliato della sua concretezza individuale, separato pienamente dal concistoro cardinalizio e diviso in due persone, a cui l'una dànno il nome di principe, all'altra quello di supremo sacerdote. Ma questo papa astratto, questo papa dei

pubblicisti, è egli il papa reale che siede in Roma, che impera alla chiesa, è egli, in una parola, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX? Questi caratteri che distinguonsi coll'astrazione, si distinguono forse nella realtà? Potrà il papa come principe sancire la libertà di coscienza e dire come pontefice che: “ ex hoc “ putidissimo indifferentismi fonte absurda illa “ fluit ac erronea sententia, seu potius delibera- “ mentum, asserendam esse ac vindicandam cui- “ libet libertatem conscientiæ? „[1] Potrà il papa come pontefice dire coll'apostolo Paolo: “ unum “ esse Deum, unam fidem, unum baptisma? „ [2] e promulgare come principe la libertà del culto? Potrà egli come pontefice gridare: “ pugnandum “ est acriter, quantum res ipsa efflagitat, et pro “ viribus tot librorum mortifera exterminanda “ pernicies; nunquam enim materia subtrahe- “ retur erroris, nisi pravitatis facinorosa ele- “ menta in flammis combusta deperant „[3], e sanzionare la libertà di stampa? Potrà egli, uomo della tradizione e della fede che considera come “ humanæ rationis deliberamenta, ubi quis novis “ rebus studeat, atque contra apostoli monitum,

(1) Si veggano le encicliche di Leone XII, di Pio VIII e quella specialmente di Gregorio XVI “ ad omnes patriarchas, primates, “ archiepiscopos et episcopos „, in data del 15 agosto 1832.

(2) “ Ad Ephes. „, IV, 5.

(3) Vedi *Lett. Clem. XIII, Christianæ*, 25 novembre 1766, e l'enciclica sovra citata di Gregorio XVI.

" nitatur plus sapere quam oporteat sapere,
" sibique nimium præsidens veritatem quæren-
" dam autumetur extra catholicam Ecclesiam,
" in qua absque vel levissimo erroris cœno ipsa
" invenitur quæque idcirco columma ac firma-
" mentum veritatis appellatur et esto „ [1], ammettere per supremo criterio nell'ordine politico la ragione? Egli deve necessariamente dire: " chi
" non è con me è contro di me, chi non è con
" Cristo è contro di Cristo? „

Il pontefice come pontefice non può transigere, poichè questo sarebbe un mettere in dubbio se stesso, sarebbe un negarsi. Il che vuol dire che la chiesa non può divenire Stato senza cessare di essere chiesa [2].

Se poi a queste considerazioni dedotte dall'intrinseca natura del papato religioso si aggiungano quelle che si traggono dalle dottrine teologiche di Giuseppe Maistre e de' suoi seguaci, accettate e radicate nella curia romana, le difficoltà della conciliazione dei due poteri si faranno di gran lunga maggiori. Poichè questa scuola esagerò siffattamente la natura del papa da rendere pressochè impossibile in lui ogni distruzione. Al cattolicismo sostituirono i teologi francesi di questi ultimi tempi un papismo politico-religioso. Per essi non v'ha oramai canone disciplinare

(1) *Epistola encyclica Gregorii XVI,* VII *kal. julias* 1834.

(2) Queste asserzioni sono razionalmente e storicamente vere.

che non rivesta la natura di dogma. E sebbene prima di Maistre queste dottrine fossero professate dai gesuiti, tuttavia a lui è dovuta la gloria (se così vuòlsi chiamare) di averle ridotte a sistema. Per il che s'accrebbe la confusione di ciò che è materia di fede con ciò che è materia di discussione. E dalla dottrina dell'infallibilità estesa dal pontefice ai principi, essi dedussero la teoria del diritto divino e l'assurdo quantunque logico corollario che il principe come suprema autorità nell'ordine politico non patisce controllo. Quindi l'applicazione di queste dottrine teologiche generò l'assolutismo del principe in politica, in quel modo che già aveva generato l'assolutismo del papa in religione.

Nè a ciò stettero paghi: poichè l'errore è, come la verità, di molti altri errori fecondo. L'infallibilità, posta a base delle autorità superiori, doveva per natural conseguenza travasarsi nelle inferiori, e passare dal papa nei cardinali, da questi nei vescovi, dai vescovi in tutte le altre autorità dipendenti; e conseguentemente dal principe nei ministri, dai ministri nei prefetti, e via via fino all'ultimo ispettore di polizia. Il principe fu considerato come un papa politico ed il papa come un principe religioso. Quindi toccare all'infallibilità del principe fu reputato sacrilegio ed eresia, come sacrilegio ed eresia fu reputato toccare all'infallibilità del papa. Il diritto divino fu elevato alla dignità di dogma, e

col diritto divino l'assolutismo che ne era la più schietta manifestazione. Quindi il liberalismo fu creduto al principato non meno che alla chiesa nocivo, e come tale anatemizzato.

Queste dottrine vennero cinicamente esposte in un catechismo pubblicato a Modena nel 1831, compilato dal conte Leopardi, padre dell'infelice Giacomo, e furono nel modo più ributtante sostenute dai gesuiti redattori di quel foglio che empiamente si intitolava *Voce della verità.* E ad esse pose il sacro suo suggello Gregorio XVI nel breve che inviava nel luglio del 1832 ai vescovi polacchi.

Convertito dalle dottrine papistiche in dogma l'assolutismo, le quistioni di libertà vestirono un colore religioso, e le quistioni religiose un colore politico; e per fatale necessità logica la chiesa scambiò i suoi uffici col governo, ed il governo colla chiesa. L'una fece causa sua la causa dell'assolutismo, l'altro fece causa sua la causa della chiesa. Quindi si disse dai governi assoluti ai popoli: *credete, o sarete puniti;* e venne dalla chiesa ripetuto: *obbedite, o sarete anatemizzati.* La fede si ebbe da quelli per un precetto politico, e l'obbedienza passiva si ebbe da questa per un precetto religioso. Da ciò ne nacque la perniciosa credenza che la libertà fosse empia, e che la religione fosse illiberale.

Ma le dottrine della libertà civile proscritte da Roma si rifugiarono nelle scuole laicali dei

filosofi, dei pubblicisti, degli storici, che le insegnarono, le svolsero, le propagarono per ogni dove. Esse compenetrarono le varie società d'Europa e gradatamente le trasformarono. Roma, che non s'accorse di questa trasformazione, si trovò senz'addarsene in piena contraddizione coi nuovi ordinamenti sociali. Quindi il suo isolamento e la sua perduta influenza, e quindi ancora il doloroso spettacolo di nazioni cattoliche lottanti in nome del cattolicismo contro Roma cattolica.

Il teologismo politico mettendo Roma in contraddizione coi nuovi rapporti intellettuali, morali ed economici delle moderne società le suscitò contro tutte quelle forze che avrebbero potuto cospirare con lei a beneficio comune.

Esso lanciò per bocca di Roma l'anatema contro la filosofia, e la filosofia s'armò contro Roma, lanciò l'anatema contro la libertà, e la libertà le dichiarò guerra accanita, lanciò l'anatema contro l'industria e l'industria sorse pure a combatterla vivamente. Gli uffici di Roma in ordine alle società furono pertanto invertiti; poichè di potenza conciliatrice e moderatrice che era o doveva essere, si mutò in potenza di guerra e di antagonismo: ed invece di allearsi cristianamente colla civiltà, ereticamente da essa si divise.

I cattivi effetti di questo eretico divorzio, sebbene siano visibili in tutta la soicetà cattolica, tuttavia si manifestano in modo particolare nel

seno di Roma, ove quelle perniciosissime dottrine vennero per intero attuate. Questa servì di materia bruta agli esperimenti del teologismo politico. La religione e lo Stato si fusero quivi insieme e dall'impuro loro connubio ne nacque un caos che la mente dell'uomo non solo non può esprimere, ma nè anco immaginare. La croce servì di spada e la spada di croce. La sanzione del confessionale fu scambiata colla sanzione politica, e la sanzione politica con quella del confessionale. Il sacerdote la fece da giudice, ed il giudice da sacerdote. La chiesa fu trascinata in sulle vie, in sulle piazze, e lo Stato entrò nel tempio e si pose in sugli altari. I fini ed i mezzi della società teocratica e civile vennero travisati. La confusione delle idee e delle azioni simboleggia oramai in Roma la confusione babelica delle lingue.

Quasi tutti i nostri scrittori italiani, colpiti da sì singolare condizione di cose, proposero per rimedio la laicizzazione del governo, tenendo per fermo che essa sola bastasse a dare allo Stato quell'indirizzo che è richiesto dall'intima sua natura. Ma essi a nostro avviso sbagliarono. E lo sbaglio consiste nel non avere osservato che il disordine attuale dell'amministrazione romana trae la sua origine non tanto dai chierici, quanto dalle dottrine clericali, ossia dal falso teologismo politico. Spogliate Roma della sottana del prete e mettetele in dosso l'abito del

laico, voi vedrete riprodursi sott'altro aspetto se non tutti, certo la maggior parte degli inconvenienti che desiderate evitare. Poichè o si piglia il laicismo come sistema di semplice sostituzione di uomini ad altri uomini, o come sistema dottrinale opposto al teologismo. Nel primo caso la mutazione non è che apparente, e tutto il divario consisterà nel commettere l'esecuzione delle idee clericali ai laici anzi che ai chierici; e questo è il sistema che fu quasi finora praticato. Poichè dal quindici in poi furono laici la maggior parte dei segretari di Stato, e dei prelati preposti alla direzione della cosa pubblica, e presentemente ancora, secondo i dati statistici raccolti dal Farini, sopra cinque mila e trecento pubblici uffiziali non si contano che trecento ecclesiastici [1].

Nel secondo caso ritornano in campo le obbiezioni già per noi esposte. Come conciliare il sistema laico col sistema teologico del concistoro cardinalizio? Come si potrà coll'attuale Statuto, che riconosce il diritto canonico per diritto supremo ed intangibile, costituire il diritto civile e politico su basi affatto opposte? Come si potrà mettere d'accordo il papa che condanna nelle sue encicliche la libertà dei culti, della stampa, ed il papa che queste stesse libertà approva nelle leggi costituzionali del suo paese?

(1) FARINI op. cit., ultimo capitolo del I libro.

Ciò è impossibile, lo ripetiamo. Il laicismo adunque non può coesistere col sistema teologico di Roma. Ed il papa non può in una parola laicizzarsi [1].

Ma ci si obbietterà che il sistema attuale teologico di Roma non è il sistema della teologia cattolica, e che per conseguenza coll'abbandono di quello e colla restaurazione di questo si dilegueranno tutte le difficoltà da noi enumerate. Quantunque conveniamo pienamente della verità di quest'ultima asserzione, tuttavia essa anzichè invalidare, conferma quanto dicemmo. Poichè (e preghiamo coloro che da noi dissentono a porre attenzione a questo dilemma) o Roma persevera nell'attuale teologismo, ed allora ogni conciliazione è impossibile; o muta, facendo ritorno alle vere dottrine cattoliche, ed allora non troverà ragione che le tolga di sancire definitivamente

---

(1) Si potrebbero enumerare ad uno ad uno i principali errori politici del governo clericale, e dimostrare che quasi tutti derivano da una falsa applicazione dei principii teologici.

Tale è il confondere l'amministrazione dello Stato con l'amministrazione d'una proprietà individuale o particolare della chiesa.

Tale è il credere che non alla nazione ma a Dio si debba render conto del denaro delle provincie amministrate.

Tale è il credere che i funzionari pubblici non sieno fattori o procuratori della nazione ma possessori d'un patrimonio che loro di diritto compete.

E così si dica di molti altri errori. Bisogna adunque abbattere le false dottrine teologiche se si vogliono abbattere gli errori che ne conseguono. Questa è la mira a cui è mestieri indirizzare l'arco.

la separazione dello Stato dalla chiesa, affidandone il governo a coloro a cui compete, cioè ai laici.

Il teologismo è la causa precipua di tutti gli errori politici del papato. Gli storici nostri più solleciti del loro studio che delle dottrine religiose da cui derivarono e per cui mantengonsi, vennero finora proponendo rimedi atti piuttosto a palliare che a guarire il morbo da cui è internamente travagliato il papato. Non c' è laicizzazione, non c' è costituzione che valga. Bisogna estirpare dal suo cuore la cancrena che lo corrode. E questa cancrena è il gesuitismo. Emancipato il cattolicismo dal gesuitismo, la quistione teocratica assumerà un semplice aspetto politico. Ed allora riuscirà facile l'intenderci; riuscirà facile assicurare l'indipendenza del pontefice senza consacrare la schiavitù d'Italia o quella d'una frazione importantissima di essa. Il gesuitismo vuole schiava Roma, vuole schiava l'Italia perchè vuole schiavo il mondo. Nè si prenda questa nostra asserzione per un'esagerazione od un riempitivo del discorso.

L'organismo e le dottrine della società gesuitica non possono affarsi colle libertà civili delle nazioni cattoliche. Come potrà mai questa società, che ha per base l'obbedienza la più passiva, l'autorità la più assoluta, acconciarsi al regime rappresentativo fondato sulla libertà di discussione e di ragionamento? È chiaro che essa

imprimerà nella società su cui opera, la forma che porta impressa in se stessa. Invase il cattolicismo e gli lasciò l'impronta del suo suggello, invase la politica e la foggiò sul suo esemplare. Non v' ha libro di questa setta, a principiare dalle costituzioni del suo fondatore fino agli *Annali della civiltà cattolica*, che non si risenta delle dottrine assolutistiche. Una forza d'attrazione invincibile la fa continuamente gravitare verso quei governi che più da esse ritraggono. La libertà è il suo spettro. La combatte nell'individuo, nella famiglia, nel comune, nella provincia, nello Stato, nella nazione e nella chiesa. Se l'esperienza giovasse a qualche cosa, gli italiani dovrebbero a quest'ora essere più che persuasi della reità delle sue dottrine. Pure per isventura nostra ritorniamo sempre da capo. E gli uomini d'ingegno e di rette intenzioni le dànno talvolta mano senza accorgersi mostrandosi titubanti nel portar giudizio dei fatti che la risguardano.

XIII.

Fummo condotti dal filo del ragionamento a ricercare le vere cause della decadenza del papato e della cattiva amministrazione degli Stati pontifici.

La scuola storica di Botta e Colletta dando

un'importanza eccessiva ai fatti politici, trasandò le dottrine religiose di cui erano una sensibile manifestazione. Parecchi scrittori in Italia, e fra questi annoveriamo anche il Farini, camminando sulle orme di que' sommi concentrarono tutta la loro attenzione sul papato politico, e lo studiarono ne' soli rapporti che egli ha colle istituzioni civili degli Stati romani e della penisola. La questione fu per tal modo dimezzata e ridotta a limiti troppo angusti. Quindi l'insufficienza delle varie proposte messe in campo per rimediare ai disordini politici da essi con tanta esattezza notati, e con tanta facondia descritti.

Il solo che con sguardo veramente comprensivo e con rara dottrina si sia addentrato nella quistione e l'abbia ampiamente svolta è Vincenzo Gioberti. Nessuno meglio di lui seppe avvertire e far manifesti i vizi delle dottrine teologiche de' gesuiti. Se non che nel proporre i rimedi egli stesso si lasciò sedurre dalla dottrina dei neoguelfi, di far Roma papale centro della nazionalità italiana. La quale dottrina, sebbene generosa, come quella che move dall'alto concetto che egli s'era formato degli uffici della penisola in ordine alla civiltà europea, non cessa tuttavia d'essere inapplicabile ed erronea. Il che venne egregiamente dimostrato dal nostro amico Amedeo Melegari con queste parole: " L'Italia ha cercato " e cerca ancora un sussidio alla ristaurazione " della nazionalità con perenne illusione nella

“ memoria delle sue passate grandezze. Essa l'ha
“ cercato più volte nella chiesa, e sempre in-
“ vano; poichè la chiesa per la sua propria
“ indole non è un elemento favorevole alla
“ costituzione nè della nazionalità italiana, nè
“ di una nazionalità qualunque. Non vi poteva
“ essere errore più funesto di questo, e alla
“ chiesa, e alla nazionalità: alla chiesa perchè
“ facendosi nazionale avrebbe falsata e abdicata
“ la sua missione che è universale cattolica; in-
“ fatti nulla di men religioso, nulla di men cat-
“ tolico a nostro credere, delle celebri parole
“ attribuite a Giulio II; esse sono politiche, sono
“ pagane, non cristiane, non cattoliche: non vi
“ sono barbari, non vi possono essere stranieri
“ nella chiesa di Cristo. Quest'errore fu impe-
“ dimento alla nazionalità perchè appunto essa
“ cercava d'essere dov'era la perpetua cagione
“ del suo non essere, chiedeva la vita politica
“ alla potestà che non poteva per sua indole
“ comunicarla.

“ L'unità religiosa è un gran benefizio per le
“ nazioni, e l'Italia per giungere alla costitu-
“ zione del corpo italico non avrà a lottare contro
“ gli ostacoli, che oppone altrove la differenza
“ religiosa. È questa certamente una gran ven-
“ tura per noi; ma il nodo della nazionalità deve
“ essere essenzialmente giuridico e politico. La
“ religione nostra non può essere un centro na-
“ zionale; essa ha una sfera più grande; è de-

" stinata a legare insieme tutti i popoli della
" terra, a ricostituire il nodo della disciolta cri-
" stianità, non le nazionalità. Il principio nazio-
" nale può dirsi, se non in urto collo spirito
" della chiesa, almeno estraneo a lei; essa non
" si lascia costringere negli stretti limiti della
" nazionalità. Quando dunque l'Italia avrà tro-
" vato il suo centro politico, sarà nella via della
" sua costituzione come nazione. Questo centro
" sarà là dove congiunta all'idea di nazionalità
" starà quella della libertà, ed una forza mate-
" riale e morale, che la suffraghi. L'idea di na-
" zionalità si collega oggi con quella di libertà,
" sicchè non ne fa che una sola. Non vi è na-
" zione, che là dove è libertà. Un gregge di
" schiavi comunque copioso non formerà mai
" una nazione. Non basta che oggi un popolo
" italiano tenga alzata la bandiera della nazio-
" nalità, perchè gli altri lo seguano, è d'uopo
" altresì abbia le istituzioni libere di cui questa
" bandiera è ad un tempo il pegno ed il sim-
" bolo " [1].

XIV.

La separazione della chiesa dallo Stato è dottrina insegnata in tutte le scuole laicali. Essa fa oramai parte del diritto pubblico delle nazioni

(1) *Risorgimento*, 31 luglio 1850.

europee, e non può esser lontano il giorno della sua universale e compiuta applicazione. Il sostenere come si fa da taluni che questa separazione debba aver luogo in Francia, nel Belgio, in Ispagna, nel Portogallo, nell'Austria, nella Russia, e non negli Stati romani è uno di quegli assurdi che la scienza ed il tempo, questo dialettico inesorabile, non possono più oltre comportare. Se alla chiesa non è concesso dall'intrinseca sua natura e dagli uffici a cui è chiamata vestire un carattere politico in Francia, non le sarà per le stesse ragioni concesso di vestirlo in Italia. La verità è indipendente dalla latitudine e longitudine, e non patisce limiti geografici.

Tutti i sofismi del mondo non valgono a provare che ciò che è intrinsecamente assurdo sulle rive della Senna, cessi di essere tale su quelle del Tevere.

E tal separazione più che dagli interessi politici sarà imperiosamente domandata dal bene della religione: poichè dalla confusione di quei due ordini di cose ne venne che in Roma molte delle cariche governative servissero di titolo o meglio di mezzo per giungere a cariche religiose. Il cappello di cardinale fu talvolta considerato come premio di servigi resi allo Stato. I militi della chiesa si scelsero così fra i militi del mondo, ed i rappresentanti della religione universale furono tolti il più delle volte dalla cerchia di Roma. Le nazioni cattoliche per la prevalenza di questa

città non hanno una vera ed universale rappresentanza. La stessa maggioranza di cardinali italiani è contraria all'augustissimo carattere della religione. Il mondo cattolico è in diritto di reclamare contro il privilegio che nel fatto s'attribuiscono gli italiani di scegliere nel loro seno il sommo pontefice. Questi, come padre spirituale di tutti i credenti, non può essere più italiano che francese, più francese che d'altra nazione. La restrizione nell'elezione del pontefice ed il carattere troppo nazionale del clero cattolico è effetto della confusione sopra mentovata. Quindi è nell'interesse di tutti i cattolici di promuovere questa separazione, affinchè la gerarchia sacerdotale cattolica, emancipata dai limiti dello spazio, possa rappresentare schiettamente la religione quale venne da Cristo istituita.

Noi siamo fermamente persuasi (ed in questo dissentiamo dalla maggior parte degli scrittori contemporanei) che le quistioni politiche sociali sono strettamente congiunte in Europa colle quistioni religiose. Poichè senza l'intervento di queste ultime le prime diventano insolubili. Tutti i mali di Europa sono effetto dell'egoismo. Questo e non il socialismo, è il contagio concreto positivo che divora la Francia, e da cui è mestieri premunire il nostro paese. Tu lo vedi nel presidente della repubblica e nel bracciante, nel generale e nel soldato, nel banchiere e nel nullatenente, nel deputato e nell'elettore, nel giorna-

lista e nell'istrione, nella meretrice e nella pinzocchera. Dalla morte degli infelici Girondini e degli audaci Montagnardi fino a noi, i vari governi che si successero in Francia gareggiarono in corruzione. Ora raccolgono quello che hanno seminato. La repubblica dell'89 creata dall'entusiasmo e dalla fede fu atterrata dall'egoismo vilissimo degli ultimi convenzionali. Il consolato fondato dalla gloria e dalla democrazia militare cadde per l'egoismo degli imperialisti. La Ristorazione per quello de' legittimisti. Il principato elettivo di luglio per quello della borghesia, la repubblica di febbraio cadrà per l'azione simultanea di tutte le fazioni travagliantisi ciascuna per l'interesse proprio e nissuna per l'interesse nazionale. Le dottrine materialistiche hanno invaso la società e sono dai governi, da Roma, e da buona parte degli scrittori odierni praticate ed insegnate. In fondo di esse v'ha il dispotismo, la barbarie e la dissoluzione sociale. Senza fede religiosa non possono reggere e prosperare le umane associazioni. L'assenza di essa è il vizio cardinale della nostra epoca. Ma perchè la religione si possa ristaurare e chiamare in aiuto dell'ordinamento sociale è d'uopo che essa si unisca alla libertà, che è il grande elemento conservatore d'ogni umana associazione, è d'uopo che essa ritornando alle primitive origini parli ai popoli il linguaggio dell'eguaglianza e della universale fratellanza, è d'uopo che il dovere sia a tutti applicato e che

non si commendi ne' governi quello che si disapprova negli individui, è in una parola mestieri, che il diritto civile, pubblico ed internazionale, si rimetta sulla base immutabile dell'Evangelo.

Ignoriamo se per ristaurare coll'aiuto di Roma i veri principii cattolici ed abbattere il teologismo antisociale di cui discorremmo sia necessario che si venga ad un nuovo consiglio ecumenico, il quale ponga fine alle dissensioni fra lo Stato e la chiesa, e sceveri dalle buone le false dottrine che in essa s'intromisero, ma quello che sappiam di certo si è che la condizione attuale delle cose non può più oltre durare senza grave pericolo della religione e della società. La Francia e gli uomini politici che la governano non hanno compreso che la restaurazione dell'assolutismo in Roma era una restaurazione implicita dell'assolutismo in Francia. Poichè il clero francese pigliando il suo indirizzo da Roma si costituirà senz'accorgersi in contraddizione colla società francese. E lo stesso avverrà nelle altre nazioni cattoliche. Quindi la quistione dell'assolutismo romano è quistione che interessa da vicino tutti i governi cattolici. Essi col sagrifizio d'Italia tolgono alla religione il suo più valido appoggio ed alimentano nel proprio seno i germi di una fatale divisione; la quale renderà nociva ed impotente, perchè ostile, l'azione della chiesa nei loro Stati; sotto quest'aspetto dovevano i pubblicisti considerare l'intervento delle nazioni

cattoliche in Roma. Non è una semplice ed effimera repubblica che venne da quest'intervento rovesciata, ma è l'antica lotta fra il sacerdozio e l'impero, e la moderna fra il gesuitismo e la libertà fu rinnovata.

In Roma, Francia crociata combattè pel gesuitismo, pel gesuitismo che corruppe la religione, pel gesuitismo da cui ebbe origine il socialismo, pel gesuitismo che attossicò ogni elemento civile in Europa. Ma anch'essa per giusta punizione di Dio proverà i tristi effetti del contagio e dopo lunghi dolori e crudeli agitazioni sarà costretta a rivolgere in sè il ferro che contro Italia rivolgeva in Roma.

XV.

Più cose avremmo ancora a dire intorno a questo inesauribile tema. Soprassediamo per non oltrepassare i limiti di un articolo, e speriamo che il Farini nei successivi volumi approfondirà maggiormente questo alto tema dell'epoca nostra cercando nello studio delle quistioni religiose, economiche e filosofiche che agitano il secolo, la soluzione del problema politico di Roma. La scuola di Botta e Colletta pecca per troppa cura dei fatti sensibili esterni, è quindi mestieri compierla con osservazioni più vaste e con speculazioni che penetrino più addentro nei visceri

della società medesima; per rinvenire quei rimedi che soli possono saldare le piaghe di cui essa va infetta.

A questo articolo che l'autore pubblicava nella *Rivista Italiana*, giornale di scienze morali e politiche, il 15 agosto 1850, Terenzio Mamiani rispondeva con un lungo scritto intitolato: *Sul papato, lettera ortodossa a Domenico Berti*, che fu quindi inserita nell'edizione definitiva de' suoi *Scritti politici*. (Firenze, Lemonnier, 1853).

La lettera del Mamiani è anch'essa una trattazione ampia e minuta dell'argomento che aveva fornito materia allo scritto del Berti: la dominazione temporale dei papi — e però non ci pare inopportuno rimandare ad essa ancora i lettori. Il Mamiani non dubita che allo scritto del Berti non tenga dietro l'assentimento e la lode degli uomini savi, e dà merito all'autore perchè « contro all'uso corrente dei giornalisti che si compiacciono di asserir molto e poco provare e frondeggiano in concetti ed in sentenze che a stringerle bene dànno scarsa e leggiera sostanza, — egli con un ragionare stringato e calzante, e non iscordando mai (quello che in materie tali ha gran forza) il testimonio delle storie e il riscontro dei fatti, conduce il lettore a certe e lucidissime conclusioni ».

Le parole che il Berti ha adoperato in questo geloso argomento parvero al Mamiani libere ed anche ardite, ma non pertanto, di fronte alle reticenze dei più egli sa riprovarle. Concorda colla maggior parte

delle idee espresse dal Berti e vede in esso il risultato di uno studio solido e profondo della questione romana. Or che la cessazione del dominio temporale dei papi è un fatto che la storia ha accolto nelle sue pagine, è pur sempre interessante e proficuo vedere ciò che uomini come il Berti ed il Mamiani assieme ad altri valentissimi come il Bertini ed il Mauri, ne pensavano quarant'anni addietro e quali soluzioni pareva loro bene indicare al delicato e difficile problema.

L' Editore.

L'EDUCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II

ED IL SUO MATRIMONIO

L'EDUCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II

ED IL SUO MATRIMONIO

I.

Addì 19 marzo 1821, trascorsi i primi rivolgimenti politici, la principessa di Carignano partiva da Torino col figliuolino Vittorio per Racconigi accompagnata dal cav. Luigi Bianco di Barbania e dalla contessa Filippi. Di là, secondo gli ordini dati dal principe, avviavasi per Nizza a Marsiglia per mare, donde poi sbarcava a Livorno dopo aver corso pericolo di vita in una fiera burrasca che incontrò nella traversata. Da Livorno andò a Firenze, dove indi a pochi giorni ella ed il principe col figlio fermarono loro stanza nella bellissima ed amena villa di Poggio Imperiale, nella quale stettero circa tre anni. In questa villa adunque ebbe incominciamento la prima

educazione di Vittorio Emanuele, la quale poi continuò in Racconigi ed in Torino.

Vittorio non toccava ancora il secondo anno che già aveva esuberanza di forze e cominciava un poco a parlare. " Il piccolo principe non è più querulo, ma ride tutta la giornata e progredisce immensamente. Comincia un poco a parlare: è bello e gentile. Il padre lo fa venire spesso nella sua camera, si diverte ottimamente con lui, ed il piccolo che lo conosce assai bene lo rispetta in modo singolare „[1].

Nelle lettere che il padre scrive fra il 1821 ed il 1824 il nome del figliuolo ricorre di frequente sulle di lui labbra sempre accompagnato da espressioni gentili. Giova notare che il padre e la madre si occupavano moltissimo di lui e che i primi rudimenti del leggere li apprese dalla madre stessa. " Vittorio impara a leggere nel catechismo, e finora ho voluto essere io sola il maestro „. Sebbene possedesse fin da bambino memoria felice e tenace ed insino dai due anni, come già dicemmo, profferisse qualche parola, tuttavia i nemici di Carlo Alberto, che non erano pochi in Piemonte e specialmente in Torino, andavano dicendo che esso fosse mutolo e quasi scemo. " Quanto mi riferite, scriveva Carlo Al-

(1) Lettera del conte Silvano Costa di Beauregard al conte Luigi Bianco di Barbania. Il conte Costa viveva con Carlo Alberto in Firenze come primo suo scudiero.

berto al Barbania, intorno alle voci che corrono sopra Vittorio mi diverte. Attribuisco a buon segno se i nostri nemici sono costretti di valersi di calunnie per gettare veleno sulla nostra famiglia. Oggi voglio insegnargli il vostro nome perocchè sono certo che col prossimo ordinario già potrò significarvi che lo profferisce altrettanto bene quanto io stesso „ [1]. E difatto a dì 16 marzo Vittorio già pronunciava con prontezza il nome di Bianco di Barbania.

II.

Ma mentre cresceva svelto e forte, poco mancò restasse vittima del fuoco nella villa di Poggio Imperiale. Nella sera 16 settembre 1822 la sua nutrice Teresa Zanotti [2] essendosi accostata col lume in mano al letticino di lui appiccò inavvertitamente il fuoco alle cortine di mussola che lo ricoprivano. Le fiamme si svolsero immantinente con tanta rapidità che l'augusto bambino sarebbe perito tra orribili spasimi se quella affettuosa donna, immemore di sè, non l'avesse pigliato tra le braccia e portato in mezzo della

(1) Lettera al barone Bianco di Barbania, 4 marzo 1822.

(2) *Zanotti* e non *Gianotti* come abbiamo, tempo fa, scritto in un opuscolo pubblicato per nozze *Alfieri-Visconti Venosta.*

camera, dove, depostolo, gli versò acqua sopra. Quest'atto eroico salvò il bambino il quale non riportò che due scottature, una alla mano destra, l'altra al fianco sinistro; ma il fuoco appigliandosi alle vesti della nutrice, sì orribilmente la malmenava che essa dovette soccombere, dopo quindici giorni di indicibili e strazianti dolori.

III.

Il dì 15 novembre 1822 Poggio Imperiale fu rallegrato dalla nascita di Ferdinando, duca di Genova. Il padre ne restò in singolar modo contento e ne diè con l'animo esultante notizia agli amici (1). Ma non potè per allora lungamente gioire della visita del nuovo venuto, avendo dovuto dopo quattro mesi partire per la Spagna (2).

Al ritorno di Spagna, Ferdinando, che già toccava il quattordicesimo mese, pigliò così singolare passione per il padre, che lo chiamava tutto il giorno e tutto il giorno voleva stare con

(1) Lettere di C. Alberto. Queste e le altre citazioni consimili sono tratte da un copioso epistolario inedito di C. Alberto che abbiamo tra le mani.

(2) Carlo Alberto partì per la Spagna sui primi di maggio 1823.

esso [1]. Medesimamente Vittorio, che aveva indole aperta, sentiva tanto piacere per l'acquistata compagnia del fratello che ad ogni istante correva per vederlo [2] e dargli baci.

In Poggio Imperiale tutto respirava semplicità, modestia. I due piccoli principi erano educati con cura dal padre e dalla madre, ma come fossero figliuoli di privati cittadini. Carlo Alberto viveva con la massima sobrietà e teneva la casa con grandissimo ordine. Senza cessare di essere munificente e largo, raccomandava però sempre nelle lettere che scriveva in questo tempo al suo segretario che si accrescessero coi risparmi le elemosine, le sovvenzioni e le pensioni che erano a suo carico, ma si pagassero i debiti che per fatto altrui e non suo gravavano l'asse paterno. E tanto teneva al pagamento dei debiti, che come prima si sentì da quelli libero, non si potè trattenere dal darne contezza ai suoi più intimi amici, menandone ingenuamente vanto [3]. Ed in questa lodevole semplicità di vita aveva compagna la principessa, la quale quand'egli andò in Ispagna, rinunziò a riscuotere una parte del suo annuo assegno affinchè il principe non restasse in disagio. Essa era aliena dai divertimenti e dava opera assidua alla cura dei figliuoli. " Quando

(1) Lettera della madre.
(2) Lettera id.
(3) Lettera id.

sono in casa, io li tengo nella mia camera seduti su un tappeto per terra e in quella che io leggo e scrivo si divertono insieme. Vittorio ama tanto il suo piccolo fratello che è proprio un piacere a vederlo „. Quest'amore durò per tutta la vita, non ostante la disparità delle loro inclinazioni e la diversità dei loro ingegni.

IV.

Per quanto la villa di Poggio Imperiale fosse posta sopra uno dei più bei colli di Firenze, tuttavia Vittorio, fin dall'età di tre anni, esprimeva infantilmente il desiderio di tornare a casa sua. Chi avrebbe allora pensato che il piccolo Carignano, che correva rumoroso per le solitarie aiuole di Poggio Imperiale, avrebbe otto lustri dopo bandito dal palazzo Pitti, col titolo di Re d'Italia, la quarta guerra dell'indipendenza nazionale? Addì 17 maggio 1824 Carlo Alberto con la famiglia ripartì per il Piemonte. Si fermò due giorni in Genova dove l'accolse con cortesia Carlo Felice, quindi proseguì il suo viaggio ed il 26 già trovavasi nella villa di Racconigi, che gli era carissima, così per la memoria dei suoi antenati, come per quelle dei suoi anni giovanili. In questa villa egli serbò lo stesso tenore di vita e continuò con virtuosa solleci-

tudine, tanto esso, quanto la principessa nelle cure educative. Difatto, mentre era ancora principe, fece tradurre dalla principessa una raccolta di novelle tedesche alle quali ne aggiunse parecchie di sua invenzione con l' intendimento che le une e le altre dovessero servire di esercizio di lettura ai principini [1]. Quindi per procedere con maggiore efficacia e sicurezza in opera di tanto momento, associarono a sè la signorina Nicoud, alla quale commisero Ferdinando, ed un giovane e dotto prete, Andrea Charvaz, che divenne di poi celebre per il suo ingegno, per la sua dottrina e per gli alti uffizi ecclesiastici a cui fu elevato.

V.

Andrea Charvaz fu nominato precettore dei due fanciulli l'anno 1825 sopra proposta dell'arcivescovo di Chambéry [2] al quale si era rivolto

---

(1) *Contes moraux pour l'enfance,* le quali si stamparono per la prima volta in Torino nel 1827. In un esemplare di esse si legge di pugno di C. Alberto « Ce fut pendant les temps que mes enfants eurent le groupe que j' écrivis la moitié des contes que contient ce livre; ils commencent à la cinquante deuxième page. Je ne fis que rédiger en français les premiers qui avaient été traduits de l'allemand en italien par la reine. Mars 1842. C. Albert ».

(2) Monsignor Bigez.

spontaneamente Carlo Alberto. La scelta fu tanto buona, che superò l'aspettativa stessa del padre. Il Charvaz non era nè piaggiatore, nè burbero, nè arrendevole, nè soverchiamente severo ed aveva l'arte di osservare e quella maggiore di trarre dalle osservazioni utili norme per il governo dei suoi alunni. Carlo Alberto non prescrisse al Charvaz, come costumava l'antica monarchia, alcuna regola per la loro educazione, ma lo lasciò libero, anzi consentì perfino che si provasse a mettere in esecuzione un suo disegno speciale che poi interruppe avendo dovuto, appena trascorsi quattro anni, cedere ad altre mani i piccoli principi. Nel periodo in cui operò da solo egli seppe acquistare grande autorità sul loro animo, rendere loro abituale il lavoro e l'osservanza del dovere, istruirli nei primi e più difficili rudimenti delle lettere e mantenerne infine la semplicità dei modi e la schiettezza dell'indole. Certo che guardando il disegno da esso divisato con le idee di oggi, vi rinveniamo grandi lacune, perocchè così egli come i più dotti coetanei in Piemonte ed in Savoia erano allora ben lontani dall'avere piena contezza dei nuovi e complessi rapporti degli Stati moderni e dei loro mutamenti. Ma risalendo ai tempi in cui venne scritto possiamo affermare che esso già ben vedeva che il sistema educativo della vecchia monarchia più non facevasi alle nuove condizioni. Mettendo da parte ora i concetti pedagogici del

Charvaz, è indubitato che l'opera sua educativa tornò salutare assai ai principi e che essi lo ebbero sempre in grande stima ed affetto [1].

VI.

Nel 1830, quando Vittorio compiva il decimo e Ferdinando l'ottavo anno, Carlo Felice, che prima d'allora non si era occupato dell'educazione dei due principi, nominò loro governatore il cavaliere Cesare Saluzzo [2].

Poco appresso aggiunse al medesimo un vice-governatore Gerbaix de Sonnaz, un sotto-governatore il cav. Giuseppe San Giust di San Lazzaro, ed un vice-precettore [3]. Sul disegno del Saluzzo l'austero palazzo di Carignano in Torino venne interiormente ridotto in modo che uno degli appartamenti servisse all'educazione dei principi.

Per buona ventura Carlo Felice, che poco cu-

(1) In una sua iscrizione il Boucheron dice venustamente nel 1836 ai principi che la sapienza del Charvaz, vescovo di Pinerolo, *pueritiae vestrae praeluxit.*

(2) Assegnò per le spese dell'educazione lire trentamila. Pare che della nomina del Saluzzo non facesse anticipato cenno a Carlo Alberto.

(3) Andrea Charvaz continuò, anche quando i principini vennero commessi al Saluzzo, ad insegnare loro, insino a tutto giugno del 1833, la religione, le lettere francesi, la geografia e la storia. Il vice-precettore fu Lorenzo Isnardi, dotto sacerdote, che venne dipoi nominato rettore del Collegio delle Provincie in Torino ed indi dell'Università di Genova.

rava di ingerirsi nella loro educazione, non li sottopose ai regolamenti ed alle consuetudini della vecchia monarchia. Carlo Alberto venendo al trono continuò a lasciare al Saluzzo tutta quella libertà che già aveva lasciata al Charvaz. Il Saluzzo, che rifuggiva anch'esso per la indole sua bonaria dalle prescrizioni, condusse avanti l'educazione di Vittorio e di Ferdinando conformandosi a quelle semplici norme che egli stesso veniva man mano ideando e che Carlo Alberto per lo più approvava. Caddero quindi felicemente in desuetudine quelle pratiche le quali non solo affievolirono l'energia personale degli ultimi principi di Casa Savoia, ma quasi spensero in loro ogni spontaneità ed ogni vivacità di indole. Carlo Emanuele IV, ad esempio, non aveva un'ora del giorno che fosse per sè. Al mattino quando suonava l'ora prefissa, il governatore porgevagli la camicia e le vesti da camera. Appena discendeva dal letto, i camerieri erano lì a legargli le calze e quindi il sotto-governatore sopra un bacile d'argento gli presentava le spugne per lavarsi, i bottoni ed ogni altra cosa. In tutta la giornata non era mai solo. Per effetto di questo sistema, venendo meno il concorso di noi, che è così efficace nella nostra educazione, l'animo rendesi inetto a pensare da sè, a volere da sè, a prevedere ed a ragionare con larghezza di critica e con indipendenza di mente. Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, che fu-

rono e valenti capitani e uomini di stato non comuni, si trassero su in ben diverso modo, e dovettero all'opera propria la loro educazione. Per cambio da Vittorio Amedeo III insino a Carlo Felice l'educazione de' principi fu troppo francese e troppo passiva.

Di qui quel declinare degli ultimi discendenti della vecchia monarchia; di qui l'avversione innata a tutte le idee, ed a tutte le cose nove. Chi si fa a ben considerare l'educazione di cui parliamo, la quale venne eziandio praticata in Francia avanti la rivoluzione, capirà di leggieri come i principi che vi andarono soggetti crescessero tutti più o meno disacconci al governo dei popoli mutati e mutanti.

VII.

Vittorio e Ferdinando fin dalla loro tenera età vivevano insieme ed insieme venivano istruiti e non già separatamente secondo le consuetudini della vecchia monarchia. Il tenore della loro vita era altrettanto semplice quanto in Poggio Imperiale. L'eguaglianza di trattamento non solo favorì la comunanza di idee, di sentimenti, ma impedì che si introducesse nel loro cuore alcuna di quelle malvagie passioni che dalla separazione e dalle distinzioni pigliano origine ed alimento. E l'educazione, benchè data in comune, potè non-

dimeno proporzionarsi alla diversità degli uffici ed a quella delle speciali inclinazioni. Carlo Alberto, che era chiamato ad innovare consciamente od inconsciamente le istituzioni, le abitudini e gli ordini tutti del regno, cominciò questa sua grand'opera dall'educazione dei figli; quindi ad esso più che il titolo di principe magnanimo gli starebbe bene quello di principe *innovatore* o riformatore.

VIII.

Cesare Saluzzo, aio e governatore dei principi, univa a ingegno facile, gusto per il bello e sentire elevato. Conosceva la storia antica, intorno alla quale scrisse taluni libri, e gli era ben famigliare quella di Casa Savoia. Come tutti i gentiluomini letterati del principio di questo secolo, era ornato di non comune coltura e scriveva in prosa e, meglio ancora, in poesia. Raccoglieva con diligenza quanti manoscritti e libri rari di cose militari gli venivano alle mani, amava le edizioni belle, pregiava l'arte, interveniva alle lezioni di eloquenza che dava Pier Alessandro Paravia, il grande professore, ed assisteva con pazienza alle letture che molti di noi, studiosi di cose filosofiche e letterarie, facevamo in sull'esordire dei nostri studi universitari. Era benevolo e leale osservatore del

suo dovere, di maniere semplici e, come dice lo Sclopis, materne, tenero dell'onore della dinastia, fiero di servirla e di divulgarne i benefizi. Se non sentiva italianamente come il Balbo, il Provana, l'Azeglio, non era nè anche piemontese ristretto e municipale. Aveva in sì grande affetto i giovani, che gli alunni dell'Accademia militare che in quella crebbero quand'egli ne era il direttore, serbarono di lui sì grata ricordanza che gli fecero coniare, per onorarlo, una medaglia [1]. Pensava però, come attestano taluni che lo conobbero intimamente, con troppa indeterminatezza e voleva con non bastante virilità, epperciò non perseverava con gagliardia nei propositi. Ma se questo grave difetto gli tolse spesso di insignorirsi con forza degli animi commessi alle sue cure, non partorì nell'educazione di Vittorio (chè ad esso salvo qualche lieve accenno intendiamo restringere il nostro discorso) le tristi conseguenze che teoricamente si potrebbero inferire. E ciò per la cagione che Vittorio aveva sortito indole sì gagliarda, che ove si fosse incontrato con una volontà inflessibile ed energica, le passioni che in lui si destarono mattutine e straordinariamente vivaci avrebbero ridotto a nulla e voltata a male l'opera educativa.

---

(1) Tra i sottoscrittori leggo il nome di Camillo Cavour, di Pettinengo, di Cavalli, di Deleusi, ecc.

IX.

Da un programma appartenente all'anno 1833 [1] raccogliamo che l'istruzione di Vittorio comprendeva sostanzialmente i seguenti insegnamenti: disegno, storia di Casa Savoia, religione e geografia, grammatica e letteratura francese, grammatica e letteratura italiana, rudimenti di lingua latina, trattati politici, economia, nozioni intorno alle scienze fisiche, chimiche ed agronomiche, arte militare e strategia. Questo programma, già per sè vasto, era più vasto ancora per il duca di Genova, il quale veniva ammaestrato largamente e profondamente nella matematica e nelle discipline concernenti l'artiglieria, nella storia dell'arte, e nella lingua latina. L'uno e l'altro poi erano esercitati con particolare cura nella ginnastica, nell'equitazione, nel tiro e nella danza.

X.

Tra i primi lavori di disegno che Vittorio eseguì sotto la direzione e con l'aiuto del Boucheron, fratello del dotto latinista, sono una te-

(1) Questo programma è intitolato: *Tableau des études et des exercices de S. A. R. le duc de Savoie depuis le commencement de son éducation.*

stolina fantastica che porta la seguente epigrafe: *A papa, Victor de Savoie, mois de décembre 1830*; ed una donna con un bambino fregiata di questa altra intitolazione: *A maman, Victor de Savoie, 31 décembre 1830*. Questi due ritratti che acquistano pregio dalle epigrafi di pugno di Vittorio e che sono certamente più opera del maestro che del discepolo, venivano da lui donate con gentile pensiero al padre ed alla madre per segno di ricordo del fine dell'anno e di lieto augurio per l'anno vegnente. Nel decembre successivo, del 1831, egli manda al padre un nuovo disegno assai grazioso di un cavallo arabo, *Au Roi, par Victor de Savoie, décembre 1831*. La parola *par* ed il cavallo arabo fanno credere che in questo lavoro egli avesse maggiore parte che non nei primi. Più che al disegno di figura, pare a noi che inclinasse al disegno di topografia, perocchè sappiamo che intorno a questo si tratteneva volentieri anche in età matura.

Viene tra i primi disegni topografici quello del rilievo del piano del castello reale di Stupinigi, dedicato a sua madre il dì 17 ottobre 1836 [1]. Seguono ad esso quelli delle città più ragguardevoli della Toscana: Montepulciano, Siena, Arezzo, Pisa, Livorno, Isola d'Elba, Firenze ed

(1) « Piano di Stupinigi e dintorni alla scala di 1/25,000, primo saggio di topografia di Vittorio di Savoia, alla madre, il dì 17 ottobre 1836 ».

uno della città di Vienna che eseguì in età di diciotto anni. Le date apposte ai medesimi indicano che egli continuò ad esercitarsi in quelli [1] assai tempo dopo che già aveva terminata la sua educazione.

Tra i disegni di figura del duca di Genova adolescente non possiamo non rammentare il ritratto del principe Eugenio [2] a cavallo, copiato da Van Suphen, che mandò al padre con due versi un po' aspri [3]:

AL RE

Se d'Eugenio in te son senno e valore
L'effigie abbi or da me padre e signore.

Figlio affezionatissimo FERDINANDO.

Al disegno di figura e di topografia andava congiunto il disegno di architettura e di fortificazioni. Il primo venivagli insegnato dall'ingegnere Bonsignore, che credo fosse professore dell'Università di Torino e architetto della chiesa della Gran Madre di Dio; dal Dabormida il secondo. Molti sono i lavori che ci restano di Vittorio appartenenti a questo genere di disegni.

Passando dal disegno agli altri studi, ecco il

---

(1) Insegnò la topografia ai principi il valentissimo Brambilla.

(2) Dobbiamo alla munificenza di re Umberto e al suo amore per le glorie militari della dinastia la splendida edizione che si sta facendo delle *Campagne* di cotesto singolare e valoroso principe.

(3) Pare che tanto il duca di Genova quanto quello di Savoia avessero poco orecchio per il ritmo.

modo che si teneva: il professore faceva la lezione, i principi ne compilavano il sunto. Questo veniva da quello corretto e poi ricopiato dai principi. A quando a quando i sunti più estesi e raggirantisi su materie di momento mandavansi al padre, il quale li leggeva ed esaminava, non ostante che non assistesse alle lezioni ed agli esperimenti di esame. Giorno per giorno i professori davano il loro giudizio intorno ai lavori, alla diligenza, all'attenzione, il quale scrivevasi in un quaderno ed era letto dal padre e dalla madre.

XI.

L'insegnamento della storia antica durò sei anni per Vittorio, cioè dal 1827 sino a tutto il 1832, come si ricava dalla seguente epigrafe:

APERÇU
DE MES LEÇONS D'HISTOIRE
VICTOR
AU ROI SON PÈRE
LE DERNIER JOUR DE L'ANNÉE 1832

Étude de l'histoire.

Il y a environ 6 ans que je m'occupe de cette étude. J'en ai pris les premières notions générales dans des abrégés, dont le premier concerne l'histoire sainte; le second l'histoire ancienne: le troisième l'histoire romaine jusqu'à l'époque de la chûte de l'empire

romain d'Occident: et le quatrième renferme la chronologie qui se rapporte à ces différentes histoires.

Après avoir étudié ces abrégés, j'ai puisé une connaissance plus détaillée des faits, dans des ouvrages plus étendus sur chacune de ces histoires.

1° Pour ce qui regarde l'histoire sainte, je l'ai étudiée, dans la Bible dite de Royaumont, dans celle de l'abbé de l'Ecuis, à l'usage de la jeunesse, et j'ai lu presqu'en entier la première partie de l'ouvrage corrigé du père Berruyer, intitulé: *Histoire du peuple de Dieu.*

2° Pour ce qui concerne l'histoire ancienne, je l'ai étudiée en partie dans l'ouvrage de Rollin et en partie dans celui de l'abbé Tailhé; et j'ai terminé ce cours par l'étude du discours de Bossuet sur l'histoire universelle.

Dans ce discours, j'ai remarqué que Bossuet rattachant l'histoire de la religion à celle des empires, nous rend sensible la providence de Dieu, lorsqu'il nous montre comment il récompensait les Juifs quand ils étoient fidèles à sa loi, et comment il les punissoit, par la servitude et par d'autres châtiments, quand ils abandonnaient son culte, ou quand ils transgressaient ses commandements.

J'ai aussi observé comment ce même auteur raisonne sur les causes de la prospérité et de la décadence des empires: comment il montre l'influence que la religion ou l'impiété ont eue sur leurs destinées, et comment il faut chercher dans la volonté ou la permission de Dieu, la première cause des grands évènements qui changent la face des empires et celle du monde même, dans lequel une seule chose est restée immuable et permanente, c'est-à-dire la religion.

Conclusion:

De tout cela j'ai conclu qu'il faut que je m'attache toujours plus à la religion, dans laquelle j'ai eu le bonheur de naître, parce qu'elle seule, dan les vicissitudes de ce monde, peut fournir de véritables consolations, et parce qu'elle est la force et le soutien de tous les états.

Turin, le 24 décembre 1832.

VICTOR.

Nell'insegnamento della storia di Casa Savoia si andava assai più in fondo che non in quello della storia antica. I sunti di Vittorio sono assai ben fatti. Citeremo tra questi ultimi la vita di Emanuele Filiberto, la quale si chiude col ritratto di lui scritto con singolare esattezza di espressioni. Questo insegnamento, secondo lo spirito che lo informa, mirava a dare ai principi un alto concetto della indipendenza dello Stato, ed a ravvalorare nel loro animo l'amore per il popolo ed il sentimento per la giustizia. Con parole di lode commendavansi le virtù guerriere delle popolazioni ed i sacrifizi fatti da esse e dai principi, per mantenere ed aggrandire, con l'uso costante delle armi, il Regno. Chi non sa tenere la spada, perde lo scettro. Ecco la massima che esce dalle viscere di tutto l'insegnamento storico della Casa di Savoia.

Vittorio mandava eziandio a memoria taluni versi latini con cui il celebre Gagliuffi discor-

reva per ordine cronologico dei principi di Casa Savoia, contrassegnando ciascuno con qualche fatto particolare o con qualche nota speciale. Di questi versi, di cui il primo

Saxonicus Beroldus adest, novus incipit ordo,

abbiamo una traduzione in lingua francese di Vittorio. Essa è legata in bellissimo quaderno su cui si legge: CARMINA FAUSTINI GAGLIUFFI, *traduction de Victor de Savoie.* Al titolo segue una epigrafe, *Patri regi Victor.*

In questa traduzione egli dovette essere aiutato dal professore, perchè, sebbene si dilettasse della lingua latina nella sua adolescenza, non era tuttavia andato molto innanzi. Chi si era applicato e con felice successo allo studio di quella è il fratello Ferdinando, il quale a dodici anni traduceva già sotto la direzione dei professori taluni versi del buon secolo [1], e scriveva in lingua latina una dissertazioncella intorno a Milziade, Temistocle ed Epaminonda, che intitolava

(1) Tutti questi componimenti sono legati in un bel quaderno preceduti dalla seguente lettera:

« *Carissimo Padre,*

« Nel dì che suona del vostro nome io vi offro la traduzione di pochi versi latini, alcuni dei quali furono delizia di Augusto, e ad altri diè maggiore eleganza Scipione.

« Gradite questo tenero dono, pegno del mio desiderio di rispondere ognor più all'amor vostro e farvi palese il mio.

« *L'affezionatissimo ed obbedientissimo figlio*
« FERDINANDO.

« Il 29 settembre 1833 ».

al padre: *Patri Regi prosperum annum ominatus Ferdinandus filiolus amantissimus.* Quattro anni di poi, voltava in italiano un atto di una commedia di Terenzio, taluni brani in lode dell'Italia, tratti dal libro III, capo XI di Plinio, e il dialogo della vita di Vittorino da Feltre di Francesco Prendilacqua. Non possiamo trattenerci dal fare qui pubblica la lettera che lo precede:

Al mio Signore e Padre,

Questa operetta dettata con mirabile eleganza di latinità e rivolta a onorare la memoria di uno dei più eccellenti filosofi ammaestratore di principi, intitolava l'autore a uno dei più illustri principi italiani dell'età sua. Io che ho intrapreso di trasportarla nella lingua d'Italia, l'intitolo oggi a te mio signore e padre, che odo salutare ogni dì come primo tra i principi italiani dell'età nostra.

Nè io ho potuto dar compimento sin qui alla mia versione nella quale io impiegai pure lungo l'anno così gran parte delle ore tolte ai passatempi della città e per ultimo ancora agli ozi autunnali di questa tua regia villa di Moncalieri.

Accogli non pertanto benignamente tal quale è questo lavoro mio, il quale, compiuto, riveduto, levigato, per quanto da me si potrà, se mai sarà fatto non indegno di te, potrà, vedendo per avventura la pubblica luce, farsi testimonio al mondo di qual potentissimo stimolo nell'operare secondo virtù fosse la speranza di un tuo sguardo approvatore per il tuo figlio obbedientissimo.

FERDINANDO.

XII.

Vittorio apprese i rudimenti della religione dalla madre, poi dal precettore Charvaz e dall'abate Pullini. Delle lezioni del Pullini ei faceva brevi sunti i quali altro non contengono che copiose massime di morale cristiana ed accenni dogmatici dichiarati in conformità della dottrina della chiesa.

Quale fosse lo stato del suo animo per rispetto alla religione in questo tempo non lo possiamo inferire con esattezza, non essendoci venuto sotto le mani alcun suo scritto originale. Crediamo tuttavia che egli non fosse uomo da accogliere nella sua mente dubbio alcuno circa la religione, come quella che era per lui autorità e non scienza. E difatto nella età matura rifuggiva istintivamente da ogni esame critico che ai dogmi si riferisse. Quindi egli venne a Roma col convincimento che il capo della chiesa poteva essere in Roma per lui quello stesso che era quando esso dimorava in Torino.

XIII.

L'insegnamento letterario fu di breve durata, perocchè pare che non sia stato protratto al di là dei quindici anni. In una sua lettera con la quale manda al padre la vita di Castruccio Ca-

stracani, studiata in Machiavelli, esso riferisce l'ordine dei suoi studi letterari, il quale però non fu recato ad effetto in conformità di quello che nella stessa lettera si afferma:

Carissimo Padre,

Ecco un saggio dei miei studi letterari, che Le offro nello entrar del nuovo anno insieme a mille auguri di felicità.

Il cielo esaudirà le preghiere ch'io faccio col più vivo sentimento del cuore, e continueranno sempre a piovere sopra di Lei le benedizioni del Signore.

Gradirà ch'io le dica qual sia l'ordine dei miei studi letterari e come siami venuto fatto di trattare qui di Machiavelli piuttosto che d'altri. Il mio studio fu dunque diviso in tre parti, la prima, che riguarda gli storici, la seconda gli oratori, la terza i poeti più rinomati della Grecia, del Lazio e dell'Italia. Finora intorno ai poeti nulla vidi fuorchè di alcuno dei principali fra gli italiani. Degli oratori greci ebbi alcune notizie interessanti intorno a Demostene e lessi alcuni squarci delle sue orazioni. Più a lungo mi trattenni nella analisi di due fra le più belle orazioni di Cicerone, primo degli oratori latini. Ma per la parte storica attinsi le notizie più importanti degli storici greci e latini più celebri, di Erodoto, di Tucidide, di Zenofonte, di Cesare, Sallustio, Tito Livio, Tacito e Quinto Curzio. Delle opere loro, sopra buone traduzioni francesi e italiane, lessi quei passi che sono giudicati migliori, e dopo la lettura scrissi in breve quello che più mi rimaneva impresso nella memoria. Così guidato in questi studi potei acquistare una giusta idea del merito

degli autori, dei pregi che devono cercarsi nello scrivere e dei difetti da evitarsi. Dopo ciò venni sempre con ordine cronologico agli storici italiani. Dopo aver fatto un'assai stretta conoscenza ed amicizia col buon Giovanni Villani, mi fu letto in Machiavelli la vita di Castruccio Castracane della quale feci il compendio. Vedrò in seguito qualche squarcio delle sue Storie fiorentine. Questo compendio ora io Le presento quale è dopo essere stato riveduto e corretto. La prego di accettarlo principalmente come pegno della attenzione e buona volontà che porrò nel continuare questo corso di letteratura.

Le bacio umilmente le mani.

VITTORIO.

E poichè qui appare il nome di Machiavelli, non tornerà sgradito il conoscere quale giudizio portasse egli coi suoi professori sopra di esso. " Machiavelli (così in un suo componimento) fu profondo filosofo e politico, ma sovente la sua filosofia è piena di amara derisione per quanto la religione ha di più augusto nel culto; e delle sue massime politiche, alcune sono false e molte immorali „. Non abbiamo rinvenuto cenno alcuno intorno agli storici posteriori al Machiavelli ed ai nostri grandi poeti. Se dobbiamo stare a quanto affermano i suoi precettori, sembra che oltre al non avere senso del ritmo inclinasse poco alla poesia. Certo in lui vi era più fantasia che immaginazione, più attitudine a cogliere i fatti che non a profondarsi in meditazioni ideali. Amava però assai la musica, e se male non ci apponiamo,

aveva imparato nella sua adolescenza a suonare qualche strumento. Ma dall'insegnamento letterario troppo accelerato e finito troppo presto derivò in lui scarsità di coltura letteraria. E questa sarebbe stata più grave, se non avesse riparato in parte con l'ingegno naturale, con la memoria tenace, per cui il conversare gli tornava giovevolissimo. Si esercitò per altro nello scrivere, come ce ne fanno sicurtà le molte sue lettere giovanili e le relazioni che dettava con singolare chiarezza e precisione.

Non ostante il notato difetto di coltura letteraria, Vittorio venne ammaestrato nella lingua italiana con cura assai maggiore che non i principi di Casa Savoia da Vittorio Amedeo III in poi (1). I sunti letterari che faceva assai bene dimostrano come non gli si lasciasse ignorare nulla di quello che concerneva l'Italia, e quale posto in essa occupasse il principato subalpino e le attinenze ed i legami di esso con le sorti di quella. E benchè forse nel primo periodo dell'insegnamento le idee nove fossero tenute indietro, nel secondo si procedette con più larghezza (2). Le

(1) La stessa ampia istruzione data a Vittorio Amedeo III aveva indole più forestiera che nazionale. Al suo fratello, il duca del Chiablese, si porgevano due sole lezioni di lingua italiana per settimana e ciascuna di dette lezioni era di venti minuti.

(2) Giuseppe Manno nel suo libro: *Note sarde e Ricordi*, pag. 308, edizione di Torino, 1868, rafferma questa nostra osservazione col narrarci quanto accadde a lui quando fu chiamato a insegnare la storia ai reali principi.

persone intelligenti che attorniavano i due giovani principi non potevano non comunicare loro i pensieri ed i sensi che accoglievano nel proprio cuore. Ciò che noi crediamo, o almeno ciò che pare potersi dedurre dai documenti da noi consultati, è che Vittorio, come ne fa fede il giudizio su Machiavelli, veniva poco esercitato nella critica. Delle *Istituzioni di logica*, che gli si insegnarono in latino come complemento degli studi letterari, non sappiamo dir nulla. Ma pare che delle medesime si sia più specialmente applicato, sotto la direzione del professore Isnardi, il fratello Ferdinando.

XIV.

L'insegnamento al quale teneva di più il governatore, perocchè lo giudicava come il nerbo di tutti gli altri, era quello dei *doveri del principe*. Questo insegnamento, che formava già parte del programma antico [1] per l'istituzione dei principi di Casa Savoia, aveva indole religiosa e politica ad un tempo. Esso comprendeva per una parte le norme morali-religiose alle quali doveva il giovane principe conformare la sua

(1) Sigismondo Gerdil, educatore di Carlo Emanuele IV, raccolse in un trattato, che poi fece pubblico, le istruzioni che egli diede al suo allievo intorno ai doveri del principe.

vita, e per un'altra parte le norme politiche che potevangli rendere chiara l'arte intricata del governo. Il Saluzzo, al quale non mancava nè l'esperienza delle cose umane, nè una discreta cognizione della storia antica e moderna, nè la notizia dei sentimenti, dei costumi e delle necessità dei popoli componenti il regno sabaudo, era l'uomo più acconcio al mentovato insegnamento, particolarmente a quello delle norme politiche. E di fatto egli lo volle riserbato a sè e vi si mise attorno con molta diligenza e con molto studio. Tutti i giorni faceva letture ai principi, rammentava loro esempi storici; raccoglieva massime e le spiegava. Un saggio di queste ultime ci è porto da uno scritto di Vittorio che presentò a suo padre addì 2 ottobre 1833 in un quaderno legato in marocchino verde e oro, con lo stemma di Casa Savoia in mezzo, e con la seguente epigrafe: VICTOR À SON PÈRE LE 2 OCTOBRE 1833. Le massime sono 14, e sono estratte, secondo che è detto nel titolo, dall'opera che corre sotto il titolo di *Memorie di Luigi XIV al suo figlio*. Esse sono in generale vere sebbene la loro applicazione riesca per molte assai difficile. È notevole però come i principii della morale siano in quelle sempre osservati, e come la sincerità, la prudenza, la risoluzione, la cognizione di sè siano considerate le virtù cardinali del principe. Non crediamo quindi inutile riferirle testualmente:

I.

Louis XIV, disait; que c'étoit bien difficile que les Rois puissent avoir de bons conseils; car étant toujours environnés d'un grand nombre de personnes, chacune desquelles cherche à dire ce qui lui convient le plus, ils sont pour l'ordinaire secondés dans leurs mauvais penchants et dans leurs mauvaises intentions par ces mêmes personnes qui visent à s'attirer leur protection ou leur amitié.

II.

Louis XIV disait; que les Roi doivent rendre au public un strict compte de toutes leurs actions; car, ajoutait-il, s'ils ont été placés par Dieu pour gouverner leur sujets, ils doivent les gouverner selon l'intérêt commun, et non selon leur propre intérêt.

III.

Il disait; que c'est la marque d'un grand Roi que de reconnaître promptement ses fautes, et de les avouer; et au contraire, que c'est la marque d'un petit esprit et d'un esprit faible, que de ne pas vouloir reconnaître ses fautes pour s'en corriger.

IV.

Il disait; que reconnaître les services, estimer et élever le mérite, devait non seulement être la plus grande occupation, mais encore le plus grand plaisir d'un Roi.

V.

Il disait; que pour parvenir au but énoncé ci-contre il faut qu'un bon Roi aime le travail, et qu'il sache bien faire le choix des personnes qui doivent occuper les places dans l'État.

VI.

Il disait; qu'un Roi qui se laisserait aller à l'oisiveté, commencerait premièrement à se dégouter des affaires; ensuite, des plaisirs; ensuite, de soi-même.

VII.

Il disait; l'art de connaître les hommes, art si nécessaire aux princes, est un art qui se peut bien apprendre, mais qui ne peut pas s'enseigner.

VIII.

Il disait; que pour faire un bon choix à cet égard, il faut premièrement connaître le jugement que porte le public sur la personne que l'on veut choisir; ensuite, écouter le bien que ses ennemis en avouent, le mal qu'en avouent ses amis; et enfin l'éprouver soi-même dans les petites choses avant de l'employer dans les grandes.

IX.

Il disait, qu'un Roi ne doit jamais parler avec les ministres étrangers sans y être préparé; car, quand on s'y attend le moins, il peuvent vous faire dire quelque chose que vous voudriez n'avoir jamais dit.

X.

Rien ne fait de si grands effets en si peu de temps que la réputation du prince. Mais ajoutait Louis XIV, ne vous trompez pas, mon fils, comme tant d'autres, et ne pensez pas, qu'il soit temps de l'établir quand il faudrait s'en servir. On ne la met point sur pied avec les armées; on aurait beau ouvrir ses trésors pour l'acquérir, il faudrait y avoir pensé auparavant; et ce n'est même qu'une possession assez longue qui nous en assure.

XI.

Il disait; mon fils, vous apprendrez à tirer parti des louanges mêmes qui vous seront adressées par les flatteurs, en les prenant toujours suivant l'humeur de ceux qui voux parleront, ou pour un reproche malin de quelque défaut opposé, ou pour une exhortation secrète à ce que vous ne sentiriez pas en vous. Persuadez-vous quand même vous sauriez de les bien mériter, que vous n'avez pas encore fait assez, et que la réputation ne se peut conserver sans en acquérir tous les jours davantage.

XII.

Il disait; ne confondez point, mon fils, deux choses bien différentes; gouverner soi-même et n'écouter aucun conseil. Les particuliers les plus habiles prennent avis d'autres personnes habiles, dans leurs petits intérêts; que sera-ce des Rois, qui ont entre leurs mains l'intérêt public, et dont les résolutions font le bien ou le mal de la terre?

XIII.

Il disait; vous éprouverez mon fils ce que je reconnus bientôt des affaires de l'état; c'est, qu'en parlant de nos affaires, nous n'apprenons pas seulement beaucoup d'autrui, mais encore de nous-mêmes.

XIV.

Il disait; après que vous vous serez entouré de tous les conseils des plus sages personnes que vous aurez consultées, ce sera à vous, mon fils, à décider ce qu'il faudra faire en effet; et cette décision, j'oserai le dire, si nous ne manquons ni de sens, ni de courage, nul autre ne la prendra jamais aussi bien que nous; car la décision a besoin d'un esprit de maître, et il est sans comparaison plus facile d'agir d'après ce qu'on est, que d'imiter ce qu'on n'est pas.

Alle massime sopra riferite altre ne aggiungeva il Saluzzo tratte dalla propria meditazione. Federico Sclopis rammenta una istruzione che scrisse per Vittorio Emanuele e che forse versava sopra il tema dei doveri del principe. E Carlo Alberto, dettò anch'esso intorno a questo tema un opuscolo che è tuttora inedito e che contiene 80 massime le quali riassumono e compendiano sotto forme di pensieri staccati (1) le osservazioni

(1) *Quelques pensées.* Sono queste 80 massime tutte di pugno di Carlo Alberto.

e riflessioni che egli venne raccogliendo dalla lunga, dolorosa ed anche crudele esperienza che fece degli uomini. In generale sono chiare, vere, pellegrine. Il continuo rivolgersi che fa in esse a coloro che sono chiamati a reggere i popoli, i consigli che loro dà, il tuono e l'accento che adopera nel darli, ci rendono certi che egli scrivendole pensava ai figli suoi e che perciò erano dedicate ai medesimi e particolarmente a Vittorio. Se esse non pervennero nelle sue mani, è indubitato che o quelle o altre simili udì dal governatore al quale forse furono note. Talune vennero evidentemente suggerite a Carlo Alberto dai fatti del ventuno e del trentatrè.

" Dans tous les pays où il y aura des révolutions, si le souverain est un homme bien déterminé, il sera toujours le maître des évènements ". Certo che qui alludeva a Vittorio Emanuele I che per debolezza sua e dei suoi ministri non aveva saputo restare padrone degli avvenimenti. E con la seguente alludeva a se stesso ed ai tristi fatti del 1833 per cui si attirò la generale disapprovazione:

" Arrive-t-il une révolution, un ammutinement ou toute autre chose de ce genre? Il faut que la punition soit non seulement sévère, mais encore qu'elle soit prompte et pour ainsi dire instantanée avec le crime; et aussi terrible que possible sur les grands coupables, afin d'en imposer à la multitude. Nulle grâce dans ce premier moment:

mais aussitôt qu'il est passé et que les premiers criminels ont été châtiés, le souverain doit pardonner et couvrir d'un voile les fautes des autres complices „.

Ecco come un errore di mente potè condurre Carlo Alberto a punire con la pena capitale pochi individui per un tentativo dal quale il governo nulla aveva a temere.

Ma oltre le massime che hanno tratto ai fatti proprii di Carlo Alberto ve ne sono nell'opuscolo parecchie che il governatore doveva più facilmente ripetere ed inculcare a Vittorio e che danno l'ideale del re quale Carlo Alberto l'intendeva e quale lo intesero i suoi figli prima che lo Statuto trasportasse tutti in un ordine più ampio di rapporti e di osservazioni.

I.

Lorsqu'un Souverain veut entreprendre une mesure qu'il croit nécessaire et que tout paraît s'y opposer il n'a qu'à persévérer en silence dans la même idée, en prenant du temps ; l'occasion de la mettre en exécution finira par se trouver.

II.

Les vices les plus odieux, les vues les plus criminelles savent prendre auprès d'un Souverain le vernis même des vertus, c'est ainsi que tout conspire pour le tromper. La seule manière de bien juger les hommes

c'est de les juger par leurs actions; un homme courageux, par des actes de valeur; un homme religieux, par des actes soutenus de religion; un magistrat, par une grande activité et un grand désintéressement; et de même pour tous les états.

III.

Un Souverain doit toujours se rappeler que le royaume n'est point un patrimoine dont il peut disposer comme il veut, mais le bien du Seigneur, dont il lui a confié la gestion et dont il lui demandera le compte le plus scrupuleux; de sorte que, comme tout ce qu'il ait tire à conséquence, il doit se dépouiller de toute pensée humaine, et toutes les fois qu'il met une personne en place, qu'il accorde une pension, il doit mettre de côté toute idée de plaire au monde, pour ne considérer que ce qui sera le plus agréable à Dieu.

IV.

Un Souverain, qui a les qualités les plus brillantes et les meilleures intentions, ne fait qu'une pauvre figure s'il manque de fermeté, il doit toujours se rappeler ce passage de l'Écriture: « fortiter et suaviter ».

V.

Un Souverain ne doit jamais viser à faire éclat par ses paroles, il ne doit jamais jouer la comédie, c'est une monnaie qui s'use vite et qui tombe dans le ridicule: il ne doit désirer de faire effet que par ses paroles.

VI.

Un Souverain doit s'attendre, pour prix de ses soins, de ses veilles, de ses fatigues, à ne recevoir pour récompense que de l'ingratitude, surtout des personnes qu'il aura le plus comblé de bienfaits; il ne doit rechercher pour sa récompense que la pureté de sa conscience et la conviction d'avoir accompli son devoir, pour lequel Dieu saura le récompenser bien amplement.

VII.

Il faut se défier des personnes qui en un instant acquièrent une grande réputation; de telles réputations sont à redouter, car ce n'est qu'une longue vie ou de grandes actions qui peuvent faire une grande réputations et ces réputations qui s'élèvent comme de la fumée, s'évaporent et se dissipent de même.

Questo insegnamento dovette non poco conferire a mettere l'animo di Vittorio in armonia coi sentimenti popolari, ed abituarlo a ben intendere le necessità nuove e l'altezza e gravità dell'ufficio al quale era sortito. Crediamo inoltre che da esso derivasse nei principi così viva consapevolezza dei loro uffici, che il duca di Genova uscito di educazione diceva: " Tutto quello che io sono lo devo dopo mio padre al cav. Cesare Saluzzo „. Bellissimo ed affettuoso elogio e tanto bello ed affettuoso, in quanto che il giovane duca lo depose in uno scritto che non era destinato al Saluzzo e che il Saluzzo forse non lesse mai.

XV.

All'insegnamento dei doveri andava di conserva quello dell'arte politica propriamente detta e quello della storia dei trattati politici che corsero tra la Casa di Savoia e gli altri Stati di Europa. Anzi su questa storia vi sono taluni sunti in lingua francese di Vittorio come ve ne sono sul corso di diritto naturale e delle genti loro, fatto dal conte Maffei e sopra l'arte politica propriamente detta. Venivano a compimento degli studi intorno alle discipline morali e sociali e giuridiche la statistica, l'economia politica, il diritto politico, il diritto civile, e l'ordinamento amministrativo dello Stato. Come ognuno vede, il campo era tanto vasto che non sappiamo se si poteva per intiero percorrere.

XVI.

Gli studi matematici e strategici andavano avanti a tutti gli altri, perocchè, salvo poche eccezioni, i principi del Piemonte si occuparono sempre delle armi. Colle armi mantennero in sè e nei popoli la virilità del sentire e il concetto dell'indipendenza dello stato proprio, ed indirettamente dell'Italia di cui era parte. Vittorio aveva

però più inclinazione agli studi strategici che non ai matematici. Gli scritti di strategia che egli compiè sotto la direzione dei professori sono numerosissimi. Perocchè insino dalla sua adolescenza già applicava la mente ai medesimi di modo che il primo gennaio 1834, cioè nell'età di quattordici anni, mandava al padre un suo lavoro intorno all'arte della guerra [1], preceduto dalla seguente lettera:

SIRE:

Voglia [2] concedermi di farle omaggio dei miei primi saggi quantunque fievoli sopra l'arte della guerra. Confido che Ella, per atto di paterna bontà, li accoglierà con benevolenza, e come un obbligo che io mi assumo di fare quanto potrò per apprendere felicemente una scienza la quale Ella con ragione tien in tanto pregio.

Il sommesso figlio
VITTORIO.

Due anni appresso donava pure al padre un quaderno riccamente e venustamente legato contenente uno scritto sopra la maniera di mettere un villaggio in istato di difesa [3].

---

(1) *Art de la guerre.*

(2) La lettera è scritta in francese e porta la data del primo gennaio 1834.

(3) *Manière de mettre un village en état de défense.* Portava l'epigrafe in francese: « Vittorio a suo padre il primo giorno dell'anno 1836 a sei ore del mattino ».

Troppo dovremmo dire se qui volessimo far cenno dei voluminosi e svariati sunti del giovane principe attinenti alla strategia. Dalla stessa cura che egli poneva nel metterli in bello di suo proprio pugno si rende evidente che questo studio tornavagli graditissimo.

Noteremo di passaggio che Vittorio mutò almeno tre volte la forma della sua scrittura materiale.

Sino all'età dei dodici a tredici anni essa è quasi rotonda e chiarissima. Verso i quindici diventa un po' più ovale; più ovale ancora la troviamo nelle sue lettere di Re.

Carlo Alberto aveva in grande pregio tutti gli esercizi militari che potevano giovare a Vittorio nell'applicazione degli studi strategici, epperciò lo voleva sempre con sè quando o faceva rassegne dei soldati in piazza d'arme od assisteva a fazioni campali. Esso praticava per rispetto a Vittorio ciò che Vittorio Amedeo II aveva praticato rispetto a Carlo Emanuele III. Dava cioè ordine perchè visitasse, accompagnato da valenti ufficiali, le fortezze del regno, ne levasse i disegni [1] e studiasse in sulle Alpi stesse i fatti d'armi che avvennero nelle lunghe e disastrose guerre che sostennero i principi di Savoia per assodare la indipendenza dello Stato.

Vittorio aveva obbligo di dare contezza al

(1) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.*

padre con brevi relazioni delle fazioni campali, delle finte battaglie e delle rassegne alle quali interveniva. Ci restano parecchie di queste relazioni scritte non senza brio. Il dì 26 maggio (mi pare del 1836) dopo aver visitato il parco d'assedio, col padre, termina la sua relazione con le seguenti parole: " Erano le 4 $^{1}/_{2}$ quando Sua Maestà si ritirò al palazzo. Io rientrai pure nei miei appartamenti tutto contento di quanto aveva visto, riconoscente al Re di avermi procurato il piacere di vedere un così bel materiale di guerra e col vivo desiderio di avere spesso la sorte di assistere a cose militari ".

Ma di tutti gli scritti giovanili di Vittorio i più belli sono quelli che egli componeva intieramente da sè, sulle sue escursioni alpine. Lo stile è sobrio, la dicitura è esatta, le descrizioni rispondenti alla verità dei luoghi, le osservazioni ed i giudizi espressi con chiarezza. Questi scritti fanno manifesto quanta fosse in lui la virtù osservativa di cui diè sì grandi prove più tardi. Di ciascuno di essi egli con rara pazienza faceva due ed anche più copie che il professore leggeva e che poi esso metteva in bello e lo inviava al padre. Che poi li componesse da sè si ricava dall'osservare che tra la brutta copia e la copia in bello le correzioni del professore si riducono a rare e lievi mutazioni di qualche parola.

Questi suoi scritti che gettava giù talvolta durante la corsa, talvolta in Moncalieri, prendendo

appunti sui luoghi e valendosi della sua memoria che era gagliardissima, ci palesano la sua fisionomia e le sue mosse. Salta in mezzo alla narrazione, discorre come il cuore gli detta, intramezza alla descrizione dei fatti militari certi cenni sugli oggetti che gli passano davanti nelle sue corse alpestri. Non si arresta per osservare, ma osserva continuando il suo cammino e senza adoperare parole superlative e sentimentali.

Queste corse ed escursioni dovevano tornare a grande sua istruzione per la qualità delle persone che lo accompagnavano e per lo studio che ponevano nel fargli conoscere ad uno ad uno tutti i luoghi alpini celebrati nelle nostre storie militari.

Sul finire di giugno del 1836, a cinque ore del mattino, egli parte da Fenestrelle accompagnato dal governatore, dal sotto-governatore, dal precettore, dal cavaliere di Salasco, dal maggiore Dabormida, dal comandante i forti di Fenestrelle, dal capitano del genio e dal professore Sismonda.

Come ognuno vede, la comitiva era bella ed egli ne provava grande gusto:

Nous étions à cheval sur des mulets et nous étions bien gais, nous proposant d'observer les belles positions militaires ainsi que les particularités de ces sites montueux. Nous prîmes la route du col de l'Assiette passant par la ville de Fenestrelles, par Usseaux, par Balbotel, par le Vallon de........ ou Sérant. Dans

ce dernier vallon nous vîmes un nombreux troupeau de brebis qui paissaient au milieu de masures tout près de plusieurs châlets. Après avoir mis pied à terre nous avançâmes encore un peu dans le vallon et nous nous trouvâmes sur un plateau gazonné assez vaste. Nous cherchions sur la carte, et moyennant les indications que nous fournissait le sieur Coucourde capitaine de chasse qui nous suivit dans notre marche, nous reconnûmes que nous étions sur les lieux mêmes par où avait défilé la colonne de A. Villemur qui s'était portée à l'attaque du Grand Sérin dans la journée du 19 juillet 1747. Nous avancions à pas lents observant attentivement ces lieux qu'il nous plaisait tant d'observer. Pour mieux nous reconnaître, nous nous adressions à des bergers que nous rencontrions de temps en temps, mais malheureusement ils connaissaient à peine le nom des montagnes qui les entouraient, à plus forte raison ils ne pouvaient nous donner des détails. Nous reconnûmes alors bien mieux l'avantage d'avoir avec nous le sieur Coucourde qui dans la dernière guerre portait les vivres aux troupes qui occupaient ces positions et qui avaient appris les détails de la journée de l'Assiette par un capitaine qui les tenait directement du major Perron commandant les Vaudois. Nous étions sur les 10 heures et l'appétit commençait à nous presser; nous suspendîmes notre perlustration et nous déjeunâmes; après déjeuné, nous observâmes de nouveau ces beaux lieux et montant sur nos mulets nous nous transportâmes sur le Gran Sérin où nous abandonâmes de nouveau nos montures pour parcourir et voir plus en détail les retranchements. Assis sur les débris de la tenaille, près de l'angle où périt le vallent Belleisle, le major Dabormida nous lut la relation

de cette glorieuse journée dans les mémoires manuscrits attribués à l'abbé Minutoli. À mesure que nous avancions dans cette lecture nous ne manquions pas de fixer nos regards sur les points où s'étaient passées les actions les plus marquantes et examinant bien les endroits par où se firent les attaques, nous ne savions pas nous rendre compte de la témérité du brave Belleisle qui avait osé attaquer de vive force une position qui paraît pouvoir être regardée comme inexpugnable à cause de la difficulté des accès. Cette intéressante lecture finie, le capitaine Coucourde nous chanta des couplets qui avaient été faits par un aveugle Taudois peu de temps après la défaite des Français. Ces couplets qui nous amusèrent beaucoup sont cijoints (1). Nous descendîmes de la tenaille au col de l'Assiette où je me séparai de mon frère et en compagnie du chevalier de Saluces, du major Dabormida, etc., nous nous dirigeâmes sur Exilles.

Dopo avere visitato il forte e passatovi una notte, l'indomani ripartì e giunse a Oulx dove fu accolto dal curato, dal sindaco, dal giudice e dalla popolazione con grandissime feste. Un professore di Umanità gli lesse taluni versi che gli parvero belli. Continuò il suo viaggio traverso la valle ridente e pittoresca di Bardonecchia " par un temp magnifique et lorsque le soleil avait déjà perdu de sa force „ ed infine ritornò

(1) Queste canzoni non si sono trovate coll'originale della relazione. Non sappiamo se esse corrispondessero a quelle pubblicate da V. Dabormida.

per il colle di Sestrières in Fenestrelle dove il fratello lo stava aspettando:

Les impressions que tant de beaux sites, que tant de beaux faits militaires qui s'y sont passés, que tant de démonstrations cordiales et spontanées d'attachement pour le roi et d'intérêt pour moi ont fait sur mon cœur, y sont profondément gravés et ne s'en effaceront jamais. J'espère pouvoir bientôt recueillir et mettre par écrit les pensées et les réflexions qui se rapportent à l'art de la guerre auxquelles cette intéressante tournée a donné lieu.

VICTOR.

A questa narrazione in lingua francese facciamo seguire qualche brano di quella in italiano con cui descrive il ritorno da Fenestrelle a Luserna, dove giunse verso le nove di sera.

Il domani, domenica, vennero a visitarci e restarono a pranzo con noi il vescovo, l'intendente di Pinerolo, il comandante di Fenestrelle, il conte di Sonnaz ed il marchese di Rorà. Prima del pranzo vidimo sfilare davanti al castello le varie compagnie del tiro della valle. Erano sette compagnie: sfilò ciascuna al suono dei tamburi e dei pifferi, ed alle grida di viva il re. Marciavano alla testa di ogni compagnia i vecchi militari e i soldati provinciali. Tutti insieme erano più di mille uomini armati di fucili e di carabine di ogni sorta. Mi fu detto avere la valle più di 3000 uomini così armati; mancavano la maggior parte a motivo della stagione. Non saprei esprimere l'emozione che provai nel vedere tanta buona gente armata in quel

modo, e con aspetto marziale, benchè sotto abiti contadineschi, e con fisionomie tutte così allegre. Pensai ai primi tempi di Roma nei quali i cittadini venivano chiamati dall'aratro alle armi, e queste deposte, ritornavano ai campi.

Pensai pure, che in caso di guerra, simil gente solita a maneggiar armi, e pratica delle montagne, sarebbe di gran sussidio, e forse basterebbe sola per la difesa di quelle valli come già si vide nei tempi passati. Io dimostrai loro, il meglio che seppi, la mia soddisfazione; andammo quindi a pranzo nella sala medesima in cui Ella [1] dormì, nella sua visita a Luserna. Eravamo tutti contenti e allegri per lo spettacolo delle compagnie del tiro, e il pranzo, durante il quale si bevette replicatamente alla salute del Re e della Regina, fu allegrissimo. Andammo alla benedizione data dal vescovo, poi ci recammo al luogo del tiro passando davanti alle compagnie schierate sulla piazza vicina. Parlai a molti e procurai di far loro conoscere il mio contento. Stettimo al tiro sino a notte e tirammo mio fratello ed io con felice successo. Alternavamo i colpi con gli abitanti della valle, dei quali alcuni si mostrarono molto abili. Nel ritirarci al castello, vidimo un ballo pubblico sotto l'ala in cui vi era molta allegria senza strepito.

L'indomani mattina andammo alla casa di campagna della contessa di Bricherasio, nel borgo dello stesso nome. Sentimmo la messa nella bellissima chiesa parrocchiale. Il palazzo del conte di Bricherasio è collocato molto felicemente ed ha un dipresso la stessa

(1) La relazione è indirizzata al padre.

vista che il castello di Bellevue. Il nome di Bricherasio mi ricorda con piacere il colle dell'Assietta. Fecimo colazione dalla contessa. Il dopo pranzo dello stesso giorno andammo a Campione dal marchese di Rorà. Fummo accolti con musica militare, e ci venne dato il divertimento d'un pallone volante, che si innalzò felicemente. Erano pure sul davanti del palazzo due alberi di cuccagna, che furono cagione di rallegrare molto gli spettatori. Visitammo il palazzo che è bellissimo, e particolarmente il cancello e la cappella. Fecimo un giro nel villaggio, ci fu data la benedizione nella chiesa parrocchiale, oscura e rovinosa. Verso sera tornammo a Luserna.

E non meno bella è la descrizione che Vittorio fa dell'ascensione al monte Viso:

Il domani, giovedì, partimmo il mattino all'ora solita per andare a vedere da vicino il monte Viso, le sorgenti del Po ed il colle delle Traversette, detto anche colle del Viso. Passammo per Rorà, ove ci arrestammo per sentire la messa. Poi proseguimmo il cammino per le rovine, passammo sotto il Palà e ci fermammo al Ramai per fare colezione. Salimmo al colle delle Porte ove trovammo il segretario della Comune di Crisolo, che ci lesse della prosa e dei versi. Discesimo [1] a Crisolo per una strada molto sdrucciolevole. L'intendente, il sotto intendente di Saluzzo, il parroco, il sindaco ed altri signori ci aspettavano all'ingresso del villaggio. Entrammo nella chiesa parrocchiale, poi traversammo il villaggio per recarci al santuario di San

(1) Noi riproduciamo testualmente senza mutarvi lettera.

Chiaffredo. Sulla piazza di Crisolo trovavansi schierati alcuni soldati provinciali, che ci accompagnarono al santuario. Aspettavanci pure ivi alcuni dilettanti di musica venuti da Barge, che montarono al santuario con noi, suonando per la via, e là ci diedero ancora un concerto. Il parroco ci aveva preceduti per una strada che mena direttamente dalla parrocchiale al santuario, e ci accolse con molta cortesia. Ebbimo, appena giunti, la visita dell'intendente di Saluzzo e del sotto intendente avvocato Eandi, che ci presentò la sua statistica della provincia. Andammo quindi a visitare la grotta del Rio Martino, nella quale non ci inoltrammo molto avanti per essere l'ora molto tarda e la temperatura bassa assai. L'indomani, sentita la messa nella chiesa di S. Chiaffredo, che minaccia ruina, e visitato il corpo e le reliquie del santo, partimmo per le Traversette. Andammo sui muli sino al piano del Re, quindi a piedi. La salita del colle fu la più difficile che abbiamo fatto nel nostro viaggio. Ci mancavano qualche volta i piedi, e marciammo molto sulla neve. Un drappello di giovani del paese, molto agili, ci precedevano con picconi per aggiustare i passi più ardui. Le montagne nude ed erte di quella valle fanno orrore.

Venti minuti prima di giungere al colle, vidimo il sito in cui trovasi la galleria per la quale si comunicava altre volte con la Francia, e che è ora interamente chiusa per le valanghe, che sono molto frequenti su quelle montagne. Impiegammo due ore da Crisolo al piano del Re, e due ore e tre quarti dal piano del Re al Colle. Vi ci fermammo quanto era necessario per riposarci un poco e per esaminare la discesa verso la Francia, che è assai ripida, e consultare la Carta

dello stato maggiore generale, la quale ci ha sempre meglio di ogni altra servito nel nostro viaggio perchè più esatta e più chiara, benchè sopra scala non molto grande. La nebbia non ci permise di bene discernere le montagne all'intorno. Essa copriva affatto il monte Viso, che avevamo però veduto bene quando salivamo al piano del Re. Il passaggio del colle di Traversette è molto più difficile di quello dei colli d'Abries e della Croce. La valle del Po, sino a due miglia sopra Paesana, è uno stretto continuo, da potersi difendere con pochi uomini. Discesimo al piano del Re, ove la colezione ci parve eccellente perchè era mezzogiorno, eravamo digiuni e l'aria era vivissima. Bevettimo alla sorgente del Po, di cui trovammo le acque deliziose. Il professore Sismonda, che ci fu tanto utile per le sue cognizioni, e tanto piacevole per il suo buon umore, benchè lo facessimo qualche volta indispettire mostrando di tener per favola il suo sistema sulla formazione delle montagne, esplorò col termometro la temperatura di detta sorgente e la trovò di due gradi sopra il ghiaccio. Fatta la colazione, ci rimisimo in viaggio, e arrivammo al santuario a tre e mezzo dopo mezzodì. Alle cinque e mezzo partimmo per Barge dopo di avere visitato il posto dove fu trovato il corpo di S. Chiaffredo.

Il padre leggeva con piacere questi scritti e ne teneva spesso discorso con i figliuoli e col governatore. Riferiamo qui la lettera con cui Vittorio li mandava al padre:

Animé du désir de faire connaître au Roi ma bonne volonté, de mettre à profit mon séjour dans ces mon-

tagnes, pour en étudier l'importance militaire, et voulant mieux graver dans ma mémoire tout ce que j'ai vu et ce que on m'a fait observer, je me propose d'utiliser le peu de jours que j'aurai de repos pour faire une description succinte de mes courses et de mes promenades. Mon but principal étant d'acquérir de l'instruction militaire et ayant d'ailleurs trés-peu de temps à ma disposition, je ferai mon possible pour exposer tout ce qui est militairement intéressant sur les chemins, les passages, et les positions militaires, et je n'insisterai pas sur les accidens du voyage qui n'ont pas de rapport avec le but indiqué.

XVII.

Da questo suo fare spiccio e risoluto ben si comprende come egli nel 48, quando era ancora duca di Savoia, inviasse a quando a quando dal campo i suoi giudizi e le sue impressioni sotto forma di relazioni al Ministero della guerra. Una di queste relazioni essendo stata male accolta, egli ne diè notizia ad un amico con la seguente lettera che tutto lo contrassegna:

Ho ricevuto una *pettinatoria* per la relazione che ho mandato, e che ho fatto con coscienza perchè conosco le persone intorno alle quali ho riferito. Se non la trovate buona, vi spedirò secondo la vostra domanda quella dei generali e dei colonnelli. Ma sappiate che da questa non ricaverete la verità. Nè nella mia divisione nè nell'esercito i capi vogliono dir male di quelli ai

quali più o meno somigliano. I generali di fanteria non conoscono i loro corpi, i colonnelli ed i maggiori hanno convenienze teatrali. Non avendo giudicati i rapporti intorno al mio corpo sinceri, ve ne ho steso un sunto io stesso che vi manderò.

La mia divisione si farà onore; abbiate la compiacenza di dirmi se vi sarà la guerra, da me tanto desiderata.

VITTORIO DI SAVOIA [1].

XVIII.

Agli insegnamenti che già abbiamo enumerati si aggiungevano quelli delle scienze alle quali il duca Ferdinando applicossi alle medesime con intensità di studio, mentre Vittorio stette pago a guardarle sotto l'aspetto dell'utilità, scrivendo però risme intiere di carta intorno a molte applicazioni delle medesime. Di tutte le discipline quella ch'egli preferiva era l'agricoltura, verso la quale mostrossi inclinato anche sul trono. Il padre, per secondarlo in questa sua inclinazione, gli diè un maestro di agronomia ed un altro di veterinaria. Abbiamo quindi numerosi scritti di Vittorio giovanetto, tutti di suo pugno, sui bachi da seta, sull'educazione delle api, sulla manipolazione del miele, sulle macchine per battere

(1) La lettera fu scritta durante l'armistizio tra la prima guerra del 1848 e la seconda del marzo 1849.

il grano, sulle foreste ed in ispecie sulle razze bovine, sulle equine e sul modo di migliorarle. Di queste sue cognizioni agricole ei parlava con vanto quando già era re da più anni e spendeva non poca parte del suo danaro nell'allevamento dei cani, dei cavalli, dei montoni e degli animali di ogni sorta. E pei cavalli credevasi tanto intendente che in giovane età dava consigli e giudizi ai più esperti:

...... Seyssel vi avrà parlato [1] in favore di Kome. Mio caro, per l'amicizia che mi portate bisogna che questa volta voi sacrifichiate la vostra opinione al mio interesse. In Piemonte non si vogliono riconoscere i meriti di questo mio cavallo che deve diventare in Italia lo stipite di una razza illustre. Vi porgerò occasione di comprare un'altra volta taluni suoi figli per la vostra cavalleria. Voi lo riceverete in Pisa giovedì o venerdì dopo pranzo. Vi prego di fare che ne abbiano cura. Lo indirizzo all'albergo degli Ussari, niuna persona deve sapere che mi appartiene. È Garone mio sicario che ve lo conduce.

Mi hanno promesso per questo cavallo somme enormi e due cavalli romani di Doria che vanno sì bene e sì velocemente. Dimenticate anche voi in una parola il vostro interesse come amatore dei cavalli piemontesi, e non avendo nessuna pietà nè riguardo ai romani e alle loro corse, procurate di tirarne il più che potrete. Voi potrete servirvi del mio palafreniere per mandare qui i cavalli romani.

(1) Lettera ad Alfonso Lamarmora.

.... Avete ragione quando mi sgridate che fo far salti ai miei cavalli. Due giorni, a forza di farne con Orombello, sono caduto, io e lui coi quattro ferri in aria, ai piedi di una bella signora. Non mi feci male, ma la lezione non mi correggerà per nulla. Io mi scaldo sempre, faccio come il piccolo Fox, che più è morsicato dalla volpe e più l'assalta. Perdonate i miei sgorbi.

Vostro VITTORIO DI SAVOIA.

Portò sempre così vivo amore ai cavalli che verso i quindici od i sedici anni non solo ricordava ancora benissimo il primo cavallo per nome *Fedele* sul quale egli ed il fratello avevano appreso i primi esercizi di equitazione, ma interponeva preghiera in istile faceto col fratello verso il padre, perchè questo cavallo non venisse congedato da Racconigi dove viveva ben tranquillo.

SIRE:

Prostrati umilmente alle Reali piante della sacra Real Maestà Vostra, venghiamo col più profondo rispetto a chiedere una grazia. La Maestà Vostra possiede nelle sue Reali Scuderie un quadrupede che non ebbe mai l'alto onore di portar sul suo dorso il suo Augustissimo Sovrano, ma che è di somma anzi d'indispensabile utilità ai devotissimi supplicanti, essendo unico nel suo genere per l'abilità sua nel saltar la barra. Questo nobile destriero ebbe di già una splendida riprova dell'innata bontà e clemenza della Maestà Vostra, avendo ottenuto il favore di poter conservare il suo gentil codinzolo, mente il defunto Tabarro stava

per fargliene la dolorosa amputazione in conformità agli ordini che Vostra Sacra Real Maestà si era degnata di passargli.

Scongiuriamo adunque il Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc. ecc. ecc. di ritrattare la sentenza di bando, che con nostro sommo dolore seppimo essere stata decretata contro quell'infelice, e che Fedele (che tal è il nome suo come la Maestà Vostra ben sa), Fedele a noi tanto caro per avere su di lui imparato l'illustre arte dell'equitazione, possa terminare i suoi giorni in pace e tranquillità al servizio del suo generoso Monarca. Gli umili richiedenti potendo in questo modo montarlo ogni giorno, come per lo passato, si ricorderanno quotidianamente della bontà con la quale il loro ben amato sovrano esaudisce le preghiere dei fedeli suoi sudditi. Nella viva fiducia d'ottener un tal favore, ci protestiamo con sommo rispetto

SIRE :

Della Sacra Real Maestà Vostra

Gl' Umilissimi, Devotissimi, Ossequiosissimi, Obbedientissimi, Rispettosissimi, Affezionatissimi, Obbligatissimi, Amantissimi, Tenerissimi, Fedelissimi, Speranziosissimi, Riconoscentissimi, Loquacissimi, Seccantissimi, Insistentissimi, Importunantissimi, Noiosissimi, Molestissimi, Cattivissimi, Temerarissimi, Zelantissimi, Gratissimi, Racconigissimi, Anti-moncalierissimi, VITTORIO *e* FERDINANDO DI SAVOIA.

Ma quanto mostravasi Vittorio proclive allo scrivere in sua gioventù relazioni, lettere, e sunti di lezioni, altrettanto ripugnava alla lettura dei libri. Uno degli uomini che lo avvicinò moltissimo e che ancora vive, scriveva nel 1838: Vittorio *a un guignon prononcé pour la lecture*. E questa uggia credo che non cessasse col cessare dei bollori giovanili. Era però molto esatto e diligente nel condurre i lavori che gli si davano e specialmente quelli che il padre gli commetteva. I quali non erano per verità pochi, perocchè sappiamo dal segretario di Carlo Alberto che Vittorio riferiva su una quantità di suppliche indirizzate al re e sulle condizioni dei poderi di Pollenzo, di Migliabruna e di altre terre. Onde non di rado vegliava sino a notte avanzata e poneva non poco studio nel procurarsi le notizie occorrenti. Uno splendido documento della sua continuità nel lavoro ci viene somministrato da un suo voluminoso quaderno nel quale descrisse tutta l'*amministrazione generale dello Stato*. Questo lavoro di lena fu da esso finito nell'anno stesso [1] del suo matrimonio, e mandato in dono al padre nel giorno del suo nome con la seguente lettera:

---

(1) 4 novembre 1842.

SIRE:

Io non so qual più degno omaggio offrire in questo giorno al mio amatissimo genitore, che di presentargli un quadro analitico di quella amministrazione generale dello Stato alla quale Ella consacra tutto se stesso.

Questo quadro contiene come il sunto di quelli studi a' quali mi vo' dedicando da qualche tempo. Se l'importanza della materia mi fa temere di non avervi impiegato tutte le cure, di cui i venerati precetti di Vostra Maestà mi fanno una legge, tuttavia non avrò almeno perduto il frutto utilissimo dell'esempio, ed andrò superbo avendo un sì buon padre e tanto re a guida amorosa e modello.

Il suo umilissimo obbedientissimo ed affezionatissimo figlio

VITTORIO.

Ma le passioni non tardarono a svolgersi in lui violente insino all'adolescenza. In una lettera [1] del 1834 egli pregava il padre perchè volesse coprire con un velo certe sue debolezze le quali, soggiungeva, mi pare di poter chiamare passate. Nel 1835 queste debolezze non solo non erano passate ma si erano fatte maggiori. Il re disgustato voleva prenderlo con sè, e toglierlo dalle mani del governatore. Meglio ripensando, si acquietò e Vittorio progredì rendendosi più signore di se stesso. Le escursioni in montagna del 1836 e 1837, le lunghe relazioni che era

(1) Scritta da Moncalieri addì 2 ottobre.

costretto di scrivere e sopratutto gli uomini valenti che lo attorniavano contribuirono a temprare più fortemente il suo animo ed a rendere più solido e sicuro il suo giudizio. Il contatto con uomini di intemerato carattere e di sicuro ingegno tornò a lui giovevolissimo, come gli tornarono di poi giovevolissimi i valorosi statisti coi quali si incontrò salendo sul trono. Vittorio, anche quando pareva opporsi ad un consiglio, lo meditava e spesso l'adottava dandosi l'aria di respingerlo. Quindi era assai più docile di quello che taluni supposero. E di questa docilità diede ripetute prove nell'adolescenza e nella gioventù, tanto che non solo mostrò sempre massimo rispetto al padre, ma ne osservò con iscrupolo in ogni frangente gli ordini. Rideva qualche volta delle persone che lo attorniavano, ma le stimava e ne comprendeva il valore anche non amandole. Quello che piaceva al padre in Vittorio era appunto certa sua perseveranza nel lavoro, la obbedienza agli ordini, la prontezza nel capire le cose e la indipendenza di mente per cui non mai vincolavasi pienamente ad una persona. Addì 7 febbraio 1838 (così in una lettera di Gustavo a Camillo Cavour) Vittorio fu ammesso per la prima volta ad assistere ad un ballo di Corte. La madre più non ballò da quella sera, benchè il principe per ordine del padre pure non ballasse. Gli si trovava un'aria canzonatoria. Carlo Alberto, benchè fosse di difficile contentamento,

non pesava tuttavia su Vittorio con l'autorità delle tradizioni o con quella di sistemi preconcetti, epperciò la sua vita giovanile ed i suoi studi sono governati da idee moderne. Chi ben guarda dentro le ville di Racconigi o di Moncalieri od anche nella reggia ove abitò Carlo Alberto, si accorge tosto che le cose sono ben diverse dalle pitture che ne fanno certi scrittori osservandole solo dal di fuori. Ed è questa diversità che ci abilita a ben comprendere come Vittorio già sentisse in conformità delle necessità nuove e non venisse per ciò meno alle sorti nuove del regno. Quando fu promulgato lo Statuto e scoppiò la guerra di indipendenza, i due principi seppero subito a quello conformarsi e non pensarono che a montare a cavallo desiderosi di servire il paese. E lo servirono con coraggio e fede di cavalieri antichi e con le idee e gli affetti di veri principi italiani. Stettero saldi nei pericoli, sopportarono le più dure fatiche e non cercarono mai di far prevalere un loro avviso qualsiasi negli eventi disastrosi che ci obbligarono per due volte alla pace. Essi vestirono la divisa del soldato e combatterono a fianco del padre, non guardando se la Corona andasse contro a pericoli o potesse loro sfuggire di mano lo scettro.

XX.

Addì 14 marzo 1839 l'educazione di Vittorio fu dichiarata finita.

" C'est aujourd'hui le jour de l'émancipation du prince Victor „. Queste parole si leggono in uno scritto inedito che concerne Carlo Alberto. Il quale, quantunque fosse tutto assorto nel pensiero della emancipazione medesima e ne parlasse con compiacenza, nondimeno lasciava intravedere che intendeva ancora vigilare su lui e contenerlo in una cerchia non troppo ampia. A conforto soggiungeva: " È gran cosa essere padre di un figliuolo di diciannove anni „.

La domane, cioè il quindici marzo, Vittorio ricevette i grandi dignitari dello Stato. Il suo contegno fu sì maestoso che il re ne rimase altamente soddisfatto e concepirono grandi speranze di lui quanti furono ammessi ad ossequiarlo. Da lungo tempo nella reggia sabauda non si era visto un giovane principe che lo assomigliasse. Aveva corporatura robusta e gagliarda, persona svelta; sembianza e forme maschie, posa militare, piglio risoluto e franco. Lo sguardo era di tanta energia che pochi potevano sostenerlo senza abbassare gli occhi. Ed egli, che non lo ignorava, spesso lo gettava in faccia come se volesse intimidire. La sua parola era lenta ma

sicura e netta, con accento pieno e grave. Niuno però sapeva essere più gentile di lui in gioventù quando voleva. Tutte queste qualità o doti che in grado eminente spiccavano in lui il giorno quindici, le conservò insino al fine della sua vita. Gli si diedero tre scudieri, il marchese Franzoni, il conte Maffei ed il cav. Salasco, e venne ordinata la sua casa, e gli fu fissato un assegno speciale. Per la prima volta fu ammesso in quell'anno a villeggiare col padre in Racconigi. E benchè al bisogno che egli aveva di moversi, di agitarsi, di occuparsi a modo suo, facesse ostacolo la presenza del padre, pure vi si accomodò, tanto era in lui vivo il desiderio di contentarlo.

Le genre de vie monotone du Roi n'est pas fait sans doute pour un jeune prince tout bouillant qui désirerait s'amuser sans cesse, et qui sous ce rapport regrette infiniment son tems d'éducation à Moncalier ....S. M. exige qu'il travaille et lui donne elle-même des extraits, ou des lectures à faire, et aussi des thèmes sur lesquels il doit écrire une relation. Par exemple il lui à dernièrement témoigné le désir d'avoir une statistique abrégée de ses biens patrimoniaux à Racconix et pour cela il m'a chargé de l'aider à lui procurer toutes les notices nécessaires. C'est ce qui me procure la satisfaction de passer quelques heures tête à tête avec ce jeune prince.

Il quale vinceva se stesso e domava qualche volta il suo temperamento per conformarsi ai desiderii ed agli ordini del padre.

XXII.

Così passò il suo anno primo di emancipazione. Ma nell'anno successivo ben altri fatti commossero fin dall'intimo il suo cuore. Nel principio del mese di agosto (1840), Carlo Alberto ricevette da sua sorella l'arciduchessa Ranieri una lettera nella quale gli significava, che, potendo l'arciduca disporre di qualche giorno di libertà, ella sarebbe venuta con lui a fargli visita. Questa lettera produsse così grata impressione sull'animo della regina, che ne parlò al figliuolo tutta contenta. Carlo Alberto si mostrò esso pure tutto lieto di rivedere la sorella che da assai tempo non aveva veduta, e di conoscere di persona le sue nipoti. A chi da principio si lasciò sfuggire davanti a lui la parola di matrimonio, egli rispose: " No, non penso ancora ad ammogliare Vittorio; esso è troppo giovane, e sono in troppa stretta parentela tra loro ". Diede però subito ordine di apparecchiare gli appartamenti per le principesse, per il vice-re e la regina e per i due arciduchi, ponendo in ciò grandissimo studio, e volendo, come era sua costumanza, che ad ogni cosa si provvedesse con gusto, con eleganza e con quella virtuosa e larga munificenza che era tutta sua.

E non poteva essere diversamente, perocchè il castello di Racconigi, dove la visita doveva avere luogo, era stato da lui nei primi anni del regno ampliato, restaurato, abbellito e ornato per opera di valenti artisti di decorazioni, di pitture, di scolture. Il parco che lo attornia è bello assai, ricco di acque, e intersecato in più sensi da graziosissimi laghi, i quali sono attraversati da ponti di svariata costruzione, due dei quali si trovano sospesi a gomene di fil di ferro [1]. Di tratto in tratto si veggono monumenti e tra questi quello fatto innalzare dalle regine per ricordare le prove di valore date da Carlo Alberto nella guerra di Spagna. Vi è la grotta di Merlino, l'edifizio dell'eremitaggio, l'isola del tempio ed all'estremità boreale un cospicuo fabbricato di stile gotico detto la Margheria.

XXIII.

Il 18 agosto gli augusti ospiti giunsero nella città di Asti ed addì 19 in Racconigi, e nel mattino di questo giorno il re montò a cavallo alle ore undici accompagnato dai principi e da parecchie persone del suo seguito, e mosse alla loro volta. A mezzodì gli ospiti entravano dalla porta del parco attorniati dallo splendido corteggio

(1) Casalis, *Dizionario geografico.*

che fiancheggiava e circuiva le loro vetture. Il re scese primo da cavallo e si presentò allo sportello della vettura in cui vi era la sorella dandole la mano ed abbracciandola. La regina li ricevette in cima della scala, poi col re li condusse nei loro appartamenti. Di lì a breve ora la sorella con l'arciduca e tutta la famiglia entrarono nella stanza del re, il quale andò incontro alla sorella esclamando: *Oh come ti sei fatta bella.* Le principesse vestivano elegantemente ed i loro fratelli in uniforme. Il re mandò subito per Vittorio e Ferdinando, indi tutti si riunirono nell'appartamento della regina. Il cronista che fu presente e dal quale noi caviamo quasi testualmente questo nostro racconto ci dice che mai fu veduto Carlo Alberto così gaio, così sciolto nei modi, così affettuoso e sorridente. La sua fisionomia, abitualmente pallida, pareva irradiata da luce. Al pranzo che fu splendido ed animatissimo, le principesse sfavillavano per beltà e per ornamenti e la letizia trapelava dai volti di tutte le persone che sedevano a quella mensa.

La presenza delle principesse nel castello di Racconigi porse occasione ai ministri non solo di parlare della probabilità del matrimonio tra Vittorio ed una delle principesse, ma di manifestare la loro opinione in ordine agli effetti politici. Il ministro Gallina chiarivasi contrario, perchè credeva utile allo Stato un parentado diverso da quello di Casa d'Austria; il conte Solaro della Margherita,

che teneva il portafogli degli affari esteri, titubava e preferiva allora avvicinarsi a Francia nella speranza che essa ci avrebbe favorito in un nuovo riparto degli Stati orientali; il segretario di Carlo Alberto, conte Trabucco di Castagnetto, deditissimo alla famiglia reale, vi inclinava. Vittorio che a vent' anni poco ancora guardava diplomaticamente le cose e che sentiva battere il suo cuore nobilmente al cospetto della minore delle sue cugine di cui ammirava la bellezza, la grazia, la bontà e la fisionomia angelica, non tardò, subitaneo quale era nelle sue risoluzioni, a portarsi dal segretario e manifestargli l'interno suo pensiero ed a pregarlo di farne consapevole il re. Questi, che non aveva ancora ben fermato il suo pensiero, rispondeva vagamente e se ne sbrigava con le consuete parole: *è troppo giovane.*

La solitudine del castello di Racconigi era intanto rallegrata dai graziosissimi ospiti, e Carlo Alberto fuori del consueto ideava tutti i giorni qualche cosa che tornasse a loro ricreazione. La sorella si era insignorita dell'animo di lui e lo teneva allegro con la sua conversazione piacevole e piena di spirito. Vittorio non posava, e nulla ometteva per rendersi gentilissimo alle cugine ed in ispecie alla minore. I nobili sentimenti che egli provava per quest'ultima erano sì vivi e profondi che talvolta le sue idee apparivano slegate e interrompeva di spesso i suoi discorsi per lodarla. Il

padre anch'esso ammirava ogni dì più la modestia e tutte le altre virtù che adornavano l'*Adele,* come egli la soleva chiamare. Il matrimonio era oramai vagheggiato da tutti. La regina poi si era tanto a lei affezionata che ruppe in pianto al solo udire da Vittorio (il quale lo fece per saggiare i suoi intendimenti) che esso inclinava verso la maggiore. In Racconigi un giorno era sempre più bello e più consolato dell'altro. Vittorio pendeva dalla cugina e le era sempre dattorno. Il padre conduceva gli ospiti a visitare le case coloniche attinenti ai poderi del castello. In una di esse fece un giorno disporre come in mostra le più belle stoffe che si fanno in Piemonte, poi le distribuì alle principesse ed alle dame. Un altro giorno condusse tutta la comitiva a Pollenzo, e là, dopo eseguiti parecchi scavi e discoperte talune tombe antiche, fece una sontuosa lotteria che aggiunse gioia alla molta di cui era ripiena la nobile brigata. In quel giorno l'Adele tutta modesta e sorridente disse anche essa: *oh come è tutto bello!* Quelle parole uscivano da un cuore di cui forse non ve n'era altro più candido, più gentile, più virtuoso. Il re in Pollenzo si mostrò animato da gioia insolita e discorreva con affetto e con piacere con l'Adele. Vittorio a colazione era presso a lei e parlava con impeto. I parenti li lasciavano volentieri conversare insieme. La presenza dell'Adele mutò in quei giorni l'aspetto delle cose e nei lari do-

mestici della vecchia Casa Savoia parve fluire più vivo e più copioso l'affetto e correre più lieta e più intima vita. Nei primi di settembre del 1840 gli augusti ospiti mossero alla volta di Torino e verso il quattro o cinque partirono per Milano. L'addio fu affettuoso e tenero per parte di tutte e due le famiglie. Carlo Alberto regalò a ciascuna delle principesse una scatola di bomboni con un elegante gioiello tutto cosparso di pietre preziose. Esse non si accorsero di questo ricordo che al loro ritorno in Milano. Il matrimonio, benchè si celebrasse diciotto mesi appresso, rimase insino da questo tempo risoluto nel cuore di Carlo Alberto e in quello di Vittorio.

INDICE

ALTRE OPERE DI DOMENICO BERTI

Vita di Giordano Bruno da Nola — 1 volume in-8°; 2ª edizione — Torino, PARAVIA, 1889.

Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia — 1 vol. in-8° gr. — Roma, PARAVIA, 1876.

Il Processo originale di Galileo Galilei — 2ª edizione accresciuta e corretta; 1 volume in-8° grande — Roma, VOGHERA.

Cesare Alfieri — 1 vol. in-8° gr. — Roma, VOGHERA, 1877.

Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro, con lettere inedite — 1 volume in-8° — Firenze, BARBÈRA, 1881.

Il Conte di Cavour avanti il 1848 — 1 vol. in-8° gr. — Roma, VOGHERA, 1887.

Diario inedito con note autobiografiche del Conte Cavour — Roma, VOGHERA, 1888.

Di prossima pubblicazione.

Scritti varii — Volume secondo.
Carlo Alberto avanti il Regno — Due volumi.